

The University of Chicago
Library







Nuova Biblioteca □ □ □ □
di Letteratura, Storia ed Arte
diretta da Francesco Torraca

V.

G. G. Coulton
St John's, Coll. Camb.

LA QUISTIONE DELLA POVERTÀ

NEL SECOLO XIV

SECONDO NUOVI DOCUMENTI

STUDI DI

FELICE TOCCO

Professore nel R. Istituto Superiore di Firenze



NAPOLI □ □ □ □ □ □ □ □

Francesco Perrella, Editore

1910 □ □ □ □ □ □ □ □



THE UNITED STATES OF AMERICA

DEPARTMENT OF THE ARMY

OFFICE OF THE ADJUTANT GENERAL

WASHINGTON, D. C.

LA QUISTIONE DELLA POVERTÀ
NEL SECOLO XIV

NUOVA BIBLIOTECA

DI

LETTERATURA, STORIA ED ARTE

DIRETTA

da FRANCESCO TORRACA

IV (*i.e.* 5).

NAPOLI

FRANCESCO PERRELLA, EDITORE

1910

FELICE TOCCO

Professore nel R. Istituto Superiore di Firenze

La Quistione della povertà nel Secolo XIV

Secondo nuovi documenti



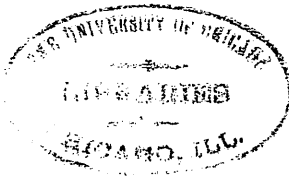
NAPOLI

FRANCESCO PERRELLA EDITORE

1910

BS 2535

.W4 T6



TIPOGRAFIA ANGELO TRANI - VIA MEDINA, 24 - NAPOLI

Critica

1693923 *chy.*

Ad ACHILLE COEN

Senza chiederti licenza, non ho dubitato di porre il tuo caro nome in fronte a questo volume, che fornì tanto argomento ai nostri conversari, e più volte l'occasione mi porse di trar partito dalla tua vasta e prodiga erudizione.

291033

PREFAZIONE

I documenti, che pubblico, non sono del tutto nuovi. La maggior parte li avevo pubblicati parecchi anni or sono in una memoria presentata all' Ateneo Veneto, memoria che da un codice della Marciana di Venezia prendeva argomento ¹⁾. Ma quella pubblicazione, sepolta negli atti accademici, restò per così dire inedita. Anche eruditi di gran polso come l' Eubel e l' Holzapfel ²⁾, nei loro commenti alla bolla Cum inter nonnullos mostrano d' ignorarla. Ma o io m' inganno o i documenti, che ora pubblico di nuovo in un volume a parte, sono di un grande interesse. Riguardano principalmente un momento molto grave nella storia della Chiesa, quando il Papa Giovanni XXII non dubitò di proclamare dal-

¹⁾ Un codice della Marciana di Venezia sulla questione della povertà. Ateneo Veneto, 1887.

²⁾ EUBEL *Bullarium Franc.* V. 234 HOLZAPFEL *Handbuch der Geschichte des Franziskanerordens* p. 68.

l'alto della cattedra, che chiunque neghi aver Cristo posseduto qualche cosa in proprio o in comune, cade in eresia. Sembra ben strana questa definizione solenne, che riguarda un punto più storico che dottrinale, nè tocca nessuno dei dommi fondamentali del Cristianesimo. Più strana appare quando si pensi che non solo avrebbe portato lo scompiglio in uno degli ordini più benemeriti della Chiesa, ma sarebbesi durata gran fatica a conciliarla non pure con le decretali di Nicolò III e di Clemente V, ma benanche con la più antica dello stesso Giovanni Quorundam exigit. Perchè dunque il Papa si mise per questa via così pericolosa, che anche ai più tardi suoi successori riescì ben arduo di ritrarsene?

Si potrebbe ammettere che egli avesse una predilezione per le definizioni dommatiche nuove ed ardite, come quella che tentò di dare sullo scorcio della vita intorno alla visione beatifica. Ma questo fatto stesso ci mostra chiaramente che la predilezione sua non sarebbe bastata a trarre seco la maggioranza della Chiesa. Perchè, nell'argomento della visione beatifica, ebbe contro di sè tanti teologi, che gli convenne di ricredersi; ma invece, nella quistione della povertà, all'infuori della minoranza francescana, tutte le maggiori autorità, dai Cardinali ai vescovi, ai dottori furono unanimi nel consigliare al Papa le risoluzioni estreme.

Questo è il maggior risultato che si ricava dai documenti vaticani. Giovanni XXII più che tra-

scinare appar trascinato, e prima di pronunziare la sua sentenza, chiede con tutte le cautele l'avviso delle più alte autorità della Chiesa, e non si contenta che ognuno dia il suo parere, ma vuole anche che si risponda alle obbiezioni degli avversarii. Delle risposte più diffuse fu fatto o dagli autori stessi o dai segretarii della Curia un sunto per la preparazione e giustificazione della bolla Cum inter nonnullos. Codesto sunto io ora ripubblico augurandogli sorti migliori. Da esso il lettore potrà rilevare altresì, come nel furore di quella mischia anche i più temperati tra i contendenti smarrissero la loro calma. Dalla parte Francescana non solo il Cardinale Vitali, ma benanco il Detla Torre, incalzati dalla foga polemica, arrivarono a scalzare dalle sue radici il diritto di proprietà, tenendola come frutto del peccato e della corruzione umana.

Era codesta un'esagerazione di quell'ascetismo, che dichiarava guerra a tutto ciò che rende pregevole la vita e alla vita stessa, il che voleva dire che la religione di Cristo fosse venuta al mondo non per rinnovarlo ma per distruggerlo, e che il meraviglioso istituto di S. Francesco avesse l'intendimento non di accomunare gli uomini in un pensiero d'amore, ma scavare frà loro nuovi solchi di contese e di odii. Nè dalla parte degli avversarii l'esagerazione era minore; chè non bastava ad essi combattere la fanatica esaltazione della povertà, ma storcendo e sfor-

zando i sacri testi, si adoperavano di scemare valore all' ideale dell'abnegazione e del disinteresse. E così riuscirono alla famosa bolla, la quale a primo aspetto sembra la constatazione di un fatto, che affermato dagli Evangelisti non può essere revocato in dubbio senza cadere in eresia; ma tra le righe vi si legge qualche cosa di più grave ancora, che cioè la perfezione evangelica non sta nel vivere d'acatto o vestire tela di sacco, ma nell'assoluta obbedienza a Cristo e al suo rappresentante sulla terra.

Dai documenti vaticani si ricava anche che a capo della parte avversa ai Minoriti sono i frati di S. Domenico, i quali per mezzo di un loro inquisitore fecero condannare un predicatore Franciscano per le dottrine sulla povertà evangelica, proclamate dal pergamo. La polemica, che si agitava nella Curia con tanto furore, non era se non l'epilogo di tante altre, che da anni ed anni laceravano i due ordini rivali. Uno dei più antichi documenti di questo incessante duello pubblico per la prima volta in questo volume, facendolo precedere da una larga introduzione sui due contendenti, che ebbero poi il singolare destino di succedere l'uno all'altro nell'arcivescovado di Canterbury. In fondo al volume mi permetto di aggiungere altri due capitoli, strettamente legati con i precedenti; perchè si riferiscono alle risposte date sul quesito di Giovanni XXII da due eminenti autorità, il frate Ubertino da Casale e il Re Roberto di Napoli.

Queste risposte sono di non lieve momento e nuova luce ricevono dal confronto con le altre pubblicate in principio del volume.

Nel finire mi è caro di rendere pubbliche grazie ai professori Vittorio Scialoja ed Enrico Rostagno, che mi soccorsero del loro gran sapere. L'eminente romanista si compiacque di rivedere per me tutte le citazioni del Corpus juris, riuscendo all'infuori di una ad identificarle tutte, anche là dove nella prima edizione di questo scritto avevo trovato intoppo od ero caduto in errore. Il Rostagno poi non risparmiò fatiche e diligenze non pure nel trascrivere la maggior parte dell'opuscolo Laurenziano, sì anche nel rivedere le bozze con più che fraterna abnegazione.

Firenze addì 6 Gennaio 1910

FELICE TOCCO.

LA QUISTIONE DELLA POVERTÀ

La quistione della povertà ebbe una grande importanza e non solo nel primo fiorire del Cristianesimo, ma più ancora nell'alto e basso medio Evo, e chi la lascia da parte come una qualunque quisquilia scolastica, della quale non valga la pena di occuparsi, corre il rischio di non capir nulla dei movimenti religiosi di quell'età. Che Cristo abbia inculcato agli apostoli suoi di vendere tutto quello che possedevano per seguirlo è fuor di dubbio, come è fuor di dubbio che i più fervidi e operosi apostoli erano poveri pescatori, che dal lusso e dal fasto delle classi agiate si tenevano lontani come d'un terribile nemico. Nè si può negare che i rapidi progressi della nuova religione tra le turbe degli schiavi e dei mendichi del mondo antico ebbero cominciamento; ma non è men vero che quando la nuova religione divenne religione di stato, il lusso e lo splendore dell'antico culto ebbe a rinascere. E ben si capisce come i sinceri credenti a quello strano miscuglio di credenze nuove e di costumanze antiche mal

s' adattassero ; e molte voci si levarono ardite e minacciose contro quella che pareva una profanazione e una corruzione delle antiche testimonianze. Le più disparate eresie, che pullularono nei primi secoli della vita cristiana, da queste lagnanze trassero grande partito, ma non è nostro compito darne più che questo vago cenno. A noi basterà notare che quando l'organismo della Chiesa si rassodò, quando l'unione fra Chiesa e Stato divenne più stretta e la ricchezza dell'uno si riversò sull'altra, allora tornarono a levarsi ancor più alte le grida delle anime religiose, e le nuove eresie si vantaggiarono, non meno delle antiche, per queste doglianze, che non erano esclusive degli eretici, ma non rare negli ortodossi più puri. Allorchè l'ordinamento feudale invase la gerarchia ecclesiastica e vescovi ed abati furono principi temporali, che si circondavano di numerose squadre e talvolta le comandavano in persona, non fa meraviglia che gli eretici mettessero a nudo l'enormezza di questa strana mescolanza. Non soltanto i Catari tuonavano dopo il mille contro il fasto e la mondanità del Clero, ma la Pataria e più tardi gli Arnaldisti non usavano un linguaggio più mite, ed una setta ereticale volle nel nome stesso accennare a questo stacco dalle fastose costumanze della Chiesa ufficiale e si chiamò appunto la Società dei poveri di Lione.

Il pensiero geniale di S. Francesco fu que-

sto: togliere agli eretici il vanto di seguire la legge della povertà e dell' amore, e fare di essa la norma di un nuovo sodalizio, informato, non contro ma di pieno accordo col clero, a quel fervore, a quell' abnegazione, che animava i primi apostoli di Cristo. E la nuova religione si diffuse con tanta rapidità, che anche l' ordine dei Domenicani, nato con altri intenti e sottoposto alla regola agostiniana, non avversa come non era la benedettina al possesso in comune, adottò anch' esso la bandiera della povertà.

Ma ben presto ebbero a scoppiare i dissidi tra il clero secolare e i nuovi ordini, e fu ben presago S. Francesco quando imponeva ai suoi seguaci di non chiedere privilegio alcuno alla Corte di Roma. Egli ben sapeva che il privilegio portava con sè un doppio danno, quello di mettere alle prese i nuovi ordini col Clero secolare, a scapito del quale i privilegi erano impetrati, e quello ancor più grave di fare sempre nuovi strappi alla legge della povertà. Interprete delle alte doglianze del Clero secolare, cui i nuovi ordini religiosi sempre più studiavano di sostituirsi e nelle chiese e nelle scuole, fu l' università di Parigi per bocca di Guglielmo di S. Amore, che scrisse il libro famoso *De periculis novissimorum temporum*, dove è attaccato il principio stesso, su cui si imperniavano gli ordini mendicanti. Finora la quistione della povertà si era agitata nel seno

stesso del sodalizio francescano, dove come è noto si formarono ben presto due parti, l'una più intransigente, che voleva osservare la regola in tutto il suo rigore, l'altra che voleva temperarla secondo le necessità della vita e i bisogni dell'ordine, che ogni giorno cresceva d'importanza, venendo in contrasto e col clero secolare e cogli altri ordini monastici. Le interpretazioni della regola si ripetevano di volta in volta dalla bolla di Gregorio IX sino alla esposizione solenne che ne fecero quattro dottori, tra cui uno dei corifei della scolastica Alessandro di Hales. Ma queste contese nello interno dell'ordine furono ben presto soprafatte ed assorbite nelle altre ancor più violente tra clero secolare e ordini mendicanti. Nel grido di guerra, che fu levato intorno al 1255 da Guglielmo di S. Amore, sono chiamati i religiosi che vogliono vivere d'accatto *adulatores et detractores et mendaces et fures et a iustitia declinantes*. Se Luca mette in bocca al Signore le parole *vendi ogni cosa e seguimi*, la glossa bene spiega il senso di quel *seguimi*, che non vuol dire *mendicando*, ma *bene operando... aut operando corporaliter manibus aut intrando monasterium ubi habeat necessaria vitae*. I vescovi e i fedeli tutti debbono fornire a coloro che si consacrano all'educazione e alla cura delle anime quello che loro occorre. E se nei tempi nostri o negli avvenire sorga qualcuno, che quest'ordinamento voglia scalzare,

sia colpito da grave condanna; poichè egli va contro la precisa affermazione di Giovanni, il quale dà del ladro a Giuda, in quanto era *loculorum domini custos*. Che del resto Gesù Cristo facesse serbare le offerte dei fedeli per provvedere alle necessità non solo dei suoi discepoli ma degl' indigenti tutti, è ben noto dalla decretale 12 q. 1. Cristo non è un mendico, ma un benefattore di anime, che fu mandato dal padre suo a predicare la buona novella; chi afferma la prima sentenza, nega la seconda. *Qui dicit eum mendicasse non dicit eum fuisse pastorem nec fuisse missum a patre et per consequens non fuisse messiam promissum in lege*. Se un chierico, che possa sostentarsi coi mezzi dei suoi parenti, riceve l' elemosina destinata ai poveri veri, commette un sacrilegio, come un sacrilegio commette chi pur vigoroso di corpo non che vivere col lavoro delle sue braccia, raccatta quello che ha da servire ai mendichi impotenti ¹⁾).

A questa rigorosa polemica risposero concordi Domenicani e Francescani. Basti citare per i primi i due opuscoli di S. Tommaso, *De virtutibus moralibus et eorum vitiis oppositis*, scritto il 1256 e l' altro posteriore intitolato *De perfectione Christianae religionis seu vitae spi-*

¹⁾ Cito l' opera del Santo Amore secondo la ristampa che ne fece il Brown nell' appendice al *Fasciculum rerum expetundarum* p. 32-33.

ritualis. In questi opuscoli l'Aquinate sosteneva che alla perfezione evangelica non basta solo il non essere attaccato alle cose terrene ma fa d'uopo anche spogliarsene di fatto ¹⁾. Cristo non volea solo essere povero ma fu in realtà: *ergo actualis paupertas praeferenda est habituali paupertati*. E poichè la povertà è un istituto evangelico, più è rigorosa e più ci avvicina alle perfezione, onde la povertà assoluta, senza il possesso in comune, è superiore alla povertà relativa, che può conciliarsi col possesso. Nè è da rimproverarsi il vivere d'accatto; poichè questa prova d'umiltà compie l'ideale cristiano: *ad perfectionem vitae pertinet si aliquid mendicationem assumit propter Christum ut spiritum humiliet*.

Non diversamente ragionava S. Bonaventura, che intitola il suo opuscolo contro il Maestro dell'Università parigina *De perfectione evangelica*. La povertà più evangelica è *abrenuntiare omnibus tam in privato quam in communi*. L'uomo nacque nudo, e se non avesse peccato, quella nudità avrebbe conservata non appropriandosi alcuna cosa. Chi dal peccato vuole redimersi a quella povertà primitiva deve accostarsi. La differenza tra la legge antica e la

¹⁾ «Ostendemus ad perfectionem evangelicam pertinere non solum paupertatem habitualement sed etiam quae fit per abiectiorem rerum temporalium» *Opuscula*. Parisiis Hurée MDCLVI p. 569.

nuova è, che quella è fondata sul timore, questa sull'amore, quella promette e permette i beni temporali, questa insegna a disprezzarli, come dice espressamente Cristo e nessuna glossa può pareggiarsi alle parole di lui ¹⁾. E se Cristo non disdegnò la borsa, fu per distribuirne il contenuto ai poveri, o per imperiosa necessità, o puranche per adattarsi all'inferma natura umana. Il sostenere con rassegnazione la povertà del suo stato è un merito, ma al di sopra di questa virtù ve ne ha un'altra (suprerogatione iustitiae) ed è quella di andare accattando per imitare Cristo o per ispenderne la parola, o nell'un modo e nell'altro insieme. Questo opuscolo è dello stesso tempo che il tomistico; ma più tardi, intorno al 1269, il Serafico ne scrisse un altro quando non ostante la condanna del Santo Amore, un altro teologo, il Maestro Gherardo di Abbeville, riprese la dimostrazione del suo predecessore in un libercolo polemico intitolato *contra adversarium perfectionis christianae*. Il teologo parigino scambia le carte in mano, e chiama avversario della perfezione cristiana colui che se ne fece campione, come

¹⁾ «Homo nudus formatus est, et si in statu illo stetit, nihil sibi appropriaret... et ideo est rectissima via ut ab extremis non declinans, quantum potest natura, pauper et nudus jaceat» (*Opp. omn.* tom. V ad Claras Aquas 1891 p. 129 a). «Sola auctoritas expressa ex ore Christi... etiam si multa Glossarum et expositorum et doctorum dicta viderentur esse contraria 130 b.»

se non si potesse lodare la povertà evangelica senza recare offesa alla dignità della Chiesa, a quel modo come se uno che metta in alto loco la verginità, debba per questo essere tenuto come nemico della vita coniugale, o chi faccia gran conto della vita solitaria degli eremi debba perciò biasimare la vita in comune nei cenobi ¹⁾).

L'accordo tra Domenicani e Minoriti sulla quistione della povertà durò poco. Uniti contro il nemico comune, rappresentato dal clero secolare dominante nell' Università, si divisero

¹⁾ *Apologia pauperum contra calumniatorem; Opera omnia* VIII, p. 235. Questo *calumniator* secondo il cod. Laur. XXVII dextr. 9 è il maestro Gerardo di Abbeville, del quale si fa menzione nel *Chartularium Univ. Paris*, n.º 367. Nello stesso *Chartularium* n.º 439 è un'altra lettera di N(icolaus thesaurarius Lexoviensis), il quale manda a G(uillelmus de Sancto Amore) un opuscolo del 1270-71 che prova a ribattere il libro di S. Tommaso *de perfectione vitae spiritualis*, del quale estrasse 17 errori. A questo trattato rispondono il Peckham col suo *Tractatus paupertatis contra insipientes novellarum haeresum* come è intitolato nel cod. Laur. XXXVI dextr. 12 [nel cod. Laur. XXXI Sin. 3, è invece intitolato *De perfectione evangelica*] e S. Tommaso medesimo nell' opuscolo *contra retrahentes a religionis ingressu*. Il n. 436 del *Chartularium* riporta il *testamentum* di Gerardo (morto l'8 novembre 1272) in cui lascia alla Sorbona i suoi libri ed aggiunge: *Volo autem quod de originalibus et summis fiat copia magistris theologiae secularibus dumtaxat, quia religiosi satis habeant.*

quando il pericolo cessò e per opera del Papa fu ridotta al silenzio l'agitazione parigina. S. Tommaso stesso, come ha già notato il padre Ehrle, mutò d'opinione e, nella *Summa theol.* 1.^a 2.^{ae} qu. 18 2-3, lungi dal porre la suprema perfezione nella povertà, crede che non nella rinunzia al possesso materiale stia la vera virtù, ma nel poco attaccamento che si ha per essa, quando anche se ne usi ⁴⁾.

I Domenicani, che avevano già accettata la regola di S. Agostino, benchè si dicessero mendicanti, al possesso in comune non credevano dover rinunziare. E la dottrina di S. Tommaso divenne la dottrina ufficiale dell'Ordine. Quello stesso frate Culvenderby, che da arcivescovo di Canterbury avea condannato alcune opinioni di S. Tommaso intorno all'anima, ne difese il concetto della povertà in un opuscolo, che finora non mi è riuscito di trovare. A questo opuscolo risponde colui che gli fu poi successore nell'arcivescovato di Canterbury, il Peckham, e della risposta si conservano due redazioni nella nazionale di Firenze. Per l'importanza che assunse il dissidio tra Domenicani e Francescani, credo opportuno pubblicarlo qui appresso. Dall'opuscolo s'apprende che secondo

⁴⁾ V, *Archiv fur Kirchengeschichte* III 547, IV 47. Contro la dottrina di S. Tommaso argomenta l'Olivi nel suo trattato sull'*Usus pauper* pubblicato in parte dal P. Ehrle III, 519.

i Minoriti, specie secondo la parte spirituale, che da Pier Giovanni Olivi era comandata, non basta la pura intenzione per salvare la povertà evangelica. Anche il fatto deve rispondere al pensiero, e nessuna proprietà si deve ammettere nè in proprio nè in comune. E anche le cose necessarie alla vita si può e si deve accettarle, ma non accumularle per servirsene a suo agio. Anche l'uso dev'essere povero, come aveva già validamente sostenuto l'Olivi. Così fu rinnovata la polemica sulla povertà.

Del corso di questa polemica abbiamo una cronaca importante, che ormai sappiamo appartenere a un fra Niccola Minorita ¹⁾. Ma

¹⁾ È il *Chronicon de gestis contra Fraticellos* auctore Joanne (legg. Nicolao) Minorita, pubblicato dal Mansi in appendice al terzo volume della *Miscellanea* del Baluze. (Vedi la mia *Eresia nel Medio Evo* p. 520). Di questa cronaca la Laurenziana XX Sin, 12 ha una redazione più conforme al testo parigino studiato dal Müller (*Zeitschrift für Kirchengeschichte* VI 63). Solo che ai numeri 28 e 29 del Müller seguono i numeri 34 e 35 senza alcun testo di congiunzione, e quindi la Cronaca finisce con un' *appellatio* di fra Bonagrazia contro la famosa opinione di Giovanni XXII sulla visione beatifica. L'Appellazione è del 1334 e ribadisce la precedente del 1332 sullo stesso argomento, aggiungendo che, non ostante il Papa non dia la sua opinione come cosa certa, non per questo cessa dall'essere caduto in eresia. La redazione del *Chronicon*, che dal cod. vat. 7187 pubblicava il Lämmer (*Meletematum romanorum Mantissa*, Ratisbonae MDCCCLXXV p. 74), è più conforme a quella della traduzione italiana pubblicata dallo Zambrini (*Scelta di*

non meno preziosa è un'altra fonte, che contiene gli scritti dei più eminenti tra cardinali, vescovi e teologi a cui Giovanni XXII si volse prima di pronunziare quel verdetto, che doveva o abolire, o almeno profondamente modificare il precedente di Nicolò III. Conosco di questo codice due manoscritti, uno esistente nella Marciana di Venezia, che io, grazie alla cortesia di quell'egregio prefetto, ho potuto studiare e in parte trascrivere, e l'altro alla Va-

curiosità letterarie dispensa 50). È notevole nel codice vaticano la polemica tra il Bellarmino e il Pegna sulla costituzione *Quia vir reprobis* di papa Giovanni XXII. Il Bellarmino adduceva parecchie ragioni per ispiegare il fatto che la costituzione suddetta non fosse stata inserita nel corpo delle decretali; tra le quali ragioni sono importanti queste due (LÄMMER p. 70): «Aperte enim dicit Nicolaus et cum eo Clemens V habere Franciscanos simplicem usum et non dominium rerum, quae usu consumuntur, cujus contrarium Joannes docuit in suis constitutionibus. Itaque exsurget aliud bellum papale... hactenus theologi senserunt istam non esse quaestionem fidei sed metaphysicam; et plures dicunt errasse Joannem in ista quaestione, et bene sensisse Nicolam et Clementem». Il Pegna p. 72-73 sosteneva contro il Bellarmino essere la contraddizione tra Niccolò e Giovanni più apparente che reale, ma è ben certo che la ragione sta dalla parte del Bellarmino, perchè i tentativi fatti per conciliare le opinioni dei due papi, tentativi condotti sul celebre compromesso di Ubertino da Casale, falliron tutti, e la verità è che con Giovanni XXII la Curia mutò decisamente d'indirizzo nelle questioni minoritiche.

ticana dal quale il veneto fu copiato ¹⁾. Il codice è diviso in cinque parti. Nelle prime due sono riportati gli opuscoli favorevoli alle opinioni francescane, nelle ultime tre i contrarii.

¹⁾ Il codice veneziano ha la segnatura: Zanetti, latini 142 e fu descritto dal Valentinelli II 356. È un codice cartaceo del secolo XV, scritto nitidamente, e portante nella terza pagina l'insegna del Cardinale Bessarione. A questo codice rimanda il prof. D'Ancona nel suo *Jacopone da Todi* ripubblicato negli *Studi sulla letteratura dei primi secoli*, Ancona 1884 p. 67. Lo Sbaraglia conosce questo codice: *V. Supplementum ad scriptores trium ordinum* p. 689. Il codice vaticano 3740 (membr. fol. secolo XIV) fu citato dal Raynald *Annales* ad ann. 1322, LVI e 1323 XXXVIII, secondo il quale il dotto annalista pubblicò per intero le risposte dei cardinali di S. Susanna e di S. Stefano a Monte Celio, ed in parte quelle dei cardinali Colonna e Vitale e dei vescovi lucerino ed aniciense. Pubblicò anche con qualche soppressione l'ultimo scritto del codice (fol. 324 b-344 a) che intitolò: *Determinatio parisiensis nempe studii Parisiensis datam per dominum cardinalem Viennensem*. Il codice vaticano ha una stretta parentela col veneto come appar chiaro dalla lacuna comune ai due codici e da me supplita col testo del Vitali; dagli errori identici, rilevati più giù nelle note, e dalle identiche storpiature del testo canonico, si deve dunque tenere che il codice vaticano, quasi d'un secolo più antico del veneto e in molti luoghi più corretto e completo, sia l'originale, onde per ordine del Bessarione fu ricavato l'apografo, da lui legato con gli altri codici della sua biblioteca alla Repubblica di Venezia.

La prima parte contiene i seguenti scritti:

1. Un lungo trattato del card. Vitale du Four ¹⁾ vescovo di Albano il quale è suddiviso in tre sezioni. La prima fol. 3 *a* - 22 *b* comincia così: « Quaestio proposita est utrum asserere simpliciter quod Christus et apostoli non habuerunt aliquid in communi sit haereticum? Ad istam quaestionem ego frater Vitalis episcopus Albanensis respondeo in modo qui sequitur. Primo praemitto omnibus et singulis dictis meis illud quod scribitur 24 qu. 1 can. *Haec est fides*, ubi sic dicitur: haec est fides catholica, Papa beatissime, quam in ecclesia didicimus, quamque semper tenemus, in qua si imperite aut parum caute forte alicubi propositum est, emendari per te cupimus, qui Petri sedem tenes et fidem ».

La seconda sezione fol. 22 *b* - 45 *a* intitolata: *Additio Domini Vitalis*, comincia: « Ego frater Vitalis Episcopus Albanensis addo ad illa, quae in scriptis dedi, illa quae in isto quaternio continentur ».

La terza sezione infine 45 *b* - 57 *a* risponde alle obiezioni degli avversarii, e comincia: « Sed adhuc contra praedicta tripliciter arguitur ».

¹⁾ Lo Sbaraglia *Supplementum ad scriptores* p. 688 cita fra le altre opere del cardinale anche questo opuscolo sulla povertà.

Al trattato così lungo e complesso del cardinale Vitale segue quello più conciso di un altro cardinale, parimenti francescano, Bertrando della Torre. Occupa dieci fogli dal 57 al 68 b. Comincia: « *Qaeritur utrum sit haereticum* ». Al principio il cardinale non espone le opinioni sue, bensì quelle degli oppositori, che ribatterà in seguito. Questa parte occupa due pagine e mezza e finisce così: « *Ergo cum dicatur quod habebat loculos, necessario intelligamus quod alio modo habebat quam quoad usum, scilicet quoad proprietatem, alias sicut dicitur quod non habebat tectum, ita diceretur quod loculos non habebat* ». A questa parte segue l'altra, che comincia al fol. 58 b colle parole: « *In contrarium arguitur, et primo de Christo quod fuit pauperrimus* ».

Parimente breve è il trattato che vien dopo dell'arcivescovo di Salerno, che nel codice è chiamato giustamente Arnaldus Roiardi o Royard ¹⁾, anch'esso frate francescano, ed acre difensore della povertà di Cristo. Comincia: « *Utrum asserere Christum et apostolos non habuisse aliquid in communi sit haereticum* ».

A questo trattato dell'arcivescovo di Sa-

¹⁾ Nel codice, o io m'inganno, può leggersi benissimo, come va scritto, Roiardi e non Renardi, come è stampato anche nel Valentinelli. Questo Arnaldo fu fatto arcivescovo di Salerno nel 1321 e morì nel 1334. Lo Sbaraglia cita questo opuscolo a pag. 99 del *Supplementum*.

lerno segue un altro e più lungo dal fol. 75 b al fol 104 a che merita specialmente la nostra considerazione. È intitolato *Dicta Fratris Afredi Lectoris Barcinonae* ⁴⁾, ed a differenza degli altri trattati non è indirizzato al Papa in forma di risposta ad una dimanda che venga fatta, il che mostra che é un trattato scritto in occasione delle quistioni minoritiche ma non provocato dalle interrogazioni del Papa.

È interessante questo brano, che ricorda opportunamente le polemiche minoritiche al tempo di Guglielmo S. Amore, fol. 76 a: «Ista, antequam ad solutionem quaestionis descendam, decrevi hic ante omnia esse praetermittenda (praemittenda?), quod quaestio ista fuit quondam Parisius multipliciter ventilata propter quendam libellum, quem composuit magister Guillelmus ex sancto Amore, natione Burgundus, contra fratres minores et eorum regulam, per sedem apostolicam confirmatam. In quo libro multos errores et haereses seminavit potissime contra evangelicam paupertatem, et propter hoc predictus liber fuit per sedem apostolicam condemnatus, et predictus magister omni honore et beneficio privatus, et de regno

⁴⁾ Di questo Anfredo, o Gaufredo lo Sbaraglia a p. 38 op. cit. scrive: «De eo notam reliquit Gulielmus Vorilongus, qui scribebat anno 1450 in 4 sent. libr. dist. 45 § *ad secundum*... Scoti... egregius discipulus Fr. Gaufridus. Seu Anfredus Gauterii, licentiatu in theologia Parisiis, Brito natione, Conventus Corisapotensis.»

Franciae exulatus. Et praedicta quaestio quantum ad aevangelicam paupertatem, quam Christus tenuit et docuit, et quam similiter apostoli, primi ecclesiae fundatores, tenuerunt et docuerunt, et quantum ad multa alia, regulam et vitam praedictorum fratrum minorum tangentia, declarata extitit per sacrosantam romanam ecclesiam, pluribus summis pontificibus declarationem approbantibus et confirmantibus, sicut patet intuenti in illa solemni decretali de verborum significatione *Exiit*. Sed quia, haec non obstante, aliqui amici nostri, qui continue in scientia et moribus nos exercent, plus appetentes sapere quam oporteat sapere, illud quod expresse determinatum per apostolicam sedem, quantum ad id potissime quod tangit aevangelicam paupertatem, in dubium revocantes, domini summi pontificis pulsaverunt auditum, et quasi totum orbem concitaverunt asserentes, quod dicere Christum et apostolos nihil habuisse in proprio vel in communi sit haereticum et blasphemum. De quo plurimi admirantur, scilicet, illud, quod per sanctam romanam ecclesiam in jure communi determinatum est, aliquis audeat temerarie haereticum reputare. Sed certe mirandum non est, si superabundante iniquitate et refrigiscente charitate, mundi amatores statum altissimae paupertatis, quae est quoddam bonum, odibile, tanquam eis admirabile, non imitabile persequuntur».

Finisce il trattato con questa chiusa signifi-

cativa, fol. 104: «Explicit quaestio compilata per fratrem Anfredum Gontheri lectorem Barchinonae ad informationem minorum contra sequaces magistri Guillelmi de Sancto Amore.» A questo opuscolo del lettore di Barcellona segue una breve dichiarazione di frate Monaldo arcivescovo beneventano ⁴⁾, la quale, comprese le solite proteste, non oltrepassa tredici righe, e con questa si chiude la prima parte del codice.

Non credo che franchi la spesa di dare informazioni più complete su questa parte, comechè viene accuratamente riassunta nella seconda, la quale nell'indice premesso al codice è descritta così:

«Deinde sequitur in libro quaedam brevis resumptio dictorum dominorum Vitalis et Bertrandi Cardinalis praedictorum, nec non Archiepiscopi Salernitani, Caphiensis, Ulissibonensis, Paciensis et Rigensis episcoporum, ac magistri fratrum minorum. Quis tamen dictam resumptionem ordinavit non reperitur in Rubrica.»

Come si vede, la sezione principale di questa seconda parte è occupata dai riassunti dei trattati dei due cardinali e dell'arcivescovo di Salerno. È molto probabile che questi riassunti

⁴⁾ È Monaldo Monaldeschi di Orvieto, che resse l'arcivescovato di Benevento dal 1303 al 1331. Lo Sbaraglia cita questo opuscolo a p. 548 op. cit.

siano stati ordinati dal Papa stesso; certo sono fatti con tale diligenza ed esattezza, che parrebbero stesi dai cardinali stessi. Alla fine del riassunto dell'arcivescovo di Salerno si aggiungono le osservazioni, che gli oppositori facevano alle teorie francescane, ed a questa tengon dietro le risposte dei due cardinali e dell'arcivescovo. Si vede che Giovanni XXII, prima di prendere la decisione così ardita di dichiarare eretica una dottrina, che contava tanti e così eminenti seguaci, volle si discutesse la cosa con la massima ampiezza. E procurò che gli scritti circolassero di mano in mano, così da poter raccogliere in un corpo solo le dottrine, le obbiezioni e le risposte.

Dei trattati, il solo che non venga riassunto è quello del lettore di Barcellona, perchè quello non era uno scritto provocato dalle dimande del Papa, e forse pervenne alla Curia per via indiretta. Le poche righe dell'arcivescovo di Benevento parimenti non furono riassunte, perchè certo non potevano compendiarsi di più.

Insieme ai riassunti dei trattati che già conosciamo, si hanno nella seconda altri riassunti di opuscoli che certo furono spediti alla Curia, ma non si trovano nella nostra collezione, forse perchè non valeva la pena di aggiungerli agli altri, comechè non dicessero nulla di nuovo. Si vede ad occhio che il riassuntore non li tratta con la stessa diligenza, che spende intorno agli scritti dei cardinali e dell'arcivescovo salerni-

tano, e spesso aggiunge che si appoggiano sulle autorità già citate e discusse dagli altri.

I vescovi che mandarono la risposta sono i quattro di Caffa, di Lisbona, di Riga in Livonia, e infine di Bajadoz. Vescovo di Caffa era un fra Girolamo, da Clemente V con bolla del 20 Gennaio 1310 nominato vescovo in partibus di Tartaria, e poscia da Giovanni XXII preposto il 23 febbrajo 1320 alla nuova diocesi caffense, in pari data da lui istituita con estesa giurisdizione. Fra Girolamo era da poco tempo tornato dal suo vescovato, che dovette lasciare a cagione di molestie dategli dai Genovesi ¹).

Vescovo di Lisbona era il confessore del re di Portogallo, frate Stefano, a cui Clemente V avea affidato nel 1310 la diocesi di Porto, e poscia nel 1313 quella più importante di Lisbona ²). Più tardi fu trasferito da Giovanni a quella di Cuença.

Vescovo di Riga era un frate Federico nominato anche lui da Clemente nel 1311 ³). Ve-

¹) WADDING ad ann. 1311, III; 1320, VII; 1321, XXXVIII. Le bolle di Clemente V e di Giovanni XXII sono riportate dallo stesso Wadding nel Regesto pontificio annesso al vol. 6° (V. pag. 467 e 548 n. 28 e 84).

²) WADDING ad ann. 1310, XI; 1313, XVII. Le bolle di nomina e di trasferimento sono riportate nel citato regesto p. 464 e 476 n. 25 e 43.

³) WADDING ann. 1319, XIII. Lo Sbaraglia, *Supplementum ad scriptores* p. 294 crede che in luogo di Ri-

scovo di Bajadoz infine era fra Simone assunto a quel vescovato il 15 Luglio 1309 ¹⁾).

Tra le risposte di questi due ultimi vescovi è inserita l'altra del maestro dei frati minori. Chi sia questo maestro non saprei dire. Nel codice veneto non v'ha nessuno accenno, e neanche nel codice vaticano, gentilmente riscontrato a mia richiesta dal prof. Ehrle. Potrebbe essere il lettore di Barcellona, come mi suggerisce lo stesso Ehrle, ed in tal caso sarebbe meno strano il silenzio del codice, perchè nella prima parte è citato il nome di questo lettore o maestro: *Dicta fratris Aufredi Gonteri lectoris Barchinonae*. Però è da notare che il riassunto della seconda parte, che è intitolato *Compendiosa resumptio dictorum magistri fratrum minorum*, non ha nulla che fare coi *dicta* della prima parte; perchè nel riassunto è detto chiaramente che si risponde ad una dimanda, evidentemente fatta a questo, come a tutti gli altri dottori, dallo stesso papa, ed invece nei *dicta* l'autore non risponde a nessuna dimanda, ma scrive ad informazione dei suoi confrati, come dichiara egli stesso (fol. 77 a): « Et ideo ad informationem minorum circa hanc quae-

gensis debba leggersi Regensis (Riez) perchè il vescovo di Riga era molto lontano per potere prendere parte alle quistioni che si agitavano nella Curia.

¹⁾ WADDING ann. 1309, XXIV. La bolla di nomina si trova nel citato regesto a p. 459.

stionem, quae specialiter regulam nostram (respicit?), aliqua scripturae sacrae et dictis doctorum et sacrorum canonum consona studui declarare, nullam praedeterminando, sed scholasticè conferendo». Nè poi v' ha rispondenza tra il contenuto dei *dicta* e quello del riassunto, come si rileva da questo passo, che insieme con l'altro riportato a p. 15 il riassuntore difficilmente avrebbe trascurato (fol. 101 b). «Quantum ad articulum quartum ultimo concludo ex dictis quod quaestio illa venenosa antiquitus praedicti manichaei Guillelmi de Sancto Amore, de novo suscitata nobis a daemónio meridiano, qua quaeritur: utrum dicere quod nihil habere in proprio vel communi secundum Christi et apostolorum imitationem pertineat ad perfectionem status in ecclesia, et quod Christus et Apostoli nihil habuerunt in proprio vel communi sit haereticum, frivola est nec a sapientibus. Haereticus est, qui alicujus temporalis commodi et maxime vanae gloriae principatus sui gratia, falsas ac novas opiniones vel gignit vel sequitur; haereticus enim censetur qui aliter sapit de ecclesiae sacramentis vel fidei articulis, quam sancta Romana ecclesia docet etc.»

Se dunque il maestro pei minori è lo stesso Aufredo, bisogna ammettere che oltre ai *dicta* egli abbia inviato alla Curia qualche altro opuscolo, che non fu riprodotto nella prima parte del nostro codice, ma soltanto riassunto nella seconda, come accadde degli scritti dei vescovi.

Più importanti furono le risposte dei cardinali Vitale du Four e Bertrando La Tour, e dell'arcivescovo di Salerno, tutti dell'ordine francescano, e tutti di parte conventuale. Fra Vitale, maestro di teologia e provinciale dell'Aquitania, fece parte della commissione scelta da Clemente V per esaminare le opere dell'Olivì, ed insieme con altri dodici provinciali sottoscrisse la risposta ufficiale alle accuse mosse contro la Comunità dell'ordine dai frati spirituali, che si appellavano al giudizio della Santa Sede ¹⁾. Nominato cardinale nella terza promozione fatta da Clemente il 24 Dicembre 1312 ²⁾, non lasciò dal mescolarsi nelle questioni minoritiche, ed insieme con Michele sottoscrisse una dichiarazione, che condannava come cosa ereticale il mettere alla pari la regola francescana e l'evangelo di Cristo, e il negare al Papa la facoltà di portare, ove lo creda, nuove interpretazioni o modificazioni alla Regola ³⁾. Il cardinale Vitale era così ostile agli Spirituali, che fra Bernardo Deli-

¹⁾ WADDING ad ann. 1310, II e IV.

²⁾ Vedi Bernardo Gui o Guidonis in BALUZE *Vitae pap. Aven.* I, 59 e CARDELLA *Memorie storiche dei Cardinali* II, 96.

³⁾ BALUZE ed. Mansi p. 270-271. Ecco la sottoscrizione del cardinale: Ego frater Vitalis tituli Sancti Martini in montibus Presbyter Cardinalis et Sacrae Theologiae Doctor, judico et assero omnes supradictos articulos et quemlibet eorum haereticos esse.

zioso lo contava tra i quattro maggiori nemici che egli avesse nella Curia ¹⁾.

Più risoluto nell'avversione agli Spirituali era Bertrando La Tour, che da provinciale d'Aquitania aperse un processo contro di loro, e ne procacciò la scomunica dai subdelegati del vescovo di Tolosa ²⁾. E sotto Giovanni XXII fu degli otto maestri di teologia, che concordemente dichiararono eretiche moltissime proposizioni, estratte dalla Postilla dell'Olivì sull'Apocalisse per opera del vescovo Ostiense ³⁾.

Nè meno ostile era Arnaldo di Royard, che sottoscrisse tanto la dichiarazione contro gli

¹⁾ Il Baluze riferisce questa deposizione di fra Bernardo: «dixit quod non responderet praedicto articulo, nec aliis sequentibus, ex eo quod habet in curia Domini Papae contra se quatuor Cardinales, videlicet Dominos Hostiensem, Sabinensem, et Dominum Nicolaum cardinalem Gallicum, et Dominum Vitalem cardinalem» (Vita pap. Aven. I, 676).

²⁾ Vedi la protesta degli Spirituali di Narbona indirizzata al capitolo generale di Napoli il 3 Maggio 1316, pubblicata dall'Ehrle *Archiv für Literatur und Kirchengeschichte* II, 159, ivi p. 163: «Modo consimili frater Bertrandus de Turre, minister Provincie Aquitanie, fecit processus contra aliquos fratres provincie sue, et virtute ejusdem conservatorii, fratres ut excommunicatos denunciari procuravit per subdelegatos ab episcopo Tholosano.»

³⁾ V. BALUZE ed. Mansi II, 258.

Spirituali, quanto la condanna delle proposizioni dell' Olivi ¹⁾).

Tutti questi frati erano bene accettati a Giovanni. Il cardinal Vitale fu assunto al vescovato d'Albano alla morte di Arnaldo d'Aux, accaduta il 24 Agosto 1320 ²⁾. Il suo successore nel provincialato di Aquitania, Fra Bertrando La Tour, ebbe insieme coll'inquisitore domenicano Bernardo Gui, (il noto autore dei *Flores chronicorum*) l'incarico di pacificare l'Italia, o per meglio dire di dare mano forte ai Guelfi ³⁾. Poscia il 3 Settembre 1319 fu nominato arcivescovo di Salerno ⁴⁾, e ad un anno o poco più di distanza, il 20 Dicembre 1320, fu assunto al cardinalato col titolo di S. Vitale ⁵⁾. Finalmente il Royard, quando il La Tour fu

¹⁾ Vedi BALUZE ai luoghi citati. La sottoscrizione del Royard è più vibrata di quella del Du Four: » Ego frater Arnaldus Royardi sacrae theologiae magister praedictos articulos et quemlibet eorum judico et assero haereticos esse, tamquam falsos et novos in fide catholica, et veritati evangelicae adversantes ».

²⁾ BALUZE *Vitae paparum Aven.* I, 677.

³⁾ Vedi le bolle su questo argomento riportate dal Wadding ad ann. 1317. II.; dal DELISLE, *Notice sur les manuscrits de Bernard Gui*, Paris 1879 p. 398, e dal PREGER, *Atti dell'Accademia di Monaco* 1882 p. 159.

⁴⁾ Wadding ad ann. 1319. XIII. La bolla di nomina è riportata nel regesto citato, p. 535 n. 75.

⁵⁾ Bernardo Gui, *Vita di Giovanni XXII* in BALUZE p. 165; CARDELLA op. cit. p. 115.

promosso cardinale, gli successe nell'arcivescovato di Salerno ¹⁾).

Ma non ostante che questi frati fossero tutti di parte conventualistica e tutti accettati a Giovanni XXII, non dubitarono però di sostenere energicamente la causa della povertà, e non risparmiarono argomenti perchè la decisione della controversia fosse nel senso francescano. A loro pareva enorme che si dovesse dichiarare eretica una proposizione, già validamente sostenuta da eminenti scrittori e non soltanto francescani. Con ragione fra Vitale citava tra molti l'opuscolo di S. Bonaventura generale dell'ordine e poi cardinale, quello di Giovanni Peckham, illustre francescano morto arcivescovo di Canterbury, e infine l'altro del vescovo di Lincoln, Roberto Grossatesta, il quale, benchè non francescano, scrisse nello stesso senso dei minori, quando ferveano le questioni tra gli ordini mendicanti e il clero secolare ²⁾. In tutte queste opere si dimostra che Gesù volle nascere povero, e trarre così misera la vita, da non avere dove riposare il

¹⁾ La bolla di nomina è riportata dal Wadding nel Regesto citato p. 576 n. 101.

²⁾ Roberto Grossatesta (Robertus Capito), che morì nel 1253 vescovo di Lincoln, scrisse tra le molte opere sue un libro *Ad Minores de laude paupertatis* che comincia: «Pauper et inops laudabunt» e un altro *de scala paupertatis* che comincia: «Beati pauperes quia vestrum est» (PITSEUS *De Rebus Anglicis*, Parisiis 1619, I, 329).

capo stanco, appunto perchè la povertà è il più alto ideale di sacrificio e di abnegazione, che si possa additare agli uomini. E a questo ideale egli s'informò, perchè vi si conformassero del pari gli apostoli suoi e tutti i Cristiani, che volessero entrare nella via della perfezione spirituale.

Le quali idee furono sostenute dai due cardinali e dall'arcivescovo, tutti concordi nel difendere gl'interessi francescani. Essi ben vedevano che se il Papa fosse andato più oltre nella via additata nella bolla *Quia nonnunquam*, il sodalizio dei Minori avrebbe perduto il suo stampo proprio, e si sarebbe confuso con gli altri ordini religiosi, come di fatto avvenne più tardi, quando gli stessi Papi videro la necessità di ripristinare la schietta **Osservanza** della Regola, anche a costo di rompere l'antica unità dell'ordine. Ed io non dubito della verità di quel che racconta Michele da Cesena, che cioè gli stessi cardinali del Forno e della Torre mandarono la bozza della decisione da prendere nel capitolo generale, che si dovea radunare in Perugia la Pentecoste del 1322 ¹⁾. Imperocchè ai cardinali premeva

¹⁾ Nella cronaca di Niccolò Minorita è riportata la lettera *Teste Salomone* di Michele da Cesena in risposta a quella del nuovo generale Odoni, ove l'antico generale, per discolarsi dell'accusa mossagli di aver fatto prendere al capitolo generale una risoluzione, senza aspet-

di arrestare Giovanni sulla pericolosa via, nè altro mezzo migliore ci sarebbe stato di una decisione solenne adottata a voti unanimi, senza distinzioni di partiti, nell'assemblea generale, dove convenivano le più grandi autorità dell'ordine. Giovanni in verità non era uomo da lasciarsi intimidire nè da indietreggiare, e l'audace risoluzione del capitolo dovea restare perciò senza frutto; ma che se ci fosse stata via di salvezza quella era la sola, lo prova il fatto che Giovanni stesso non osò condannare nè i cardinali che la consigliarono, nè il capitolo che la prese ¹⁾.

tare le decisioni del Papa, scrive: «*Litera autem nostra non ordinabatur ad aliud quam domino Johanni, publice ad errores parato, viam errandi precludere, seu rationabiliter impedire; quia hoc facere sine vitio superbie licuit... Quamvis secundum rei veritatem ego illam literam proprio motu non formaverim nec forma deposuerim, sed instinctu et motu ac inductione et instancia magna duorum nostrorum cardinalium, scilicet dominorum Vitalis et Bertrandi in scriptis transmittencium mihi illius litere tenorem et formam.*» Cod. laur. S. Croce XX Sin. 12 fol. 158 a, (passo già in parte pubblicato dal Müller: *Zeitschrift für Kirchengeschichte* VI, 96.

¹⁾ Così si spiega a parer mio il fatto notevole che Giovanni nelle bolle *Ad conditorem* e *Cum inter nonnullos* non dice verbo sulla risoluzione del capitolo perugino, presa avanti che sentenziasse lui. E nella lettera che scrisse al generale chiamandolo nella Curia, e nella licenza che gli dette di differire il viaggio a causa di malattia, usa parole non di rimprovero ma di affetto.

D'accordo colla risoluzione presa dal capitolo francescano i cardinali e l'arcivescovo scrissero in favore della povertà. Se non che una certa differenza si scopre tra gli scritti del cardinale Vitale e dell'arcivescovo Royard da una parte, e quello del cardinale della Torre dall'altra. Imperocchè quest'ultimo accenna ad una distinzione, che agli altri due non cade in mente, di un doppio stato nella Chiesa, uno di perfezione da acquistare e l'altro di perfezione già acquistata e da esercitare. Al primo stato sarebbe indispensabile la povertà come il miglior strumento per acquistare la perfezione che non si ha, al secondo la povertà non è necessaria; perchè si è così perfetti, che il possesso delle ricchezze non ci può traviare ¹⁾. E così si spiega, secondo lui, come ciò che non è consentito ai Minori quando vivono nella religione loro, divenga poi lecito ove siano assunti ai più alti uffici della Chiesa. Distinzione comoda, ma che dava causa vinta agli avversarii; perchè se lo stato di perfezione compiuta non è quello della povertà, bensì del possesso, Cristo che è la perfezione per eccellenza, e gli Apostoli che fra tutti i seguaci

¹⁾ Vedi più appresso: «*duo status perfectionis... status religionis, qui est perfectionis acquirendae, de cujus intrinseca ratione est paupertas... alius perfectionis exercendae, de cujus ratione non est paupertas.*»

suoi furono gli eletti, s' ha da tenerli per proprietari.

Questa disparità tra gli scritti dei tre eminenti francescani spiega la diversa sorte, che loro toccò, dopo la definitiva soluzione della quistione, data colla bolla *Cum inter nonnullos*. Il cardinale Vitale cadde in disgrazia, e si ha un vago cenno di misure che s' intendeva prendere contro di lui ¹⁾. L' Arcivescovo Royard fu severamente redarguito dal Papa insieme ai vescovi di Lucca e di Caffa, e dovette più tardi barattare l' arcivescovato di Salerno con un vescovato meno importante, sorte toccata pure al vescovo di Lisbona, che venne trasferito alla diocesi di Cuenca ²⁾. Ben diversamente il cardinale della Torre, che restò sempre nelle grazie del Papa, e dopo le solenni decisioni prese nella Curia si ricredette completamente, e non che tenersi in disparte, acconsentì a sostenere il primo urto contro il generale Mi-

¹⁾ Il Baluze nelle note alle vite dei papi avignonesi I. 678, pubblica dal codice 795 della Colbertina questo frammento: «Item in litteris provisionis factae per dominum nostrum summum Pontificem Reverendo Patri fratri Vitali Cardinali de Ecclesia de Obidos, et in processibus executorum suorum super hoc factis, quos numquam procuratores nec executores sui ausi sunt pubblicare.»

²⁾ V. BALUZE op. cit. p. 677 e WADDING (VI. 577), che riporta nel Regesto n. 103 la bolla di trasferimento del vescovo di Lisbona, datata 12 Kal. Sept. ann. VI. (21 agosto 1322).

chele da Cesena e i seguaci suoi. Fu lui infatti uno dei testimoni, quando il Papa rimproverò acerbamente il generale minorita della decisione presa nel capitolo di Perugia ¹⁾. Ed in seguito alla fuga e alla deposizione del Cesenate dall'alto ufficio, prese a governare l'ordine come vicario del Papa. Più tardi, quando il capitolo di Bologna, presieduto dallo stesso legato pontificio, (un altro Bertrando, vescovo d'Ostia), non solo non volle ratificare la deposizione del generale ma lo riconfermò solennemente nel suo ufficio, il cardinal Bertrando di suo arbitrio depose molti provinciali, sostituendone altri, che sapeva più docili. E così potè ottenere che nel capitolo, riunito in Parigi nel 1329, fosse confermata la deposizione di Michele e scelto in vece sua Geraldo Odoni ²⁾.

¹⁾ Vedi l'appellatio di fra Michele in Niccolò Minorita (BALUZE ed. Mansi III. 303): «ipse Dominus Joannes praesentibus fratribus Bertrando de Turre, dicto Episcopo tusculano, Petro de Prato etc. anno Domini 1328 ... asseruit sive dixit literam quam olim totum Capitulum generale... fecit... fore haeticam.» Lo stesso i confermato dal Papa nella bolla di deposizione *Dudum*, BALUZE p. 244. Invece le *Allegationes* di Enrico di Thalem, Occam, Francesco d'Ascoli e Bonagrazia (Baluze p. 315) tacciono dell'intervento del cardinale Bertrando.

²⁾ Vedi le suddette *Allegationes* in BALUZE ed. Mansi 317, dove è riportata la lettera con cui il Papa approva le destituzioni irregolari operate dal Vicario Generale, non che la risoluzione del capitolo di Parigi del 10 Giugno 1329.

Passiamo ora alla terza parte del codice, che contiene le risposte dei cardinali ostili alla causa minoritica. Uno degli scrittori di parte francese, il lettore di Barcellona, notò, come già dicemmo, che la causa agitata ora alla Curia non era in fondo se non la continuazione di quella polemica, che oltre mezzo secolo prima scoppiò fieramente tra il clero secolare e l'Università parigina che lo rappresentava da una parte, e gli ordini mendicanti dall'altra ¹). Ed in verità così nel 1322, come nel 1254, si diceva che questa glorificazione della povertà sarebbe stata la più aperta condanna del clero secolare, ed è notevole che in quel torno di tempo, e propriamente il 25 luglio 1320, il Papa ebbe a condannare Giovanni de Poilly, il quale sosteneva: doversi chi si fosse confessato coi frati riconfessare col proprio curato, se vuole essere assoluto da Dio; perchè nemmeno il Papa può dispensare il fedele dall'obbligo suo di presentarsi, almeno una volta l'anno, al tribunale del suo immediato superiore spirituale ²).

¹) Vedi il brano del codice marciano riportato più sopra a pagg. 15, 21.

²) Vedi la vita di Giovanni XXII auctore Joanne Canonico Sancti Victoris Parisiensis in BALUZE I, 132 (Confr. I. 182), e la bolla *Vas Electionis* Extravag. comm. lib. 5. tit. 3. cap. 2. e un opuscolo su questo argomento pubblicato dal Raynald ad ann. 1321. XX secondo il cod. vat. 4109.

Il lettore di Barcellona avea dunque ragione dicendo che le antiche dispute rinascevano e si rinfocolavano ora più che mai. Se non che i tempi ormai erano mutati. Giovanni XXII connerà l'importuno teologo, come un tempo Alesdandsandro IV avea condannato Guglielmo di Santo Amore; perchè tanto l'uno quanto l'altro mettevano dei limiti alla potestà pontificia, e di limiti Giovanni, molto più del suo predecessore, era insofferente. Ma mentre nel secolo XIII i Domenicani, minacciati anche loro nei diritti d'insegnamento, a cui più tenevano, facevano causa comune coi Minoriti, talchè ci fu anche chi sospettò autore dell'Evangelo eterno un frate domenicano, ora invece i Domenicani erano i più fieri oppositori dei Minoriti, e coi Domenicani si accordavano anche gli altri ordini, come i Benedettini, e i Carmeliti, e facevano causa comune col Clero secolare nel condannare la dottrina dell'assoluta povertà.

Non fa dunque meraviglia che, contro i pochi partigiani dei Minoriti, molti vescovi e cardinali e maestri di teologia seguissero l'opposto avviso. Non era certo il desiderio d'ingraziarsi col Papa, che spingeva la maggior parte d'essi; perchè in un'altra questione, quella della visione beatifica i più si pronunziarono apertamente contro il Papa. Ben più alto era il motivo, che riuniva in un solo avviso codesti porporati e dottori provenienti da parti diverse. Essi temevano e non a torto, che l'as-

serire la povertà assoluta di Cristo e degli apostoli suoi avrebbe portato per conseguenza che il solo ordine francescano dovesse tenersi per il vero seguace del divino maestro e l'unico custode degl'insegnamenti suoi, e che quindi alla religione francescana sarebbe spettata una supremazia non solo sul clero secolare ma su tutte le altre religioni, non esclusa la domenicana, che non differiva gran fatto dell'agostiniana, di cui aveva abbracciata la regola. Si levarono dunque tutti come un solo uomo contro le teorie minoritiche, e seppero trarre accortamente partito dalle debolezze e dall'esagerazione degli avversarii loro.

I Minoriti, come facilmente, non solo dalle risposte di fra Vitale ma benanche da quelle di fra Bertrando si raccoglie, per provare che nella povertà assoluta stesse la perfezione evangelica, dicevano che prima della costituzione delle società umane, quando gli uomini vivevano sotto la legge di natura, non si conosceva nè il mio nè il tuo, nè gli uomini venivano a contese tra loro per rivendicare i loro diritti. E che tutti questi beni ben presto si perdettero a cagione del peccato originale. Il diritto dunque e quello di proprietà in primo luogo, è frutto della colpa. Onde ciò che doveva fare Gesù, e fece di fatto per redimerci dal peccato, fu appunto d'imporci una legge d'amore, che le distinzioni di proprietà e le rivendicazioni di diritti condanna. Chi segue que-

sta legge, riprende la semplicità primitiva, e nello stesso tempo all'antica innocenza e castità fa ritorno. Perchè a quel modo che l'esempio di Gesù dalle ricchezze ci allontana, anche dalle famiglie nostre ci divide, e vieta che i veri seguaci suoi formino una famiglia propria diversa da quella dei fedeli, che sono i veri nostri fratelli. Come è assoluta la povertà, assoluta dev'essere la castità, come del resto la Chiesa occidentale l'ha sempre riconosciuto ¹⁾. In altre parole il Cristianesimo sarebbe venuto per far guerra alla famiglia ed alla società civile; il vero cristiano è quello che, pur vivendo nel mondo, dal mondo per quanto più può s'allontana. È l'ultima conseguenza ed esagerazione dell'ascetismo medievale.

Contro queste dottrine, che scalzavano le basi del dritto e della società, doveano protestare e protestarono la maggior parte dei cardinali e dei vescovi, principalmente quelli,

¹⁾ Vedi la risposta di fra Bertrando qui appresso cod. fol. 111 *b*. Nec potest quis dicere: hoc est meum, hoc est tuum, quia species est de jure gentium et humana consuetudine, aequitati naturali contraria. Cfr. a carte 114 *a*. dove dice fra Vitale: « Haec enim duo pronomina (meum e tuum) introducta sunt ex malitia et cupiditate gentium. » Vedi anche a carte 106 *b*, dove è messa la povertà alla pari della castità e dell'obbedienza.

che allo studio del diritto non solo canonico ma civile aveano consacrata la loro vita. E si vide questo spettacolo strano; in una quistione, che pareva si dovesse decidere esclusivamente colla Bibbia e con gl' interpreti più antichi ed autorevoli delle sacre carte, entrare come autorità prevalente il Diritto Civile, e Innerio vincerla su Santo Agostino. Nè avean torto. Finchè i Francescani si fosser contentati di sflogorare, come tanti altri aveano fatto prima di loro, il fasto e la mondanità e il potere principesco del clero a cominciare dal Papa stesso sino ai vescovi e agli abati, erano nel loro pieno diritto. E la storia farà loro ragione, e quella strana mescolanza di stola e di spada a poco per volta sarà per cessare, risalendo dagli ultimi gradini sino al più alto culmine della gerarchia cattolica. Ma quando abbracciavano nelle loro dottrine la società tutta, e in nome della legge di Cristo bandivano guerra a quello che di più sacro e di più caro ha la Umanità, diritto, famiglia, società civile, era giusto che dal clero stesso e secolare e regolare si alzasse la voce contro di loro, rilevando la santità del diritto e dello stato, che ne è la custodia. Più tardi si andrà anche al di là di quello che voleano Giovanni e i suoi consiglieri, e non solo contro la povertà assoluta, ma benanche contro l' assoluta castità verrà mossa guerra. E il ministro protestante non crederà di venir meno al suo dovere religioso,

se consacrerà parte del suo tempo e degli affetti suoi ad una famiglia, di cui egli sia anima e capo.

I cardinali che si misero risolutamente contro le opinioni minoritiche, e dei quali la terza parte del nostro codice conserva gli scritti, sono i seguenti:

Il primo è il cardinale Gaucelino o Gancelino, come è scritto nel nostro codice, o meglio Gaucelmo de Jean, come il Baluze dimostra doversi chiamare ¹⁾. Egli era conterraneo di Papa Giovanni, e fu uno dei cardinali nominati da lui nella prima promozione del 17 Dicembre 1316. Fin dalla sua nomina a cardinale fu assunto a vicecancelliere della Curia, come dimostra un documento pubblicato dal Baluze. Ebbe missioni importanti, come quella del 1317 per rappaciare il re d'Inghilterra con quello di Scozia, e l'altra del 1319 per metter pace tra il conte delle Fiandre e il re di Francia. Morì in Avignone nel 1348. L'opuscolo che egli scrive sulla quistione della

¹⁾ In tutte le edizioni dei *Flores chronicorum*, o altrimenti *Vitae paparum* di Bernardo Gui è stampato Gaucelinus. Così BALUZE *Vitae P. A.* I. 135, 153, 161; MURATORI *Scriptores* III. 680; WAILLY nel *Recueil des historiens de la France* XXI, 727. CARDELLA op. cit. II. 102, ove lo chiama Gaucelino, ossia Galcelino o Gancelino. Nel codice Marciano talvolta è scritto *Gaucelinus* e talvolta *Gancelinus* ma confronta BALUZE *Vitae* I. 720,

povertà è importante, perchè molte delle idee esposte dal Papa nella costituzione *Quia vir reprobus* sono qui chiaramente toccate. Come ad esempio questa di già accennata nei canoni, che la rinunzia fatta dagli Apostoli dei loro possessi in Giudea, si spieghi non perchè a loro non fosse lecito di possedere, ma perchè il possesso in beni stabili stimavano inutile, ben prevedendo che la Chiesa novella si sarebbe trasferita lontano dal luogo dove nacque. Il pensiero dominante dell'opuscolo è questo, che, se fosse vera la teoria minoritica, sarebbero condannati i possessi temporali della Chiesa; perchè sembra assurdo che la Chiesa sia ricca e mendico lo Sposo suo Gesù Cristo. Le fonti, a cui egli attinge, sono il diritto canonico ed il romano, secondo il quale stabilisce non potersi nelle cose consuntibili dividere l'uso dalla proprietà. La stessa dottrina è sostenuta dal Papa nelle due bolle *ad Conditorem*. E come di nessuna di esse è fatto cenno nella risposta del Cardinale, s'ha da inferire che la risposta sia anteriore all'8 Dicembre 1322, data delle bolle.

Segue il cardinale Pietro dal titolo di Santa Pudenziana. Il nostro codice non nella rubrica dello scritto, ma nell'indice antico premesso al volume gli dà il casato di Arreblayo, ma è un errore, il cardinale Pietro ha per casato de Prato e de Pratis. Nato in Montpesat presso Cahors, anche lui quasi conterraneo del Papa,

fu fatto vescovo di Riez nel 1313, poscia elevato nel 1319 ad arcivescovo di Aix, e di lì a poco creato cardinale nella promozione del 20 Dicembre 1320. Nel 1323 fu nominato vescovo di Palestrina, e due documenti, uno del 1328 e del 1331 l'altro, amendue pubblicati dal Baluze, ce lo danno come vice-cancelliere della S. R. C. La sua coltura giuridica è attestata dal fatto, che a lui e al cardinale Tessier fu dato l'incarico d'istruire il processo contro Bernardo di Artigia, cantore della Chiesa di Poitiers, ed altri complici sospetti di aver tramato d'avvelenare il Papa. Al cardinale de Pratis fu altresì commesso l'arbitrato tra il conte e il vescovo di Valence, che si contendevano il possesso del castello di Crista. A lui fu affidata da Benedetto XII la formazioe dei nuovi statuti dei Minori. Ed altri arbitrati e legazioni ebbe da Innocenzo VI, che non occorre ricordare. Morì vecchissimo nel 1361 ¹⁾. Il suo opuscolo è più strettamente giuridico, e le sue fonti sono soltanto il Codice giustiniano, le Pandette e le Istituzioni. L'argomento principale è questo: che se Cristo e gli Apostoli avessero avuto l'uso di fatto (e non di diritto) di quanto loro veniva offerto, non avrebbero potuto legittimamente disporne senza commettere un vero furto.

Alla risposta del cardinale de Pratis segue

¹⁾ BALUZE I, 749. CARDELLA II, 119.

quella del cardinal Pietro le Tessier, nato anche lui nella diocesi di Cahors, dottore in giure canonico, e nel 1317 mandato nunzio in Sicilia insieme con Guglielmo vescovo di Troies per metter pace fra Federigo di Aragona e Roberto di Napoli. Nello stesso anno fu incaricato col De Pratis del processo contro i sospetti avvelenatori del Papa, ed un anno dopo ottenne la ricca abbazia della Chiesa di S. Saturnino. Nello stesso anno 1318 egli e il vescovo di Troies furono destinati ad istruire il processo contro il campione degli spirituali, fra Bernardo Del Delizioso. Venne compreso nella promozione più volte ricordata nel 1320, e creato cardinale di S. Stefano al Montecelio, e vicecancelliere della Santa Chiesa. Morì nel 1325 ¹⁾. La sua risposta fu già pubblicata dal Raynald ad ann. 1322 n. 59, nè si distingue, a parer mio, dalle altre se non in questo, che non tenta di conciliare colla bolla di Niccolò III. la nuova decisione da prendere. Imperocchè, ei dice, se pure alcuni santi espositori insegnarono che Cristo ebbe il salvadanaio solo per adattarsi alla natura degl'imperfetti, non si deve prestar fede ad essi bensì alla scrittura sacra, la cui autorità val più della loro certamente.

Segue il cardinale Simone dell'ordine dei Preti, che nell'indice vien detto anche cardi-

¹⁾ BALUZE I, 745. CARDELLA II, 117 sospetta che fosse pubblico professore di leggi in Tolosa.

nale viennese È senza dubbio il cardinale Simone di Archiaco, che da Arcivescovo di Vienna fu promosso al cardinalato da Giovanni XXII il 20 Dicembre 1320. Morì nel 1323 ¹⁾). Anche egli si appoggia alle Istituzioni, per dimostrare che Cristo avendo ordinato ai suoi discepoli di distribuire quanto avevano tra i poveri, avea non solo l'uso ma il dominio di ciò che si distribuiva. Epperò non ripugnano le dovizie alla perfezione evangelica.

Tien dietro il cardinale Bertrando de Montefaventio o de Montfavez, insigne giurista lodato e citato da Alberigo e da Bartolo. Anche lui nacque nella diocesi di Cahors. Era precettore domestico di Giovanni, dal quale fu fatto cardinale diacono col titolo di S. Maria d'Aquiro nella prima promozione del 1316. Ebbe parecchie legazioni da Giovanni e dai successori, e morì nel 1343 ²⁾). Anch'egli si vale largamente del dritto civile, ed usa ed abusa degli artifizi forensi, come quando interpreta i significati della parola *interdum*, adoperata da Niccolò III nella bolla *Qui exiit*, e con molta larghezza espone le ragioni degli avversarii per combatterte poscia ad una ad una. Anche egli accenna alla questione se nelle cose

¹⁾ BALUZE I, 748. CARDELLA 118.

²⁾ BALUZE I, 728. CARDELLA, 108. Raynald ad an. 1322, LXV pubblica un piccolo brano della risposta di questo cardinale.

consuntibili si possa separare il diritto dal fatto, ma neanche egli fa cenno della bolla *ad Conditorem*.

Raimondo Ruffi, o de Ruffo come sta nel codice, anche lui di Cahors e nipote di Papa Giovanni secondo il Panvinio, fu fatto cardinale diacono di S. Maria in Cosmedin nella terza promozione del 1320. Morì nel 1325 ¹⁾. Egli sebbene faccia uso talvolta del codice civile, pure non tratta la quistione da giurista ma da storico, e colla Bibbia alla mano prova che Cristo e gli Apostoli non furono poveri.

Più importante del Ruffi è il cardinale Berengario Fredoli, nato nel suo castello di Veruna presso Montpellier, canonico e poi vescovo di Béziers. Nel 1294 fu professore di leggi nell'Università di Bologna, ed uno dei tre compilatori del sesto delle Decretali, come lo dice Bonifacio VIII nel proemio. Nella prima promozione di Clemente V fu creato cardinale prete del titolo dei SS. Nereo ed Achilleo, e nel 1309 fu fatto vescovo tuscolano. A lui ed al cardinale S. Angelo fu affidata la causa dei Templarii. Nel 1310 fu destinato insieme al cardinale Arruffati ad esaminare le cagioni dei gravi dissidii insorti tra i frati minori. Il Villani racconta che nel conclave molti speravano che fosse scelto lui in luogo di Giovanni. Nel 1317 ricevette la nuova professione di Ubertino

¹⁾ BALUZE I, 749. CARDELLA, 120.

da Casale, il capo degli Spirituali minoriti, che da Giovanni XXII ebbe licenza di passare nell'ordine dei benedettini. Nel 1320 gli fu commesso il processo contro Matteo Visconti. Che ei non sia morto prima dell'11 Giugno 1323, data del necrologio Narbonese ⁴⁾, si potrebbe inferire anche dal fatto di aver preso parte alla quistione della povertà, che in quel torno si trattava alla Curia. Questo cardinale accenna ad una risposta precedente, in cui fatta una distinzione tra due significati della frase *nihil habendo*, concludeva essere eretica la proposizione che nè Cristo nè gli Apostoli ebber mai cose temporali. E pare che di nuovo fosse interrogato dal Papa nell'intervallo che corse tra la pubblicazione della bolla *ad Conditorem* (8 Dicembre 1322) e di quella *Cum inter nonnullos* (12 Novembre 1323). E l'una e l'altra egli conosce, ma l'ultima evidentemente non era ancor pubblicata, perchè non la chiama *constitutio* come la prima, ma solo *cedula noviter lecta et missa*. Il cardinale non credeva da prima che nelle cose consuntibili fosse impossibile partire il diritto dal fatto; ma dopo la bolla *ad Conditorem* mutò opinione.

Al Fredoli tien dietro il cardinale Pietro de Arrablayo o Arreblay, già vicecancelliere di Francia, che ad istanza di Filippo fu compreso nella prima promozione di Giovanni XXII del

⁴⁾ BALUZE I, 631. CARDELLA 77.

1316 e creato prete cardinale del titolo di S. Susanna. Nel 1323 fu fatto vescovo Portuense, e nel Maggio 1328, quando Michele da Cesena fuggì, fu spedito dal Papa in Marsiglia per arrestarlo ma indarno. Morì nel 1329 ⁴⁾. La sua risposta, già pubblicata dal Raynald ad ann. 1322 n. 56, si appella tanto alle sacre carte e al diritto] canonico quanto al diritto civile, e quando gli manca un testo da citare ricorre anche al parlar comune. Così, egli scrive, allorchè noi diciamo che tale nel fatto rechi offesa altrui, vogliamo intendere che ciò non accadesse secondo diritto. Epperò se Cristo e gli Apostoli avesser posseduto soltanto di fatto, come vogliono i Minoriti, ciò sarebbe come se si dicesse che abbiano posseduto contro il diritto. Il che certamente è bestemmia, perchè Cristo è il vero diritto e la vera giustizia.

Allo scritto del cardinale di S. Susanna segue l'altro intitolato e nella rubrica e nell'in-

⁴⁾ BALUZE I, 731. CARDELLA, 167. Nel codice Borghe-siano segnato dal P. Fanna come 190 (ZIGLIARA *De Mente concilii Viennensis*, Romae 1878 p. 107) che reca alcune questioni dell'Olivì si legge fol. 1 « Istud volumen de doctrina fratris Petri Johannis productum est coram rev. patre domino Petro in causa quae movitur contra fratrem Guillelmum de Giniaco quoad tractatus compositos per fratrem Petrum Johannis de altissima paupertate etc. » e nell'ultimo foglio si ripete la stessa notizia: « Iste liber productus coram reverendo Patre domino Petro de Reblaio Cardinali. »

dice: D. N. Sancti Cyriaci. Io ho buone ragioni da sostenere che questi sia il cardinale Niccolò Freauville dell'ordine dei Predicatori. Non trovo tra cardinali possibili altro Niccolò, che meglio faccia al caso nostro. La sola difficoltà è questz che ei fu nominato, secondo la esplicita testimonianza di Bernardo Gui, cardinale non di S. Ciriaco ma di S. Eusebio. Ma questa difficoltà non parmi di grande momento, perchè anche il cardinale Colonna, ad esempio, mutò il titolo di Eustachio in quello di S. Angelo. Niccolò era da prima confessore del re di Francia, al quale restò fedele nel conflitto con Bonifacio VIII. Con bolla del 13 Aprile fu citato da questo Papa a comparirgli davanti fra tre mesi. Il che non disanimò il regio confessore, che invece sottoscrisse l'appello dal re al futuro concilio il 26 Giugno 1203. Nella prima promozione di Clemente V del 1305 fu fatto cardinale prete col titolo di S. Eusebio. Nel 1310 fu con altri incaricato da Clemente V di udire le testimonianze, che si adducevano contro Bonifacio VIII, la cui tragica morte accaduta sette anni innanzi, non aveva peranco calmate le ire dei suoi nemici. Fu anche tra i giudici nella causa dei Templarii e morì il 14 Febbraio 1323 in Lione ¹⁾. La sua risposta

¹⁾ BALUZE I, 636. CARDELLA 81. Il cardinale Niccolò e il vescovo Ostiense furono deputati da Clemente V a ricevere l'accusa che in nome della comunità dell'or-

brevissima non contiene nulla di nuovo, e cita quelle poche decretali e quei pochi passi dell'Evangelo, che correvano per le labbra di tutti. Fa cenno anche della costituzione *Ad conditorem*.

Molto importante invece è la risposta che segue del cardinale Pietro Colonna. Egli, come è noto, è quel cardinale creato da Nicolò IV nel 1288. che insieme allo zio Jacopo, cardinale anch'esso, fu deposto da Bonifazio VIII e scomunicato, e poscia collo zio restituito al suo grado da Clemente V nella promozione del 1305 ¹⁾. Era stato al tempo della lotta contro Bonifacio in istrette relazioni cogli esaltati Francescani, tra i quali emergeva fra Jacopone ²⁾. Avea sostenuto in un appello al concilio la nullità della rinunzia di Celestino, in quanto che secondo lui la dignità papale è inaliena-

dine moveva fra Bonagrazia da Bergamo contro gli Spirituali, e l'Olivetti soprattutto. Vedi il testo della protesta pubblicato dall'Ehrle, *Archiv. für Litteratur und Kirchengeschichte* II, 367 nota 2.

¹⁾ BALUZE I, 652, e II, 63, ove è pubblicata la lettera di Filippo il Bello a Clemente V in ringraziamento dell'aver restituita la dignità cardinalizia ai Colonna. CARDELLA II, 37.

²⁾ In casa dello zio, del cardinal Jacopo, dimorava il Clareno in Avignone (*Archiv. für Litteratur und Kirchengeschichte* I, 543, 547). Per i due cardinali Colonna e per l'Orsini, di cui parleremo appresso, e per il Fredoli il Clareno raccomanda ai suoi confratelli di pregare, quia multum cordialiter favent vie dei (*Archiv* I, 545).

bile ¹⁾. E nel 1318 Fra Bernardo Delizioso lo avrebbe voluto tra i suoi giudici. Ciò non pertanto la sua risposta è tra le più crude contro l'opinione dei Minoriti, ed egli non teme di asserire che si possono con tutta ragione invertire i termini della decretale di Niccolò III e dire risolutamente che Cristo volle esser povero per adattarsi alle imperfezioni della natura umana, e nello stesso tempo non disdegnò il possesso per mostrare l'eccellenza o perfezione sua, che è al di sopra di quella dei re o principi della terra. Questo era parlar chiaro. Ed il Raynald, forse per questo, pubblica un brano di questa risposta (ad ann. 1322 n. 61). Che cosa avrebae detto il povero Jacopone, se avesse potuto levare il capo dalla tomba? Del resto il cardinale della Torre non era in fondo d'altra opinione. Il Colonna morì nel 1326 dopo trentotto anni di cardinalato.

È notevole anche la risposta che vien dopo del cardinale Napoleone Orsini, non tanto per il suo pregio intrinseco, quanto per le condizioni particolari dello scrittore. Egli, nipote di quello stesso Papa Niccolò III che emanò

¹⁾ Vedi il manifesto dei Colonnese in Tosti, *Storia di Bonifazio VIII*, Roma 1886 p. 286. Ma non tutti gli Spirituali si unirono ai Colonnese, anzi il più autorevole tra quelli, l'Olivì, scrisse una lettera a fra Corrado di Offida per combattere quella teoria, la quale fisserebbe la tiara anche sul capo di un indegno. Questa lettera fu pubblicata dal Jeiler nell'*Histor. Jahrbuch*, 1882, III, 649.

la famosa decretale *Qui exiit*, argomento principale della presente disputa, era uno dei più anziani ed autorevoli cardinali. Creato cardinale da Niccolò IV nel 1288, e fatto legato del Pontefice sotto Bonifacio per l' Umbria, Spoleto e Marca Anconitana, e sotto Clemente V per tutta l'Italia, avea resi tali servigii alla Corte pontificia, che a nessun Papa sarebbe venuto in mente di molestarlo per le opinioni sue. Ed è noto altresì che l'Orsini era poco favorevole a Giovanni, del quale avea sperato indarno che riconducesse la cattedra pontificia a Roma, ed è certo che non volle assistere alla ritrattazione che questi fece in punto di morte delle sue opinioni sulla visione beatifica, nè intervenne ai funerali. Era inoltre in una certa intimità con gli Spirituali francescani, e per mezzo di lui Giovanni XXII ebbe da Ubertino di Casale la nota risposta sulla quistione presente, e dalle sue mani frate Angelo Clareno prese l' abito dei Celestini, come racconta la cronaca delle tribolazioni ¹⁾. Ciò non pertanto il cardinale non dubita di asserire che gl' intransigenti francescani aveano torto; perchè gli Apostoli al pari dei prelati della Chiesa eran proprietari in quanto potevano disporre dei beni a loro affidati, e quando si dice che le cose

¹⁾ BALUZE I, 600. CARDELLA II, 33-37. Vedi la *Cronaca delle tribolazioni* in *Archiv. für Lit. und Kirchengeschichte* II, 144.

terrene ebbero a vile, delle superflue si deve intendere non delle necessarie. In un solo senso accetterebbe di dire che non furono proprietari, se per proprietà si volesse significare il diritto di difendere i propri possessi contro lo ingiusto violatore, imperocchè Cristo, apertamente disse: se altri ti vuole togliere la tunica, rilasciagli anche il mantello. Come poi si possa accordare che per due rispetti si sia proprietari e per un terzo no, il cardinale non dice.

Poco importanti sono i discorsi che seguono e con cui si chiude la terza parte del codice. Arnaldo di Pelagrua, nominato nella prima promozione di Clemente V nel 1305 cardinale diacono di S. Maria in Aquiro, schiva di dare un parere. Egli era protettore dell'ordine francescano, e non avverso agli Spirituali (talchè fra Bernardo Delizioso lo avrebbe ben volentieri accettato giudice) e forse gli rincresceva di mostrarsi ostile all'ordinè da lui protetto. Ma d'altra parte al misticismo dei sostenitori della povertà dovea essere poco inchino, egli uomo principalmente d'armi, che da legato del Papa ritolse ai Veneziani Ferrara nel 1309, debellandone le schiere, le quali vi perdettero sei mila uomini, e coll'aiuto di soldati bolognesi vi soffocò nel sangue una sedizione scoppiata non molto dopo. E forse si astenne dal dare un giudizio non per prudenza, ma perchè poco

intendesse di quella quistione, che ad un uomo d'armi come lui dovea parere ben strana ¹⁾).

Al pari del Pelagrua era uomo più d'armi che di Chiesa il cardinale Gian Gaetano Orsini che fu nominato cardinale diacono di S. Teodoro nella prima promozione fatta da Giovanni XXII il 1316. A lui fu commessa nel 1326 la legazione d'Italia e fu lui che scomunicò Ludovico il Bavaro e con varia fortuna armeggiò contro i ghibellini d'Italia. Morì nel 1355 ²⁾).

Ambedue i cardinali se ne rimettono al Papa, e quello di S. Teodoro principalmente si dichiara così poco versato in sacra pagina, da sfuggirgli quelle distinzioni e spiegazioni sottili, che solo i più fortunati ingegni possono intendere. Ultimo è il cardinale Jacopo Gaetano degli Stefaneschi patrizio Romano e pronipote di Niccolò III. Uomo di lettere, fu da Celestino V, in onore del quale scrisse due poemi, nominato Canonico di S. Pietro e auditore di Rota. Bonifacio VIII, nella prima promozione del 17 Dicembre 1295, lo assunse alla porpora col titolo di diacono di S. Giorgio in Velabro. Morì nel 1343 sotto Clemente VI

¹⁾ BALUZE I. 642-648. CARDELLA II. 83.

²⁾ BALUZE I. 734, secondo la testimonianza di Alberigo da Rosate, lo dice gran giureconsulto. Cfr. CARDELLA II. 311.

dopo quarantotto anni di cardinalato ⁴⁾. Nella sua breve e poco importante risposta, se si dichiara esplicitamente contro la dottrina minoritica, non crede però si debba dire eretica se non in un senso molto lato, in quanto cioè si possa dire eretico tutto ciò che è falso, sebbene non riguardi un articolo di fede ma si riferisca a testi evangelici interpretati da diversi interpreti diversamente.

In quanto al tempo, in che furono mandate queste risposte, parmi di potere asserire che non sono tutte contemporanee. La risposta del Vescovo di Lisbona per esempio dev'essere anteriore al 21 Agosto 1321; perchè da quel giorno quel vescovo assunse l'ufficio di vescovo di Cuenca. Altre risposte, come quelle del vescovo tuscolano e del cardinale di S. Ciriaco, conoscono già come pubblicata la celebre bolla *Ad conditorem* (8 Dicembre 1322), e si direbbe che fossero stese nell'intervallo corso tra questa bolla e l'altra successiva *Cum inter nonnullos* (12 Novembre 1323); perchè sebbene quest'ultima bolla sia anche conosciuta da essi, pure non è data ancora come pubblicata. Si vede che il Papa, prima di pubblicarla, ne mandò copia a ciascuno dei suoi consiglieri per chiederne l'avviso.

La seconda e la terza parte le pubblico qui appresso per intero, la quarta, che contiene le

⁴⁾ CARDELLA II. 51.

risposte dei vescovi arcivescovi ed abati e la quinta contenente le risposte dei dottori, non urge pubblicarle; perchè la principale tra queste ultime, la risposta del cardinale di Vienna, fu già pubblicata dal Raynald, e le altre poco di nuovo aggiungono agli argomenti già noti.

COMPENDIOSA RESUMPSIO DICTORUM DOMINI
VITALIS EPISCOPI ALBANENSIS CARDINALIS.

(105 a) In omni arte et scientia illa propositio videtur simpliciter vera, et sua oppositio judicatur simpliciter falsa, in qua praedicatum dicitur de subjecto secundum perfectissimum et potissimum esse sibi. Sed nihil habere in communi vel speciali dicitur de Christo et apostolis secundum eorum potissimum et perfectissimum esse, ergo haec est simpliciter vera: Christus et Apostoli non habuerunt per modum domini et proprietatis aliquid in communi, quamvis habuerint simplicem usum facti, et per consequens ejus oppositio: Christus et Apostoli habuerunt tamquam domini vel proprietarii aliquid in communi, est simpliciter falsa; quamvis verificari possit per aliquam circumlocutionem vel modificationem.

Probatio majoris, quia illud respondetur: simpliciter sanum, quod est sanum sano, licet per modificationem possit dici non sanum, ut vinum febricitanti. Probatio minoris, quia quamvis Christus in omni statu fuerit perfec-

tissimus quantum ad habitum charitatis, tamen quantum ad actum extrinsecum assumpsit interdum personam infirmorum et imperfectorum, quam tamen quandoque non assumpsit, sed exhibuit se exemplar summæ perfectionis perfectorum, nullam proprietatem vel dominium in re aliqua sibi retinendo, ut patet ex illa decretali *Exiit*, et per Hugonem qui super illud psalmi (ps. XCI) *Bonum est confiteri domino* dicit: habebat Christus oculos conformans se imperfectis. Unde quando Paulus et Joseph Barnabas dicuntur aliquid plus fecisse quam Christus ¹⁾, intelligendum est quantum ad actum extrinsecum, sed quantum ad actum intrinsecum charitatis, in quo consistit perfectio simpliciter, non fecit aliquis plus. Quia ex majori charitate comedit Christus et bibit quam illi abstinerunt per Augustinum supra illud psalmi *Producens fenum*: « habuit dominus oculos, sed quia multi infirmi ista quaesituri erant, in hoc (105 b) infirmorum personam suscepit ». Nihilominus tamen, etiam quantum ad exteriorum actum, statum perfectorum adsumpsit, in quo nihil habuit proprium vel commune quantum ad proprietatem vel dominium, ut patet per decretalem *Exiit* § *Porro etc. exem-*

¹⁾ Fol. 4 b. Ubi sic dixit (Hugo): Habebat Christus oculos conformans se imperfectis. Paulus autem noluit sumptum accipere, sed gratis factus est minister, et invenitur Paulus magis aliquid fecisse quam Christus.

plo firmavit et tunc fuit exemplar vitae perfectae juxta illud Exod 25.50: Inspice et fac secundum exemplar quod tibi monstratum est. Unde Hieronymus ad Eustachium: « non poterat habere dominus quod prohibuerat in servis dicens: *Nolite portare sacculum neque peram neque panem etc.* ». Et Ambrosius super illud ad Corinthios: « Mulieres doctrinae dominicae desiderio et cupiditate virtutum sequebantur apostolos, ministrantes eis, sicut et Christo sequentes ministraverunt. Ex quo patet quod tunc non habuerunt oculos. » Marcus XV et glossa super illud: *Argentum et aurum etc.* dicit sic: « Memor illius praecepti: nolite possidere aurum etc. Quod hoc etiam de apostolis habeat veritatem. » Eusebius supra Mat: « prohibebat eis auri et aeris possessionem etc. » et post « putabat oportere praedictos arare boves regni dei: nec quicquam eorum, quae monachales appreciantur. condignum existimare debere, datis sibi coelestibus operibus. » Idem Cyrillus super Mat: « apostolis baltheatos praecipit, quia vult eos carere qualicumque mundana solitudine. » Idem quod Hieronymus ad Demetriadem: « Apostolici fastigii est omnia vendere, et pauperibus distribuere. »

2. In omnibus speculabilibus scientiis et in omnibus naturalibus prima principia sunt majoris, certioris, evidentioris, perfectioris virtutis quam quae sunt post. Sed apostoli post

Christum sunt prima exemplaria virtutum, primi fundatores ecclesiae, ergo perfectiones quae sunt, fuerunt, idem erunt in ecclesia, in quibuscumque sanctis, perfectiori modo fuerunt in ipsis. Quamquidem perfectionem declarat exuberans effusio spiritus sancti in eos, intelligentia scripturarum, notitia linguarum etc. Cum similiter paupertas evangelica ad perfectionem virtutis concurrat juxta illud Mat. 18 : *Si vis perfectus esse, vade* ecc. Et talis est quae nihil habet in communi, ergo etc.

3. (106.a). Si apostoli habuerunt aliquid in communi, hoc fuit quod aut sequendo Christum non omnia reliquerunt sed aliqua servaverunt, aut quod servaverunt humiliter mendicata aut liberaliter oblata, aut per laborem manreum acquisita. Non enim est dare partes plures sed nullo praedictorum modorum. Non primo quia dicit dominus: *Si vis perfectus esse* etc. Nec potest intelligi: quod darent pauperibus, idest apostolis; quia Augustinus 17 de civ. dei cap. 7 : « Apostoli voverunt altissimam paupertatem ut patet ex dictis. » Et in Evangelio: « relictis omnibus secuti sunt dominum Christum. » Nec modis aliis; quia dicit Chrisostomus de laudibus Pauli: « Paulus pecunias non possedit ut ipse testatur: usque in hanc horam esuruimus et sitivimus etc. » Idem de aliis apostolis ut patet ex legenda Symonis et Judae « qui recusarunt facultates pontificum idolorum et de Thadeo apostolo etc. »

4. Erroneum videtur sentire quod aliquis status sit perfectior statu apostolorum, quia si sic, per consequens esset majoris meriti et per consequens premii. Sed in ecclesia est status, qui renunciat omnibus tam in communi quam in speciali, ut patet per decretalem *Exiit*, et hic est perfectissimus, ergo status apostolorum fuit talis.

5. Apostoli voverunt evangelicam <paupertatem>¹⁾ ut patet per Augustinum ubi supra. Et quam voverunt perfectior fuit abdicatio, quia sine voto fuisset, ergo cum fuerint exemplaria principia etc. ut supra, in ipsis fuit perfecta abdicatio. Et confirmatur; quia si simpliciter ad simpliciter, a magis ad magis, maxime ad maximum. Ergo cum abdicatio simplex sit perfectio, maxima abdicatio est maxima perfectio.

6. Civitatum dei et diaboli sunt sic oppositi fines, gloria et pena, oppositi cives boni et mali, opposita fundamenta charitas et cupiditas; cum igitur quanto plus acceditur ad unum oppositorum, tanto plus recedetur ab altero oppositorum, relinquitur quod apostoli maxime accedentes ad charitatem, maxime a cupiditate recesserunt. Et sic patet quod maxime abdicaverunt temporalia, et confirmatur (106 b) per Augustinum 83 q. «Viscus alarum spiritualium est amor rerum temporalium.» Unde de Mattheo dicit Beda: «Tanta cupidade se-

¹⁾ Ho supplita la lacuna col testo del Vitali fol 10 b.

quendi dominum doctus est, ut in nullo prorsus hujus vitae per respectum vel cogitationem sibi met reservavit. Certum est autem quod habentes in communi coguntur hoc habere. »

7. Tria consilia paupertatis, castitatis, et obedientiae sunt funiculus ille triplex, qui difficile rumpitur. Igitur cum castitas et obedientia sint perfectio, quae nihil sibi retinet ¹⁾, sic et de paupertate tenendum est.

8. Via inter duos tanto perfectior et rectior est, quanto medium conformius est extremis. Sed extrema hominis principii et finis vitae sunt nuda totaliter, ergo medium tanto sit perfectius quanto in majori nuditate consistit.

9. Sumitur a signo quia Bonaventura, doctor in theologia et cardinalis, sic declâravit in libro, quem de hoc edidit. Item Linconiensis idem ²⁾).

¹⁾ Fol. 12, b quanta obedientia est generalior, et subditus nihil sibi retinet de propria voluntate, tanto illa oboedientia est major et perfectior.

²⁾ Fol. 3 b Habeo etiam aliud signum, quia frater Johannes de Peccano ordinis minorum fuit excellens doctor, et diu legit in curia Romana et tandem per curiam Romanam factus fuit archiepiscopus cantuariensis. Dictus autem frater Johannes eandem quaestionem solemniter disputavit et supra haec magnum tractatum composuit: *Liber de perfectione evangelica*, ubi plurima originalia sanctorum, et jura economica ac rationes plurimas adducit determinando quod Christus et apostoli per modum proprietatis vel dominium non habue-

10. Quod hoc idem videtur haberi posse ex declaratione sanctissimi Patris et Reverendissimi domini nostri Johannis 22 dicentis ¹⁾ : « Cum ipsius religionis odor trahat, scientia lucidet, charitas attrahat, oratio mereatur, ut non solum de virtute in virtutem proficiat, sed in eisdem virtutibus permanens, quasi quibusdam harum gradibus ad perfectionem tendentibus, de die in diem facta se melior ascendant in altius, terrena despiciat et coelestia complectatur. »

runt aliquid in communi vel in speciali. Et tamen nunquam audiui quod sua determinatio seu conclusio fuerit erronea reputata, cum tamen libellus ille quasi ubique habeatur. Ad idem facit quia Lincolinus, qui fuit magnus doctor, eandem quaestionem disputavit, et magnum tractatum supra hac edidit, et eandem conclusionem tenuit in suo tractatu, quam tenuerunt predicti duo doctores, et tamen sua doctrina nec falsa est nec erronea reputata, quod ego audiverim. Cfr. più sopra p. 8 n. 1.

²⁾ Si riferisce alla decretale *Quorundam exigit*. Nel testo, al fol. 14, sono citate anche le parole precedenti, ove Giovanni conferma le dichiarazioni di Nicolò III e di Clemente V, dicendole salubriter editas, solidas quidem, claras, lucidas, et multa maturitate digestas.

COMPENDIOSA RESUMPTIO DICTORUM EPISCOPI
CHAPHENSIS FELICITER

Utrum Christum asserere et apostolos <non> habuisse aliquid in communi sit haereticum? Responsio quod non, ut patet per verba Christi et opera, auctoritatem sanctorum, determinationem ecclesiae, quae omnia supra inducta sunt. Ad quaestionem vera qua quaeritur: Utrum affirmare quod evidentius sit in scriptura Christum (107 a) in communi <habere>, quam fuisse deum et hominem sit haereticum. Responsio quod sic. Quia Christum esse vere deum et hominem evidenter habetur in scriptura, sed nunquam invenitur expresse quod habuit in commune. Unde patet quod sic asserere sit maxima haeresis.

COMPENDIOSA RESUMPTIO DICTORUM
EPISCOPI ULISBONNENSIS.

(107 a) Ad quaestionem qua queritur: Utrum asserere Christum et apostolos aliquid habuisse in communi sit haereticum, responsio quod non; quia habere in communi est de jure naturali, quod rationem proprietatis in speciali vel communi non tangit. Unde quantumcumque in vita apostolica fuerint omnia communia jure naturali, non propter hoc impeditur quin abdicaverint rerum proprietatem in spe-

ciali et in communi, jure constitutionis et consuetudinis introductam. Secundum hoc ergo triplex ratio formari potest. Prima sic: Nihil habetur simpliciter, nisi quod habetur jure positivo. Sed apostoli nihil habuerunt jure positivo etc. Secunda sic: non habetur simpliciter, quod simpliciter non possidetur, eo quod omnis possessio est positiva. Sed apostoli nihil possiderunt ut habetur Luc. 9: *Omnis qui non renunciaverit omnibus quae possidet* etc. Tertia sic: quod relinquitur simpliciter non habetur simpliciter, sed Petrus dixit in persona sui et apostolorum: *Ecce nos reliquimus omnia* etc. Sic ergo patet quod asserere Christum et apostolos nihil habuisse in communi jure positivo est verum. Habuisse vero aliquid in communi jure naturali etiam est verum. Sed utrum sit haereticum relinquo sedi Sanctae. De usu verò, qui terminatur in consumptione rei, videtur mihi quod tam de jure naturali quam de jure positivo est specialis consummentis. De usu vero in habitu, qui est ratio utendi jure utibili, dico quod est communis et proprius secundum quod res est communis vel propria utroque jure.

COMPENDIOSA RESUMPTIO DICTORUM
EPISCOPI RIGENSIS.

(107 b) Ad quaestionem praedictam respondeo quod non est haereticum asserere Christum et apostolos nihil habuisse in communi, quoniam omnem perfectionem Christus habuit in maximo gradu. Sed maximus gradus paupertatis est non habere aliquid proprium vel commune ergo etc. Et hoc est quod dicit Bernardus super illud Luc. 2: *Cum factus Jesus annorum 12* « ut te, domine, per omnia nostrae paupertati conformares, quasi uuus in turba pauperum, stipem per ostia mendicabas ». Idemque patet per aliorum sanctorum auctoritates, quae omnes supra inductae sunt. Paeterea asserere quod Ecclesia a sui institutione tenuit et tenet, docuit et docet, non est haereticum. Sed quod Christus abdicationem temporalium tam in proprio quam in communi, verbo docuerit et exemplo firmaverit, claruit in apostolis et suis successoribus usque ad ista tempora, ut patet per diffinitionem ecclesiae et per primum librum historiarum eccl. historiae ult. cap., ubi Thadeus apostolus introducitur recusasse aurum regis Abagari; et per beatum Franciscum, qui eo quod in abdicatione tali secutus est Christum, fuit ipsius Christi stigmatibus insignitus propter quod et regulam ejus totam esse evangelicam determinaverunt

sancti predecessores vestri, ut patet in illa decretali; *Exiit*. Inducit alias auctoritates quae superius sunt inductae.

COMPENDIOSA RESUMPTIO DICTORUM MAGISTRI
FRATRUM MINORUM.

Ad questionem qua quaeritur utrum asserere Christum et apostolos non habuisse aliquid in communi sit haereticum, respondeo quod si intelligatur non quoad simplicem facti usum sed quoad dominium, non est haereticum eoquod ejus oppositum per doctrinam canonis sanctorum et ecclesiae evidenter probari non potest, nec ad judicandum aliquid haereticum sufficit ratio probabilis, sophistica vel apparens. Sed Christum habuisse aliquid in communi non evidenter probatur per determinationem canonum sanctorum vel ecclesiae, sed magis ejus oppositum, ut patet per (108 a) auctoritates supra inductas et per decretalem *Exiit* et per declarationem S.^{mi} patris domini Joannis papae XXII ergo etc. Et confirmatur haec ratio; quia Christus nihil habuit in communi, si non voluit, quia involuntarie nullius rei potuit esse dominus. Sed non potest evidenter probari quod voluit habere dominium alicujus rei temporalis, ergo non est haereticum asserere ipsum nihil habuisse in communi. Praeterea non est haereticum asserere quod exemplar, regula et mensura non excedantur

in perfectione ab exemplato regulato et mensurato. Sed beatus Franciscus fuit voluntarie sic pauper, quod non habuit aliquid in proprio vel communi. Ergo asserere quod beatus Franciscus non excesserit in paupertate Christum, qui est exemplar regula et mensura omnis perfectionis, non est haereticum. Praeterea hoc idem patet stigmatibus sibi impressis, propter singularitatem sequelae Christi in paupertate, quemadmodum supra deductum est. Praeterea non est haereticum asserere quod in dec. *Exiit* determinatum est ut supra. Inducuntur etiam auctoritates, quae supra inductae sunt.

COMPENDIOSA RESUMPTIO DICTORUM
EPISCOPI PACIENSIS.

Ad quaestionem praemissam dico quod asserere: Christum non habuisse aliquid in communi quoad proprietatem vel dominium, non est haereticum, et patet per decr. *Exiit*, licet quoad usum habuerit, et hoc deducit eodem modo quo supra dicitur, deinde descendens ad quaestionem quinque conclusiones deducit. Prima est: Qui scripturam sacram aliter intelligit quam spiritus sanctus, qui eam eondidit, ut 24 qu. 3: *Haeresis*. Secunda est, quod ille estimandus est sensus verus spiritus sancti in scriptura sacra, quem ecclesia romana diffinit esse verum. Unde autem dicit: Evangelio non crederem, nisi auctoritas ecclesiae me moneret.

Tertia est: quod semel diffinita per ecclesiam non licet in dubium revocare, ut Gelasius Papa 24 qu. 1: *Majores nostri omnia divina inspiratione (106 b) cernentes, necessario praecaverunt ut quod circa unamquamque haeresim coacta semel synodus pro fidei comunione et veritate catholica atque apostolica promulgasset, non sineret novis post haec retractationibus ventilari.* Quarta: Quod Christum abdicasse omnium rerum proprietatem non solum in speciali sed etiam in communi, et sic apostolos docuisse et semel per sedem apostolicam declaratum et decretum ut patet ex decr. *Exiit.* Quinta est: quod verba evangelica de abdicatione proprietatis rerum, facta et servata per Christum et apostolos, debent intelligi secundum predictam decretalem quoad proprietatem in speciali ed in communi, nec ab illo sensu licet discedere. Ex quo patet quod illa propositio: Christus et apostoli nihil habuerunt in speciali nec in communi, est simpliciter vera, et oppositio Christum habuit in communi est simpliciter falsa; quia contraria sensui, quem dat verbis evangelicis ecclesia romana docta per spiritum sanctum, et per consequens haeretica. Quia ut dictum est: Hereticus est ille, qui aliter intelligit scripturam sacram quam sensus spiritus sancti efflagitat. Hiis suppositis ad auctoritates respondet ut alii.

COMPENDIOSA RESUMPTIO DICTORUM DOMINI
B. DE TURRE CARDINALIS.

Quod Christus et apostoli nihil habuerint in speciali nec in communi, sic probatur: et primo de Christo, qui in toto vitae suae progressu compulsus fuit mendicare, nihil habuit nec in communi nec in speciali, sed Christus fuit huiusmodi quod patet primo sic, quia natus in domo aliena et de matre pauperrima, qui vix habebat unam tunicam, quae tegeret suam nuditatem secundum Chrisostomum supra Mat., et tandem in vitae progressu pastus alieno cibo, quem mulieres sequentes ministrabant, vel qui mendicavit in triduo, <quando> factus annorum 12 remansit in Hierusalem, ut dicit Bernardus ¹⁾). Item mendicavit quando dixit non invitatus Luc. 19,5 *Zachaeus festinans descende, quia hodie in domo tua oportet me manere*, ut glossa dicit ibidem. Et glossa super illud psalmi: (169 a) *Persecutus est hominem inopem et mendicum*, id est Judas Christum, quod fuit circa finem vitae ergo etc. Praeterea in toto vitae suae progressu non habuit tectum proprium Mat. 8,20 *Vulpes foveas habent etc. filius autem*

¹⁾ Fol. 58 b: Dicit enim Bernardus supra illo verbo Luc. 2, 42. *Cum factus esset Jesus annorum 12*, quod Christus, quasi unus de turba pauperum, stipem per ostia mendicabat.

hominis non habet, ubi caput suum reclinet. Quod et ibidem testatur glossa Hieronymi. Praeterea non habuit unde tributum solvere Mt. 17,23. Praeterea moriens non habuit unde propriam nuditatem tegeret. Praeterea mortuus involutus est pannis alienis. Praeterea sepultus est in alieno sepulchro, ut patet ex evangeliiis. Praeterea hoc idem patet duabus rationibus, quarum prima talis est: Christus non habuit quod apostolis et aliis perfectis interdixit; sed Mat. X. *Nolite possidere aurum et argentum* etc. et Mat. 19,21: *Si vis esse perfectus* et Marc. 6,8, et Luc. 9,3: *Nihil tuleretis in via*; ergo sequitur quod nihil possessorie habuit. 2º hoc idem probatur de Apostolis primo per ea, quae supra immediate sunt adducta de Mat. Marc. et Luc., ubi ponitur praeceptum Christi de nihil habendo nec in speciali nec in communi; cujus praecepti duplex assignatur ratio in glossa secundum Chrisostomum et Hieronymum, ut videlicet non viderentur praedicare gratia salutis hominum sed gratia lucri, et ut expediti ab omni cura hujus vitae et solitudine, omnem curam et vacationem praeberent ministerio verbi dei. 3º Quod dixit Petrus in persona sui et aliorum apostolorum: *Ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te*; super quo dicit Aug. 17 de civ. dei: *hoc votum illi potentes, idest apostoli, potentissime voverunt unde hoc, illic subditur, nisi ab illo de quo dicitur: donans votum voventi?* Et Gregorius in Omelia: *Apostoli non*

*solum reliquerunt res possessas, verum etiam voluntatem habendi, et dicit quod a sequentibus tanta dimissa sunt quanta a non sequentibus concupisci potuerunt, per consequens igitur dimissa sunt omnia quae concupisci potuerunt tam in communi quam in speciali, tam in speciali quam in communi. Item glossa supra illo verbo: *Argentum et aurum non est mihi* dicit: *hoc dixit Petrus memor divini praecepti*. Et hoc idem dicit Augustinus libro de mirabilibus sacrae scripturae. Item supra eodem (109 b) verbo dicit Bernardus lib. 2, ad Eugenium: *Non est locus ocio, ubi sedula viget sollicitudo omnis ecclesiae. Non aliquid dimisit tibi, non aurum neque argentum cum ipse dicat: Aurum et argentum non est mihi: et si haec te habere contingat, utere eis non pro libito, sed pro tempore, et sic eris utens quasi non utens*. Et I.^o *Esto quod alia quacumque ratione hoc tibi vendices, sed non apostolico jure. Non enim reliquere tibi potuit quod ipse non habuit*. Hoc idem Hieronymus ad Hitrunciam: *discipuli Christi toto orbe peregrini non aes in zonis nec caligas in pedibus habuerunt*. Item Hieronymus ad Egbidiam: *si vis perfectus esse et in primo stare fastigio dignitatis, fac quod fecerunt apostoli: vade et vende omnia etc. et sequeris Salvatorem et nudam solamque crucem virtute nuda sequeris*. Item supra illo Mat. 6: *praecepit eis ne quid tollerent in via* dicit Beda: quod praecepit Christus apostolis ut securi non possiderent neque*

portarent hujus vitae necessaria neque parva neque minima. Secundum hoc ergo haberi potest evidentia questionis, ad quam praemittuntur tria: Primum est quod status Christi et apostolorum fuit perfectissimus, in se supereminenter continens quicquid potest esse perfectionis in ¹⁾ quolibet alio statu. Secundum est quod in Ecclesia sunt duo status perfectionis, quorum neuter est de alterius ratione, scilicet status religionis, qui est perfectionis acquirendae, de cujus intrinseca ratione est paupertas, seu abdicatio rerum non quidem essentialiter sed instrumentaliter, quia, ut dictum est, non est de ratione perfectionis sed de ratione status acquirendae perfectionis. Alius est perfectionis exercendae, ut status praelatorum, de cujus ratione non est paupertas vel rerum abdicatio in proprio vel in communi, quinimmo sine detrimento perfectionis possunt praelati sic possidere propria sicut comunia; sed de ratione hujus status est purgare et illuminare et perficere secundum Dionisyum 4^o, quod nulla propositio dicitur haeretica, nisi cujus opposita est articulus fidei, vel conclusio elicita ex articulo immediate, vel probata evidenter per scripturam sacram, vel determinata per ecclesiam. Ex hiis (110 a) ergo dicendum ad quaestionem ²⁾,

¹⁾ In luogo d'*in* il testo ha *et*. Io ho corretto il testo confrontandolo col fol. 60 a.

²⁾ Sarà utile qui riprodurre il testo del cardinale:

quod si nihil accipiatur pro toto ambitu, excludente generalissime omnia quae possunt pertinere ad sustentationem humanae naturae, quoad usum solum proprietatemque vel dominium, proprio videtur heretica, cum per scripturam sacram probari potest, quod Christus et apostoli habuerunt aliquarum rerum dispensationem, et per ecclesiam determinatum sit in illa decr. *Exiit*, ubi introducitur quod Christus habuit loculos. Si vero illud verbum *nihil* accipiatur magis stricte prout excludit proprietatem et dominium, quae repugnat statui, de cujus ratione est nihil habere in speciali nec in communi, sic non est heretica, cum non sit articulus fidei, nec sit determinata per ecclesiam, sed magis ejus opposita ut patet per decr. *Exiit*, ubi dicitur: *abdicatione omnium rerum tam in speciali quam in communi propter Deum meritoria est et sancta, quam Christus viam perfectionis ostendens* etc. Hoc idem patet quadruplici ratione. Prima est quia status perfectionis acquirendae tanto perfectior est quanto magis excludit sollicitudinem rerum temporalium, eo quod secundum Gregorium l. mor.: *Res temporales pro tanto nocent pro quanto habent annexam curam et sollicitudinem*; sed status abdicans omnia

fol. 61 a: « His praemissis. com summa reverentia et sub correctione Sedis Apostolicae, cujus diffinitioni et determinationi sensum meum et intellectum totaliter summitto, paratus eam sequere usque ad mortem, dico ad questionem distinguendo etc. ».

tam in speciali quam in communi est hujusmodi ergo etc. Et confirmatur quia Augustinus 3 *de doctrina Christi*: *Quanto magis destruitur regnum cupiditatis, tanto magis augetur regnum charitatis*. Et in collationibus patrum collatio X: *non est major aut sanctior paupertas quam quae nihil praesidii nihilque jurium cognoscens habere, de aliena largitate quotidianum poposcit auxilium*. Et in decretali *Exiit* ubi dicitur, *quod talis status eo magis est perfectus, quo ejus possessores magis a temporalibus elongantur*. Nec obstat quod apostoli faciebant fieri collectas; quia hoc faciebant non pro se sed solliciti pro aliis. Secunda: non magis fuerunt apostoli perfecti in prima vocatione quam postea, immo continue crevit eorum perfectio, usque ad ultimam receptionem spiritus sancti; sed Petrus et Andreas, Jacobus et Johannes ad primam vocationem Christi reliquerunt quaecumque habebant communia, scilicet navim (110 b) et retia ut patet Mat. 4,20 et Luc. 6,11 ergo etc. Et confirmatur per illud quod dicit Gregorius in omelia supra illo verbo Mt. 19,27. *Ecce nos reliquimus omnia* etc. ut supra habitum est. Tertia: Apostoli habuerunt aurum et argentum eo modo quo Christus tectum aut alio modo. Si eo modo, ergo cum Christus habuerit tectum quanto ad usum; si alio modo hoc esset contra Chrisostomo qui super illud Mat.: *Vulpes foveas habent* dicit: *per hoc quod Christus tectum non habuit, confirmavit et*

validiorem reddidit legem illam quam praecepturus erat apostolis, ut non haberent aurum neque argentum. Quarta: status perfectissimus per se loquendo semper ostendit viam perfectionis, et si aliquando per accidens ostendit aliqua infirma et imperfecta, sicut sol per se illuminat, licet, interpositione facta, per accidens non semper illuminet, et habitus semper elicit actum perfectum, licet accadat quod non; sed status Christi et apostolorum fuit perfectissimus, ergo semper ostendit viam perfectionis per se, licet per accidens propter infirmos ostenderet aliqua imperfecta. Accidens autem nec cadit sub arte, nec falsificat regulam generalem. Cum igitur ostendens viam perfectionis, abdicationem omnium in speciali et in communi verbo docuerit et exemplo firmerit, ut patet per decr. *Exiit*; patet ergo propositum. Notandum autem quod habere dominium et proprietatem temporalium est opus infirmum et imperfectum. Quia secundum Augustinum in quadam epistola ¹⁾ possessa artius

¹⁾ Nel testo del cardinale non è citato il nome di Agostino fol. 63 b: « Notandum autem quod habere temporalia quantum ad dominium et proprietatem, sic de se, est opus infirmum et imperfectum, quod repugnat illi statui de cuius ratione est nihil habere in speciali vel in communi. Quia res possessa fortius diligitur quantum est de se, et magis afficit quam non possessa et annexam habet curam ». Questa citazione esistente nel riassunto e mancante nel testo, farebbe credere che il

diliguntur, quam concupita constringant. Illa enim, veluti quaedam membra, precipiuntur, illa vero, veluti quaedam extranea, repudiantur. Praeterea notandum quod conservatio rerum quantum ad usum pro futura necessitate, quae nomine perae sacculi et loculorum datur, intelligi potest dupliciter. Uno modo quando non posset impleri per alienam largitatem, et talis non est opus infirmum (111 a) et imperfectum, sed licet viris perfectis ut patet per decr. *Exiit*: et quantum ad hoc dispensavit Christus sibi et apostolis Luc. X, quia ibat inter Samaritanos, qui erant inhospitales, et cum appropinquavit morti, cum dixit Luc. 22,36 *Nunc qui habet sacculum tollat similiter et peram*. Super quo dicit Beda: *Non eadem regula tempore persecutionis qua pacis discipulos informat; missis sibi discipulis ad praedicandum praecepit eis ne quid in via tollerent: nunc vero, instante mortis articulo, congruam temporis regulam decrevit, permittens ut tollant vitae necessaria tota illa gente judaica pastorem simul ac gregem persequente*.

Ex quo datur intelligi, quod instante causa aliquid de nostri propositi seu status rigore intermittere possumus. Alio modo potest intelligi conservatio quantum ad usum pro futura necessitate, de qua praesumitur quod possit

riassunto, se non fatto dal cardinale stesso, fusse almeno da lui riveduto.

suppleri per alienam largitatem, et tunc est opus infirmum et imperfectum, in quo Christus qui propter perfectos et imperfectos venerat, dispensavit secundum Augustinum libro de opere monachorum, ubi dicit «quod more suae misericordiae infirmioribus compatiens loculos habuit». Dico similiter quod Christus nec apostoli quoad se nec quoad alios nunquam dispensaverunt in illo praecepto: *Nolite possidere aurum* etc., sed in illo *nolite portare sacculum neque peram* dispensavit ut perfectis, quando non presumebatur futura subventio; cum vero praesumi poterat, dispensavit condescendens infirmis. Praeterea nota secundo: quod potestas dispensandi nullam dat proprietatem vel dominium dispensanti. Unde et prelati secundum jura non habent proprietatem vel dominium in bonis ecclesiae, quae tamen habent dispensare. Et ideo dispensare temporalia non repugnat statui, de cujus ratione est nihil habere in speciali vel in communi. Sic Christus et apostoli temporalia dispensabant. Unde Aug. super Johannem Omelia 60: *Habebat loculos dominus oblata a fidelibus conservans* (111 b) *et suorum necessitatibus et aliis indigentibus tribuebat, et tunc primum forma ecclesiasticae pecuniae instituta fuit.* Et Chrysostomus omelia 71 supr. Joh: *Christus enim peram non aes jubet deferre, et tamen ferebat marsupium ad inopum ministerium.* Praeterea notatur quarto (leggi tertio) quod ut patet per decretalem *Exiit* § non au-

tem talem abdicationem, usus simplex facti separari potest a proprietate et usufructu et jure utendi, etiam in his quae usu consumuntur, alias servus filius familias et monachus haberent dominium et proprietatem in bonis, quibus utuntur, quod est contra jura; et quod plus est, Christus et Apostoli haberent dominium non solum in communi sed etiam in speciali in rebus, quibus utuntur, quod est contra illam decretalem *Exiit* § *Porro*. Et si dicas quod dominium est inutile sine usu, dicendum quod non est verum in his, <quae> propter deum dantur pauperibus; quia est meritorium ad aeterna. Quia ergo Christus et apostoli non erant capaces domini eorum, quae sibi dabantur, non transferebatur talium in eos dominium, sed in eos a quibus sibi emebant necessaria. Praeterea notandum quinto (l. *quarto*) quod non est inconveniens dicere quod Christus et apostoli habuerunt usum aliquarum rerum, quarum dominium non fuit hominis sed solius dei; quia vita ejus reduxit mundum, quantum possibile fuit, ad statum innocentiae et ad jus naturale, in quo omnia omnibus sunt comunia. Nec potest quis dicere hoc est meum, hoc est tuum; quia species est de jure gentium et humana consuetudine, aequitati naturali contraria¹⁾, sed

¹⁾ Cfr. fol. 67 b. « Jure autem naturali haberet omnis homo jus utendi in rebus, absque dominio et proprietate et absque eo quod posset dicere istud est meum. Et si

omnia quantum ad dominium et proprietatem sunt ipsius dei sicut legitur 8 dist. c. *Differt*, et c. *Quo jure*, Et 12 q. I c. *Dilectissimis*: Unde si Christus et apostoli habuerunt aliqua quantum ad usum, quae nullius fuerant, ut denarius acceptus de ore piscis, et hujus Christus et apostoli habuerunt usum, proprietas vero fuit ipsius dei.

COMPENDIOSA RESUMPTIO DICTORUM ARCHIEPISCOPI
SALERINITANI.

Utrum asserere Christum et apostolos non habuisse aliquid in communi sit haereticum? Ad intellectum veritatis rei premitto (112 a) tria: Primum quod apostoli voverunt perfectissime paupertatem evangelicam secundum Augustinum 17 de civ. dei saepius allegatum. Secundum est quod hoc votum adimpleverunt juxta illud *vovete et reddite* etc. Tertium est, quod habere aliquid in communi potest esse dupliciter: uno modo perfecte, scilicet quoad jus et proprietatem, alio modo imperfecte et secundum quid, quoad simplicem facti usum, ut patet ex decretali *Exiit*. Ad quaestionem rei secundum veritatem dicendum quod Christus et apostoli, postquam statum evangelicae perfectionis as-

dicas quod est contra jus civile, dicendum salva veritate, quod vita Christi et apostolorum non fuit subjecta juri civili et humano, sed quam maxime juri naturali et divino ».

sumpserunt, nihil habuerunt in speciali nec in communi quoad jus et proprietatem, habuerunt tamen quoad simplicem facti usum. Quod sic probatur: Primo per decr. *Exiit* ubi dicitur, quod sic Christus docuit et exemplo firmavit. Secundo sic: *Nolite possidere aurum* etc. in quo praedictam abdicationem esse praecepit et praedicta decretalis tradit et fines praecepti, cum addit: *dignus est operarius cibo suo*. In quo dubitationem et diffidentiam de non habendis necessariis eis abstulit, quam non oportuisset auferre, si possent auferre aliquid in communi. Nec quod illud fuit solum permissio non praeceptum, ut Aug, dicit libro 2 de consensu evangelistarum, de opere monachorum, de mendacio contra Adamantium, obstat; quum, ut patet ex textu Mat. et Marc. praeceptum fuit. Et hoc idem patet per Ambrosium super Lucam, qui dicit: «non ita gloriatur Petrus quod aurum et argentum non habeat, quam quod servet domini mandatum, quod praecepit: *Nolite possidere* etc. » Et glossa hoc idem Act. 3. ait. « Memor praecepti illius *nolite possidere* etc. » Et Hieronymus ad Demedriadem: « Milites vestimentis Jesu divitis caligas non habebant quas tollerent. Non enim potuit habere dominus quod prohibuit in servis ». Verba enim Augustini exponi possunt, scilicet ut intelligantur quantum ad secundam partem, scilicet quod permittitur eis accipere cibum, sed non possideri praeceptum est. Unde Augustinus contra Adamantium.

« Ista spiritualiter perscrutanda sunt, ne dominus contra praeceptum suum impiis hominibus fecisse videatur, quando oculos habuit ». Tertio: Sic apostoli voverunt perfectissimam paupertatem (112 b) ut patet ex dictis. Et per consequens Christus illam perfectissime servavit, sed abdicans omnia non solum in speciali sed etiam in communi, est perfectissimum, ergo ecc. Quarto sic: Christus et apostoli non habuerunt hospitium proprium, quod patet, quia in alieno celebraverunt pascha; sed primum, quod quaerit congregatio, est hospitium, ergo si abjecerunt a se jus hospitii, multo magis videtur quod abjecerint jus cujuscumque alterius rei. Nec obstat quod dicitur Christum introisse in domum Simonis Petri, quia forte sic dicta est, quia erat uxoris vel quia hoc fuit antequam esset electus in apostolum. Sic igitur patet quod sit de quaestione tenendum quoad veritatem rei. Quo autem ad proprietatem sermonis dico: quod dicere Christum et apostolos non habuisse aliquid in communi, non est haereticum, loquendo de vi sermonis, quod patet; quia quando aliquid dicitur de uno principaliter et de alio minus principaliter, si proferatur, intelligatur simpliciter referri ex vi sermonis ad aliud, de quo dicitur principaliter et pro illo verificatur propositio. Sed habere aliquid dicitur principaliter, quando habetur quoad jus et proprietatem, propter quod nec monachus nec servus dicendus est habere princi-

paliter, quia non habet proprietatem nec jus habendi, ergo quantum est ex vi sermonis propositio simplex non est haeretica.

IN OPPOSITUM AUTEM ARGUITUR PER AUCTORITATES
ET RATIONES.

In oppositum autem arguitur per auctoritates et rationes. Per auctoritates quasdam sicut Luc. 22: *Nunc qui habet sacculum*, supple in quo portet pecuniam, *tollat similiter et peram*, supple in qua portet alia necessaria secundum glossam.

RESPONSIO DOMINI VITALIS CARDINALIS
AD OBJECTA.

Ad hoc dico quod illud non fuit praeceptum, sed dispensatio, instante gravissima persecutione in apostolos propter mortem Christi, ut Beda dicit super eodem verbo. In eadem responsione concordat Dominus Bertrandus Cardinalis.

2^a oppositio

Secunda auctoritas in oppositum: Act 4 *multitudinis credentium erat cor unum et erant illi omnia omnia communia*.

RESPONSIO DOMINI VITALIS CARDINALIS
AD OBJECTA.

Ad hoc dico quod credentes non dicuntur apostoli sed turba quae sequebatur apostolos. Apostoli vero vocabantur doctores et miracula (113 a) facientes, ut sicut illud *virtute magna reddebant* etc. refertur ad apostolos, ita illud *omnia erant illis communia* refertur ad turbam. Et quod dicit ibidem, quod praetia venditarum possessionum *ponebant ad pedes apostolorum* verum est tanquam ad pedes dispensatorum et administratorum, non autem tanquam ad pedes dominorum et proprietatem habentium. Et hoc idem dicit Dominus Bertrandus Cardinalis, inducens quod sic Beda scripserit.

3^a oppositio

3^a est quod scribitur Act. 11,29 *Discipuli, prout quisque habebat, proposuerunt singuli mittere habitantibus in Judaea fratribus, quod et fecerunt.* Ex quo videtur quod non solum in communi sed etiam in speciali habuerunt.

RESPONSIO DOMINI VITALIS CARDINALIS
AB OBJECTA.

Ad quod dico quod discipuli ibi non accipiuntur pro apostolis. Unde nec apostoli quicquam miserunt, sed bene Saulus et Barnabas dictam pecuniam portaverunt et dispensandi habuerunt officium, non autem proprietatem vel dominium.

Aliae oppositiones ex quarta ad decimam.

4.^a Mat. 6,37 *dixerunt discipuli: Emamus ducentis denariis panes et dabimus illis manducare*, ergo habebant pecunias. 5.^a Joh. 4,8 *discipuli abierant in civitatem ut cibos emerent*. 6.^a Luc, 22,8: *Misit Petrum et Joannem in civitatem ut pararent pasca* 7.^a In persona Christi dicit propheta: *diviserunt sibi vestimenta mea* etc. 8.^a Item *Habentes alimenta et quibus tegamur, his contenti sumus*. 1 Tim. 6, 8. 9.^a Ad Philip. 4, 18: *Habeo omnia et abundo*. 10.^a Item 2.^a ad Timot 4. 13; *Penulam, quam reliqui Troade apud* ¹⁾ *Carpum, veniens affer tecum et libros et maxime membranas*. Ex quibus patet omnibus quod habuerunt aliquarum rerum dominium.

¹⁾ Il cod. ha erroneamente *apard*.

RESPONSIO DOMINI VITALIS ALBANENSIS
AD PRAEDICTA SIMUL

Ad praedicta omnia et similia dico quod loculos Christus habuisse legitur, licet valde raro, cum tamen de ipsius egestate omnes scripturae plenae sint. Et hoc tam pro sua quam pro pauperum sustentatione ad condemnandum futuros haereticos, qui dicturi erunt quod ecclesia bona temporalia non (113 b) poterat habere sicut secundum Augustinum: Ipse cum matre voluit nuptiis interesse, sic quod predictarum pecuniarum loculorum vel vestium vel aliorum, quae inducta sunt, fuerunt meri dispensatores, non habentes dominium sed simplicem usum facti. Et hoc non contrariabatur voto emisso de nihil habendo in speciali vel communi. Unde et probabile est, quod ille qui mutuatur hospitium pro celebrando pasca, etiam reliqua necessaria mutuaverit. Et sicut dominus dixit: mea doctrina, quae ratione divinitatis est mea principaliter, non est mea principaliter ratione humanitatis sed solum ministerialiter, ita potuit dicere: mea vestis quantum ad simplicem facti usum non est mea quoad dominium. Et sic ad omnia alia, quae dicuntur habuisse, dicendum: quod cum *habere* non uno modo tantum sed pluribus, intelligenda sunt habuisse quantum ad simplicem facti usum. Eodemque modo Rev. predictus dominus Bertrandus sol-

vit ad praedicta omnia et similia. Et addit quod convenienter sic eis licuit, quia erant inter Samaritanos, et alias etiam propter extremam necessitatem, et quia tempus persecutionis erat. Et sic patet, secundum dominum Vitalem, quod proceditur a pluribus causis veritatis ad unam, cum dicitur: Christus habuit et apostoli, ergo babuerunt dominium. Verificatur enim habito solo usu. Eodemque modo respondet dominus Salernitanus et addit quod si habuit loculos quoad proprietatem, hoc non fuit regulariter. quia perfectionem, omnem proprietatem abdicantem, exemplo firmavit, ut decretalis dicit; vel potest dici quod cum dicitur simpliciter habuisse loculos, non est intelligendum simpliciter, sed cum determinatione quoad usum et secundum quid, sicut et illud dictum simpliciter: Ego dixi dii estis et filii excelsi omnes, non est intelligendum simpliciter sed secundum quid.

Nova oppositio

Et contra hanc responsionem objicitur: simplex usus facti non est res aliqua, sed sola consumptio rei in quibusdam, ita quod usus talis non perexistit, sed tunc solum est, dum res actu consumitur, et per consequens non potest usus a dominio separari, propter quod haec propositio: iste habet hujus rei simplicem facti usum, non habet multas causas verita-

tis (114 a) sed unam tantum, cum in talibus usus et dominium sint inseparabilia. Unde cum dicitur: iste habet talem rerum simplicem usum, ergo habet dominium, non committitur fallacia consequentis.

RESPONSIO DOMINI VITALIS AD OBJECTA

Ad quod dicendum quod usus et dominium, etiam in his quae usu consumentur, separabilia sunt, quum constat quod, durante jure naturae, nullus poterat dicere de aliqua re: hoc est meum et hoc est tuum. Haec enim duo pronomina introducta sunt ex malitia et cupiditate gentium, sicut dicit Clemens 12 qu. I c. *Dilectissimis* ¹⁾.

Sed constat quod de rei usu, quae per usum consumitur, datum est praeceptum. Ex omni, inquit, ligno paradisi comede. Ergo cum talium esset usus et non proprietas vel dominium, quando <non> erat meum et tuum, patet luce

¹⁾ È notevole il testo della pretesa lettera di Clemente riportata nel Decreto di Graziano alluogo citato: «Communis vita, fratres, omnibus necessaria est, et maxime hiis, qui deo irreprehensibiliter militare cupiunt. Communia enim, quae sunt in hoc mundo, omnibus esse hominibus debuit; sed per iniquitatem alius hoc suum esse dixit et alius illud, et sic inter mortales facta est divisio. Denique Graecorum quidam sapientissimus (Plato) haec ita sciens esse ait: communia debere esse amicorum omnia. In omnibus autem sunt sine dubio et conjuges.»

clarius quod usus rerum, quae per usum consumuntur, potest esse sine proprietate et dominio; unde potuit Adam non peccare. Et sic tam ipse quam successores habuissent usum-fructum paradisi sino dominio. Et si quaeratur in cujus bonis erant, quibus utebatur Adam tempore legis naturae, dicendum quod in bonis dei, non autem cujuscumque alterius; cum tunc non posset dici hoc est meum et hoc est tuum, propter quod et Christus volens collegium apostolicum, quantum erat possibile, ad statum institutae naturae reducere, dedit eis necessarium rerum usum, non dando eis possessionem vel dominium. Idemque dominus B. Cardinalis.

Alia oppositio

Uterius si instetur, quod cum habere possessionem temporalium non impediat perfectionem, nisi propter annexam sollicitudinem, et qui dicunt se nihil habere in communi, non minus solliciti sint de cibis, libris, aedificiis quam qui dicunt se habere, non sequitur quod tales nihil habentes in communi sint in statu perfectionis majoris quam habentes.

RESPONSIO DOMINI VITAJIS CARDINALIS
AD OBIECTA.

Ad quod dicendum quod non est verum quinimo sic nihil habentes sint in statu majoris perfectionis, quia talium est solum paupertas evangelica vel apostolica. Quod patet (114 b) dupliciter. Primo ex parte Christi et apostolorum, qui talem paupertatem habuerunt, ut patet per decretalem *Exiit*; secundo ex parte sollicitudinis, quae non est ex infirmitate ipsius solliciti, nec est annexa statui paupertatis, quinimo sibi repugnans est; quia non stat cum summo et perfectissimo gradu paupertatis Christi, sed oritur ab extrinseco et per accidens, quia scilicet refriguit charitas in hominibus, solita pauperes sustentare. Et in tali casu necessaria habent sollicitati non solum pro instanti sed pro quocumque tempore, in quo probabiliter credunt non posse necessaria reperire. Et tertio modo sumpta sollicitudo non repugnat perfectioni paupertatis evangelicae.

Alia oppositio

Ulterius instatur apostolus operabatur manibus, ergo saltem habuit dominium praecii.

RESPONSIO DOMINI BERTRANDI DE TURRE
CARDINALIS.

Ad hoc dicendum quod sicut habebant solum usum in re vendita et empta, et in precio transferabatur tantum dominium in illum a quo emebat, qui erat capax.

Alia oppositio

Ulterius si dicatur: communitas non utitur et tamen potest habere dominium, ergo communitas apostolorum rerum habuit dominium et non usum.

RESPONSIO DICTI DOMINI BERTRANDI DE TURRE
CARDINALIS.

Ad hoc dicendum quod communitas potest accipi dupliciter, communitas ut communitas et communitas ut in singularibus, Si primo modo sic communitas non utitur, sicut nec homo, ut domo currit homo, currit. Si vero secundo modo sic utitur, sicut homo ut in singulari currit. Ad omnia autem, quae ex decretis accipiuntur, respondet dominus Bertrandus cardinalis quod intelligendum est apostolos talium solummodo habuisse administrationem et dispensationem, dominium autem erat vel dei vel communitatis aliorum credentium. Et si in-

tis (114 a) sed unam tantum, cum in talibus usus et dominium sint inseparabilia. Unde cum dicitur: iste habet talem rerum simplicem usum, ergo habet dominium, non committitur fallacia consequentis.

RESPONSIO DOMINI VITALIS AD OBJECTA

Ad quod dicendum quod usus et dominium, etiam in his quae usu consumentur, separabilia sunt, quum constat quod, durante jure naturae, nullus poterat dicere de aliqua re: hoc est meum et hoc est tuum. Haec enim duo pronomina introducta sunt ex malitia et cupiditate gentium, sicut dicit Clemens 12 qu. I c. *Dilectissimis* ¹⁾).

Sed constat quod de rei usu, quae per usum consumitur, datum est praeceptum. Ex omni, inquit, ligno paradisi comede. Ergo cum talium esset usus et non proprietas vel dominium, quando <non> erat meum et tuum, patet luce

¹⁾ È notevole il testo della pretesa lettera di Clemente riportata nel Decreto di Graziano alluogo citato: «Communis vita, fratres, omnibus necessaria est, et maxime hiis, qui deo irreprehensibiliter militare cupiunt. Communia enim, quae sunt in hoc mundo, omnibus esse hominibus debuit; sed per iniquitatem alius hoc suum esse dixit et alius illud, et sic inter mortales facta est divisio. Denique Graecorum quidam sapientissimus (Plato) haec ita sciens esse ait: communia debere esse amicorum omnia. In omnibus autem sunt sine dubio et conjuges.»

clarius quod usus rerum, quae per usum consumuntur, potest esse sine proprietate et dominio; unde potuit Adam non peccare. Et sic tam ipse quam successores habuissent usum-fructum paradisi sino dominio. Et si quaeratur in cujus bonis erant, quibus utebatur Adam tempore legis naturae, dicendum quod in bonis dei, non autem cujuscumque alterius; cum tunc non posset dici hoc est meum et hoc est tuum, propter quod et Christus volens collegium apostolicum, quantum erat possibile, ad statum institutae naturae reducere, dedit eis necessarium rerum usum, non dando eis possessionem vel dominium. Idemque dominus B. Cardinalis.

Alia oppositio

Ulterius si instetur, quod cum habere possessionem temporalium non impediatur perfectio-
nem, nisi propter annexam sollicitudinem, et qui dicunt se nihil habere in communi, non minus solliciti sint de cibis, libris, aedificiis quam qui dicunt se habere, non sequitur quod tales nihil habentes in communi sint in statu perfectionis majoris quam habentes.

RESPONSIO DOMINI VITALIS CARDINALIS
AD OBIECTA.

Ad quod dicendum quod non est verum quinimo sic nihil habentes sint in statu majoris perfectionis, quia talium est solum paupertas evangelica vel apostolica. Quod patet (114 b) dupliciter. Primo ex parte Christi et apostolorum, qui talem paupertatem habuerunt, ut patet per decretalem *Exiit*; secundo ex parte sollicitudinis, quae non est ex infirmitate ipsius solliciti, nec est annexa statui paupertatis, quinimo sibi repugnans est; quia non stat cum summo et perfectissimo gradu paupertatis Christi, sed oritur ab extrinseco et per accidens, quia scilicet refriguit charitas in hominibus, solita pauperes sustentare. Et in tali casu necessaria habent sollicitati non solum pro instanti sed pro quocumque tempore, in quo probabiliter credunt non posse necessaria reperire. Et tertio modo sumpta sollicitudo non repugnat perfectioni paupertatis evangelicae.

Alia oppositio

Ulterius instatur apostolus operabatur manibus, ergo saltem habuit dominium praecii.

RESPENSIO DOMINI BERTRANDI DE TURRE
CARDINALIS.

Ad hoc dicendum quod sicut habebant solum usum in re vendita et empta, et in precio transferabatur tantum dominium in illum a quo emebat, qui erat capax.

Alia oppositio

Ulterius si dicatur: communitas non utitur et tamen potest habere dominium, ergo communitas apostolorum rerum habuit dominium et non usum.

RESPENSIO DICTI DOMINI BERTRANDI DE TURRE
CARDINALIS.

Ad hoc dicendum quod communitas potest accipi dupliciter, communitas ut communitas et communitas ut in singularibus, Si primo modo sic communitas non utitur, sicut nec homo, ut domo currit homo, currit. Si vero secundo modo sic utitur, sicut homo ut in singulari currit. Ad omnia autem, quae ex decretis accipiuntur, respondet dominus Bertrandus cardinalis quod intelligendum est apostolos tantum solummodo habuisse administrationem et dispensationem, dominium autem erat vel dei vel communitatis aliorum credentium. Et si in-

stetur ulterius quod usus facti non potest pluribus esse communis, respondet quod immo tam respectu diversarum rerum, quam respectu ejusdem rei, donec penitus sit consumpta.

Alia oppositio

(115 a) Ad id autem quod instatur ulterius Christum habuisse loculos et non dominium, et cum nihilominus dominium habuerit quoad usum, relinquitur quod loculos habuerit aliter quam quoad solum usum

RESPONSIO DOMINI BERTRANDI CARDINALIS.

Dicendum primo quod est fallacia consequentis. Christus habuit loculos, ergo quoad dominium proceditur enim a pluribus causis veritatis ad unam, vel aliter forsan diceremus quod Christus habuit loculos quantum ad usum et dominium, nisi quia legimus quod Christus vescebatur cibo alieno, in quo non habebat nisi usum; et nisi quia legimus dictum fuisse apostolis: *Nolite possidere aurum neque argentum*, et tamen talium habuerunt usum sicut et Christus habuit usum domus, et nisi quia dixit Petrus Act. 3: *Argentum et aurum non est mihi*, et tamen aliquando habuit ad usum.

RESPONSIO ARCHIEPISCOPI SALERNITANI.

Instatur primo ulterius, quod in hoc, quod Christus habuit loculos secundum Augustinum fuit forma pecuniae ecclesiasticae instituta; sed ecclesia pecuniam habet non solum ad usum ergo etc. Praeterea si Christus non habuit dominium, ergo Judas non fuit fur. Praeterea si usus pecuniae potest a dominio separari, ergo usuaria non est pecunia. Praeterea communitas non habet usum, ergo eorum quae habet, habet dominium.

Ad primum dico quod forma fuit ecclesiasticae pecuniae quoad habendum sed non quoad habendi modum, et quod praelati primi temporis non solum fuerunt praelati sed etiam perfecti religiosi.

Ad secundum dicendum quod non sequitur, quia non solum ille est fur, qui contractat rem alienam invito domino, sed etiam ignorante domino vel ejus locum tenente. Ad tertium (115 b) dicendum quod usura non est pro eo illicita, quia non possit dominium ab usu separari; potest enim, sed quia non habet usufructum. Ad quintum (leggi quartum) ut alii dixerunt supra.

RATIONES ET ALLEGATIONES DOMINI
GAUCELINI JOANNIS CARDINALIS ¹⁾.

(fol. 116 a). Sub protestatione quod nil contra fidem, scripturam sacram, vel canonicam intendo dicere, quod si facerem, ex nunc revoco, et pro non dicto haberi volo, et sub correctione Sanctae Romanae Ecclesiae ac vestrae Sanctitatis, ad quam sicut ad caput recurrendum est, et ibidem normam debet sumere, unde sumpsit exordium, ut habetur 12 dist. c. *Praeceptis*, potissime in quaestionibus fidei, 24 qu. 1 *Quotiens*, et in aliis dubiis Extra. **Qui filii sicut legitimi** (leggi: sint legitimi) c. *Per venerabilem*, ibi: *Si difficile et ambiguum apud te iudicium* etc. (Decr. Greg. IV. 17. 13). Ideo enim lex animata de caelo, constituta fuit in terris, ut difficilibus imponat quae apud eum bona sunt, in autentica *de fide instrumentorum* (novella 73) circa principium, et *de consulibus* quarta collatione circa finem (novella 105). Nunc antequam veniam ad quaestionem, oportet videre, an Christus et apostoli habuerunt in communi. Et quod Christus et ejus apostoli habuerunt in communi, quia multa dicta sunt, quae repeti non expedit, nisi forsan aliqua ut latius declarentur, primo sit dicendum: conformitas debet esse inter caput et membra, *De praescri-*

¹⁾ Qui comincia la terza parte del codice.

tionibus c. *Cum non deceat a capite ecc.* (Decr. Greg. II. 26. 12); *et ne res eadem diversae vitae etc.* **De decimis** *Cum in tua* (Decret. Greg. III. 30. 30): **Dig. De usucapionibus** *Eum qui* Dig. 41. 3. 23. in finem; sed Christus est caput ecclesiae, Dist. XXII c. 1, ibi: ab ipso omnium ecclesiarum capite quam multa constat habere ¹⁾); XII. q. 2 c. *Aurum habet Ecclesia*, item incongruum videtur sponsam, idest ecclesiam, divitem et Christum ejus sponsum egentem, Cod. **De nuptiis** lex finalis (Cod. V. 4. 28), **Dig. Solutio matrimonio** ²⁾, *Si cum dotem*, § *Si maritus* ibi: *Quid enim tam humanum est etc.* (Dig. XXIV. 3. 22. 7). Praeterea pro hac parte, quia non est verisimile quod deus viam tam periculosam ostenderit, sciens infirmitatem nostram quod sit periculosa, Prov. XXX. 9: *Ne forte egestate compulsus (116 b) furer, et perjurum nomen Domini*; et dicitur Ecclesiastico 27: *multi propter egestatem perierunt* ³⁾; *Et sicut protegit sapientia, sic pecunia*, Ecclesiastes 7. 13; et forsàn majori solitudine gravatur qui nihil habet nec in proprio nec in communi, quam qui habet. Et propter hoc Thomas dicit:

¹⁾ Il testo del canone dice: *Qui autem Romanae Ecclesiae privilegium ab ipso summo omnium ecclesiarum capite traditum auferre conatur, hic procul dubio in haeresim labitur.*

²⁾ Il cod. ha per errore *se. ma.*

³⁾ Il testo dell'Ecclesiastico dice: *Propter inopiam multi deliquerunt.*

quod est licitum esse sollicitum de rebus temporalibus in futurum, dum tamen principalis intentio est apud Deum, et post secundo ad ista, prout sine istis sustentari non possumus. Et solutio ad illud Mat. 7: *Nolite esse solliciti* est ¹⁾: ad necessitatem non ad superfluitatem, ut tollatur illud apostoli: *Qui enim volunt divites fieri, incidunt in tentationem* etc. prima ad Thimoteum cap. fin.; notat 53 (leggi 55) q. art. VI et VII. Quod apostoli habuerunt videtur 12 qu. 1: *Videntes, ubi dicit quod res erant in dictione episcoporum singularum parochiarum, qui locum tenent episcoporum* ²⁾. Tenere vero loca non est sedere in cathedra eorum, sed facere opera eorum, ut dist. 40 c. *non est facile*, et 12 qu. 1, *Illi in finem, ibi: necesse est, ut eorum vitam sequantur, quorum in ecclesia gradum administrant*. Modo dico sic: quod ex quo jus dicit, quod sunt loco illorum: 21 dist. *In novo*, et permittit et statuit quod habeant; ex consequentia concluditur quod apostoli habuerunt, alias enim eorum vitam <episcopi> non sequerentur, et tamen textus dicit in capitulo *Illi*, superius allegato, quod sequebantur.

Et si dicatur ergo habebant proprium sicut episcopi, dicendum quod non est sic. Rerum enim ecclesiasticarum episcopi non habent do-

¹⁾ est cod. et.

²⁾ Così scrive il codice erroneamente. Il testo del Dritto Canonico invece ha: *locum tenent apostolorum*.

minium sed magis procurationem, ut de donationibus c. 2. ¹⁾; 12 qu. 1. c. fin. ibi: *non illa nostra sunt sed pauperum* ²⁾, quorum procurationem quodammodo gerimus; sed dominium est ecclesiae; 12 qu. 1: *Res ecclesiae* ³⁾, et qu. 2: *Qui Christi pecunias et ecclesiae*. Et haec Innocentius dicit de causa possessionis et proprietatis c. cum super (Decret. Greg. II. 12. 4); *Ecclesia vero una est per mundum in multa membra divisa*; 7. qu. 1. Novicianus. Concludo ergo quod licet quoad gubernationem rerum ecclesiasticarum sit quaedam divisio, ut melius et utilius (117 a) gubernentur, ut Cod. De imponenda lucrativis descriptione L. 2. ibi: *naturale quippe viciū est* ⁴⁾ tamen dominium est commune in se ecclesiae, quae est una ubique, et quod dicit canon super allegatum 12. qu. 1. *Viuentes*: quod res sunt in dictione episcoporum singularum parrochiarum, qui locum tenent apostolorum. Dicam, ne obstat juribus supra allegatis, quod verum est quoad gubernationem non quoad dominium. Et ideo nec vendere nec alienare possunt, nisi in casibus permissis a jure, et tunc non est mirum si transeat dominium,

¹⁾ Decr. Greg. lib. 3, tit. 24 cap. 2. *Fraternitatem tuam*

²⁾ *Sed pauperum* om. cod.

³⁾ Causa XII qu. I. c. 26. *Res ecclesiae non quasi propria sed ut communes et Domino oblatae*.

⁴⁾ Il titolo rimanderebbe al cod. X. 36 (35) ma il numero della legge e le parole riferite si trovano nel cod. X. 35 (34) 2 1.

licet ille non sit dominus qui alienat; Dig. **De acquirendo rerum dominio** L. *non est* (Dig. XLI. 1. 46); quia fit consensu domini ecclesiae, idest vicarii Christi, qui voluit faciendo ius illud. Et ista optime probat 12. qu. 1. c. *Si res aliena est* § *sub* ¹⁾; c. *Nulli* ubi dicit sic: *si res ecclesiae non quasi propriae sed quasi communes habendae sunt, cum de communibus nullus dicit: hoc meum est, nec de rebus ecclesiae: hoc meum potest dicere, ne videantur non imitari charitatem illorum, in qua nulli aliquid erat proprium; sed illis omnia communia.* Post sequitur infra: *ex quibus res ecclesiae, licet omnibus debeant esse communes, primum tamen sibi et suae ecclesiae deservientibus necessaria episcopus ministrat, reliqua quae supersunt fidelium usibus ministraturus.* Et hoc respectu possunt dici res ecclesiae, pauperum 1. qu. 1. *Clericos* ²⁾.

Praeterea textus dicit: *Futuram ecclesiam in gentibus apostoli praevidebant; idcirco praedia in Judea minime sunt adepti sed precia* ³⁾:

¹⁾ L-iniziale *si res aliena* appartiene al canone I. C. XIV qu 6; che qui parmi non entri. Il canone *Nulli* è il 27 della causa 12 qu 1.

²⁾ Il canone *Clericos* parmi sia il 6. causa 1. qu. 2. dove dice: *Qui autem bonis parentum... sustentari possunt, si, quod pauperum est, accipiunt, sacrilegium profecto committunt.*

³⁾ Le parole in corsivo sono tolte dalla C. 12 qu. 1. c. 15.

intelligo sunt adepti. Ex quo concluditur quod precia habuerunt apostoli ipsi. Quia aliqui dicebant quod ipsi non habuerunt sed illa multitudo, quae eos sequebatur, sic respondebant, ad c. 4 in actibus ¹). Concludo etiam quod ex quo in Iudaea non habuerunt, ideo quia Ecclesiam in gentibus praevidebant, quod non repugnabat statui (117 b) seu conditioni eorum in communi habere. Infertur etiam a contrario, quod in gentibus habuerint saltem pro ecclesia. Item videtur expressum de verbor. sign. *Exiit*, quae debet intelligi sic ne aliis sacris scripturis contradicat, de penitentia dist. I. *Periculo* ²). Certum enim, quod ibi continetur quod interdum Christus habuit loculos; ergo asserere Christum simpliciter non habuisse videtur contra illum textum; nam non habuisse omne tempus comprehendere videtur. Pro hoc Dig. de verborum obligationibus, *Quidquid astringendae* in finem (Dig. XLV 1. 99), et pro hoc, quia absoluta aequiparatur universali: Dig. de legatis II. *Si pluribus* (Dig. XXXI. 44) et ibi

¹) Evidentemente si riferisce ai fatti degli apostoli IV, 34, 35; testo che vedremo molte volte citato in seguito.

²) Il testo è: «*Periculose* se decipiunt qui existimant eos tantum homicidas esse, qui manibus hominem occidunt, et non potius eos, per quorum consilium et fraudem et exhortationem homines extinguuntur.» Pare che il cardinale citi questo testo per condannare coloro che, interpretando una decretale in controsenso di altre, inferiscono le più gravi ferite all'unità della Chiesa.

glossa ¹⁾. Sed certum est quod in una oratione propter modicam falsitatem, tota falsa reputatur, Dig. **De rebus dubiis**, ²⁾ *Si is § Utrum* (Dig. XXIV. 5. 13. (14) 3. Illud aut verbum *interdum*, quod est ibi, non videtur referendum ad illud verbum *dicitur*, quia tunc de nullo deserviret. Quod enim *interdum* in divina *dicitur* scriptura, perinde est ac si *pluries* diceretur. Et ideo videtur referendum ad verbum *habuit*, quod est infra, cum verba superflua in jure minime sunt ponenda. Item per hoc quod habuerint facit supra (allegatum) 12 qu. 1 c. *Habebat* et c. *Exemplum* et c. *Dilectissimis* et c. *Expediit*, et quasi per totam illam causam; Joh. 4. et 12 et 13, Act. 4. et 2 in finem.

Sed ad ista respondetur per aliquos quod verum est quantum ad usum, sed quoad proprietatem non; cum *habere* ad utrumque se referat, Dig. **De verborum significatione** L. *Habere* et L. *stipulatio ista § Habere* **De verborum obligatione** (Dig. L. 16. 188; XLV. 1. 38. 9). Ad hoc potest dici quod licet habere se referat ad utrumque, tamen per prius dicitur *habere* qui habet dominium: Dig. **de verborum significatione** *Nomen filiarum* in finem (Dig. L. 16. 164. 2), et **De legatis III. Qui habebat** (Dig. XXXII 101) et sic simpliciter prolato vocabulo de eo debet intelligi Dig. **Si ager vectigalis** L. 1. (Dig. VI. 3.

¹⁾ La glossa nota: *indefinita aequipollet universali*.

²⁾ Il codice ha: *de rebus do.*

1) et de obligationibus et actionibus L. *actio in personam* (Dig. XXXIV. 7. 28).

Item in talibus, quae usu consumuntur, non proprie potest usus vel usufructus haberi sine proprietate nec ab eo separari: Dig. (118 a) de usufructu earum rerum (quae usu consumuntur) L. 1 et 2; (Dig. VII, 5. 1, 2) et praeter hoc de auro et argento L. *Species* (Dig. XXXIV. 2, 15). De usufructu *Proculus* (VII. I. 19). Item licet haberet etiam reciperetur pro illo qui non est dominus, tamen semper praesupponit aliquid jus in re, vel ad rem, vel utendi illa re certo modo, et ideo ad nudum usum facti referri non possit, Dig. De verborum obligatione *Stipulatio* §. *Hi qui* (Dig. XXXV. 1. 38). Et ideo in servum non cadit, sed tenere sic. Item cum dicitur in passione: *Super vestem meam* etc. hoc verbum dominium importat: Dig. de Religiosis et sumptibus funerum L. 2 § 1 (Dig. XI. 7. 2), de auro et argento L. *Quintus* § 2. (Dig. XXXIV. 2. 27. 2); de verborum significatione L. *Recte* (Dig. L. 16. 25). Item pro parte quam habuerint, facit quod dicit Augustinus de haeresibus, quod apostoli dicuntur, qui se hoc nomine arrogantissimo vocaverunt, eo quod in suam comunione non receperunt utentes conjugibus et res proprias possidentes, quales habet ecclesia monachos et clericos plures, et ideo isti haeretici sunt, quum se ab ecclesia separantes, nullam spem putant eos habere, qui utuntur his rebus, quibus ipsi carent. Et

Thomas tenet quod non diminuit statum perfectionis habere in communi 186 qu. art. 2.

In contrarium quia verisimile est quod Christus, qui est nostra perfectio, viam perfectionis tenuerit, et idem de apostolis, qui post ipsum summum perfectionis gradum tenuerunt; ipse vero Christus dixit: *Si vis perfectus esse, vende omnia quae habes et da pauperibus*. Mat. 19, 21. Sed propter hoc non negat quin possit acquirere in futurum, et habere in communi ad pauperem victum. Item ad perfectionem pertinet quod homo careat mundana solitudine, ut prima ad Corinthios 7, 32. « Habere vero in communi sine solitudine esse non potest », pro hoc Matheus 6, 34. *Nolite solliciti esse in crastinum*; pro hoc illud *nolite solliciti esse in crastinum*; pro hoc illud *nolite <providere> aurum, neque argentum, neque pecuniam*. Matt. 10. 9.

Item dicit Petrus: *Nos dimisimus omnia et secuti sumus te*. Mat. 19. Et dicit ibi beatus Gregorius super evangelio: *Ecce nos reliquimus omnia*, de Petro (118 b) quod tunc parum dimiserit, quia parum habebat, tamen multum dimisit, quia voluntatem habendi etiam dimisit. Sed ad haec omnia respondet Thomas 186 qu. art. 2, ¹⁾ et ibi videri potest. Item pro hoc quod

¹⁾ Avrebbe dovuto dire art. 3. E questa e la precedente citazione di S. Tommaso sono tolte dalla *Summa secunda secundae*.

Hieronymus dicit epistola ad Rusticum monachum. « Nudum Christum nudus sequere. Sed non est multum vestitus qui pauperem victum habet, de quo sustentari non potest ». Pro hoc decretalis *Exiit* de verborum significatione lib. 6. Sed ista magis facit contra, ut supra dictum est.

Pro ista parte 12, qu. 1. c. *Clericus*, ibi: *si quispiam aliud praeter dominum habuit, pars ejus non erit (Dominus) verbigratia si aurum, si argentum, si possessiones* etc. Sed licet videatur negare quod habeat proprium, non tamen negat de communi et ad necessitatem victus. Et in fine dicti canonis *Clericus* ubi dicit: *nudam crucem nudus sequar*. Sed statim responsum est ad nuditatem, supra proximum. Item facit illud quod dicit Petrus: *Aurum et argentum non est mihi* in Act. Apostol. 3. cap. Sed licet tunc ad manus non haberet, non negat quia aliquando habuerit. Item pro hoc 46. dist. *Sicut ibi* ¹⁾. Et post pauca: *Proprium nemo dicat quod commune, plusquam sufficeret, ad sumptum violenter obtentum est*; fateor quod non debet nisi necessaria recipere. Et pro hac parte de **excessu prelatorum**, *Nisi prava* (Decret. Gregor. V. 31. 17) ibi: *in altissima* (leggi: *arctissima*) *paupertate Christo pauperi famulentur*.

¹⁾ La citazione è sbagliata. Il passo riferito appartiene alla distinzione 47. c. 8, non alla 46. E l'iniziale è *Sicut ii*, non *Sicut ibi*.

Sed ibi idem monuit de praedicatoribus sicut de minoribus. Et per hoc potest dici, quod cum praedicatores habeant in communi, quod sic habere non repugnat altissimae paupertati, et sic obstare non videtur.

Ad quaestionem ergo nostram, qua quaeritur an asserere quod Christus et Apostoli nihil habuerunt in proprio vel in communi sit haereticum, praesupposito quod secundum Sacram Scripturam Christus et apostoli habuerint in communi, ut supra probatum est, negare videtur simpliciter haereticum, quod intelligo scienter et cum pertinacia ut 24 qu. 3. c. *Dixit apostolus*. Opposita enim se habent circa idem; sed ad fidem pertinent omnia, quae in sacra scriptura continentur, prout (119 a) ordinantur ad deum, qui est objectum formale ipsius fidei; ergo et infidelitas erit negare ea quae in sacra scriptura continentur, etiam si unum minimum verbum scienter et pertinaciter negaverit, Cod. **de habere** ¹⁾ L. 2. in finem, I. dist. *Si ad sacras* (can. 7). Praeterea si non negando aliquid de sacra scriptura, sed exponendo alio modo quo debet, sit haeresis: 24. qu. 3. c. *Haeresis*, 37 distinctio *Relatum*, multo fortius negare

¹⁾ Credo sia errore del copista in luogo di *de Haereticis*. La legge infatti del Cod. 1, 5, 2, l. dice: *Haereticorum autem vocabulo continentur, et latis adversus eos sanctionibus debent succumbere, qui vel levi argumento iudicio catholicae religionis et tramite detecti fuerint deviare.*

scienter aliquid de sacra scriptura erit haereticum. Praeterea eadem videtur ratio de fine, et his quae ordinantur ad finem. Sicut ergo negare ipsam primam veritatem, qui est finis noster, est haereticum, sic negare ea, quae in sacra scriptura continentur, quae ordinantur ad finem, et quibus credimus propter ipsum finem, idest deum. Et hoc tenet Thomas, quod omnia, quae in divina scriptura continentur, credere quis tenetur, saltem implicite et in praeparatione animi, et explicite quando ei constiterit quod sic in divina scriptura continetur, in secunda secundae qu. 2. art. 5. facit quod dicit 1. qu. art. 1. Pro hoc bene **De Consecratione** dist. 2. c. *scriptura*, et 24. qu. 1. c. *Scisma* ibi: *quaerentes veritatem, a nobis repellendi non erant, donec apud eos ratione duce rei veritas claruisset* et infra: *quae ab apostolica sede epistolas accipere meruerunt, temere credenda, immanissimum crimen scismatis a se propulsare non poterunt* etc. Omnis qui recedit et non permanet in doctrina Christi etc. Item haec eadem <causa> quaestio 3. c. (30): *Quid autem iniquius est, quam impia sapere et sapientioribus non credere?* et c. *Se* et c. *Illud* ibi: *Oportet enim nos evangelicis meminisse mandatis et quod ab ipsa veritate praecipitur* etc. ¹⁾.

¹⁾ L'iniziale *Illud* e le parole quassù riferite appartengono al canone 34, C. XXIV. qu. 3. Anche l'altro canone rientrerebbe nella stessa causa e quistione, ove in luogo dell'iniziale *Se* si scrivesse *De*, iniziale del c. 8.

Et 25. qu. 1. c. *Nulli (fas sit sine status sui periculo vel divinas constitutiones... temerare)* et c. *Violatores ibi: Quoniam blasphemare videtur qui contra sacros canones, non necessitate compulsus aliquid proterve agunt aut loqui praesumunt. Reddit rationem; quia est contra evangelium, cujus gratia sint conditi* ¹⁾ et. c. *Omne* (119 b) *ibi: contra evangelicam vel propheticam vel apostolicam doctrinam* et. c. *Generali decreto* ²⁾ et. c. *Ideo*. Item pro hoc optime 9. dist. c. *Ego solis eis scripturarum* (leggi: *scriptorum*) *qui canonici appellantur, (didici) hunc timorem honoremque referre, ut nullum eorum scribendo errasse audeam credere* etc. Sequitur: quod si videatur contrarium veritati invenerit, dicit quod hoc est vel quia non verus liber, vel interpretis male interpretatus est, vel quod ipse male intelligit. Pro hac parte 24. qu. 3. c. *Transferunt ibi: aliud praedicant quam quod ab apostolis acceperunt facere; de poenitentia* dist. 1. c. *Convertimini § Agite poenitentiam* ³⁾, *ibi:*

¹⁾ Il testo del canone è più corretto: *quoniam blasphemare Spiritum Sanctum non incongrue videntur, qui contra eosdem sacros canones non necessitate compulsi, sed libenter, ut praemissum est, aliquid aut proterve agunt... quia... contra eum agit, cujus nutu et gratia sancti canonibus editi sunt.*

²⁾ Il codice ha: *generali* 2 se. Questa, e le altre *Omne* e *Ideo* sono le iniziali dei canoni 11, 8 e 16 della causa 35, qu. I.

³⁾ L'iniziale *Agite* appartiene non ad un paragrafo del canone 34 *Convertimini*, ma è invece l'iniziale del c. 44.

frustramus evangelium dei, frustramus verba dei. Et optime 23. qu. 5. c. Quid ergo ibi: Si autem postea puniretur, scriptura mentiretur ¹⁾, quod dicere nefas est.

RESPONSIONES DOMINI PETRI

SANCTAE POTENTIANAE PRESBITERI CARDINALIS

Ad quaestionem qua quaeritur, an asserere pertinaciter Christum et apostolos non habuisse aliquid in communi, sit haereticum, est primo videndum an habuerint aliquid, et praemissis protestationibus saepissime factis, et salva correctione et determinatione Sanctitatis vestrae, videtur mihi dicendum Christum et apostolos aliquid habuisse. Et primo quia legitur Christum habuisse loculos, ut in canone *Habebat*, et disposuisse de dispensatione eorum, quae ibi erant, cum dixit: *eme ea quae opus sunt nobis ad diem festum* Joh. XIII, 29; sed disponere de dispensatione pecuniae spectat ad dominos, ut in c. *Exivi de paradiso* § *quapropter*; ergo etc. Et de istis loculis est facta mentio per legem civilem de peculio legato L. *Dominus Stichus* ²⁾ § *Testamento*, et glossa, ibi: (Dig. XXXIII. 8. 23. 1). Quia id circo quis dicitur locuples quia loculos habet plenos, ergo Christus erat locuples, et si dicatur

¹⁾ Il canone ha: *punientur, mentitur.*

²⁾ In luogo di *Sticho* i due codici hanno *scito*.

quod habere dupliciter accipitur, ut Dig. *de* (120 a) **verborum significatione** L. *habere* (Dig. L. 16. 188) et in lege *Stipulatio ista* § *Habere* (Dig. XXXV. 1. 38. 9), quia aut pro illo, qui rei dominus est, accipitur, et habeo propositum; aut pro illo, qui rem de facto penes se habet, ut depositarius, quia illud exemplum ponit textus, et tunc aut utitur re illa, quam habet sic de facto, de voluntate domini, et per usum in eum dominium transfertur in pecunia vel rebus, quae usu consumuntur, ut Dig. **Si certum petetur certi conditio** § fin. (Dig. XII. 1. 9); cod. L. *Se* ¹⁾, aut utitur sine voluntate domini, et furtum ab utente committitur, ut Dig. **Depositi**, *Si sacculum* (Dig. XVI. 3. 29), quod non est dicendum de Christo, quod furtum vel peccatum commiserit, vel committi praecepit, 1. Petri 2. 22: *qui peccatum non fecit, nec est dolus in ore ejus*. Quare concluditur Christum habuisse dominium.

Praeterea reperitur in sacris scripturis, prout saepissime est allegatum, quod Christus praecepit apostolis et vendere et emere, et ista inter scientes spectant ad dominos, quia sciens vendens rem alienam, furtum committit: C. **pro emptore** L. 1, et L. *Sciens* (cod. VII. 26. 1. e 7), et pro hoc Istit. **de usucapionibus** § *unde in rebus* (Inst. 2. 6. 6. 11, 3.), ubi dicitur quod qui sciens alienam rem vendit, vel alia ex

¹⁾ Forse è da correggere: et *quod si* (Dig. XII, 1, t0).

causa tradit, furtum committit. Et idem est in emptore, si tamen rem alienam emat et contractet sciens; quia furtum committit, ut in diffinitione furti et notatur glossa Dig. **De usuc.** *Si is qui pro emptore* ¹⁾ § fin. (Dig. XXXXI. 3. 15), et Dig. **de contrahenda emptione** L. *rem alienam* (Dig. XVIII. 1, 28). Et idem in donatione, quod dando rem alienam, furtum committitur: C. **de usucapione pro donato** L. 2.^a (cod. VII. 27. 2), et tamen probatur per divinam scripturam quod apostoli donabant et de praecepto Christi. Quare cum non posset dici quod ipse praecepit furtum fieri nec aliquid illicitum, relinquitur quod habebant dominium illarum rerum, quas vendebant et donabant. Praeterea ille qui emit, tenetur facere precium venditoris ut Dig. **De actionibus** (120 b) **empti** L. *ex empto* § *Emptor* (Dig. XIX 1. 11. 2. i. f.); sed haec non possent facere nisi essent domini Christus et Apostoli, ut in lege *Traditio de acquirendo rerum dominio* [Dig. XXXXI. 1. 20]; ergo sequitur quod essent domini, quia nec esset venditio si actum fuisset quod dominium non transferretur, ut statuit **De contrahenda emptione**, *Cum manu sata* § fin. [Dig. XVIII. 1. 80. 3].

Praeterea aut dicemus quod dominium rerum, quae offerebantur Christo et apostolis ejus, penes offerentem, aut transferebatur in Christum et apostolos, aut in nullius bonis rema-

¹⁾ Il cod. ven. dice chiaramente *per emptorem*.

nebat. Si transferebatur in Christum et apostolos, habeo propositum; si remanebat penes offerentem, vel erat pro delicto profferens posset res recipere oblatas ut dominus, vel ut quilibet alius rem habitam pro delicto. Et tamen non est verum, immo Ananias ex hoc fuit ad mortem damnatus ut 17. q. 1. c. *Ananias*, et Act. Ap. 4 et 5 cap. Et si dicatur quod hoc fuit propter usum facti, quem habebant Christus et Apostoli in rebus oblati, ergo in illo usu facti habebant jus utendi et Christus et Apostoli, alias nec fraus nec furtum in illis rebus posset fieri et illius juris habebant dominium. Quia in rebus incorporalibus est dominium, et idcirco vendicatur confessoria actione, et de hoc sunt lex ubi habetur dominicus usus incorporalium **de nuptis** (nov. 22 c. 45) § *et quia parum*, et **de non eligendo secundo nubentes** § *aliud*, (novella 2. c. 4), Dig. **De bonis auctoritate iudicis possidendis** L. *in venditionem* (Dig. XXXXII. 5. 8), et **Si usus fructus petetur**, *Qui usufructus in finem* (Dig. VII. 6. 3).

Praeterea non potest dici quod plus juris habeat ille, qui habet usum facti tantum, quam ille qui habet usum juris, sed potius e contrario, Dig. **de verborum obligationibus** L. *Stipulatio ista* § *Hi qui degunt* et § *Haec quoque* (Dig. XXXV, l. 38. 6 e 7). Sed ille qui habet usum juris, nec vendere nec locare nec donare nec per alium uti potest ut Istit. **De usu et habitatione** § 1 (Istit. II. 5. 1) et Dig. e <odem titulo>

L. *Ceterum* et L. *Sed neque* et L. *Plenum* § *Operas* (Dig. VII. 8. 4, 8, 12 § 6); ergo nec ille qui habet usum facti multo minus. Et tamen probatur expresse quod Iesus praecepit Apostolis, quod venderent tunicam et pauperibus elargirentur, et ipse (121 a) largiebatur. Et sic apparet quod plus habebat ipse et discipuli quam usum facti; quia non potest dici quod ipse praecepit illicitum, qui peccatum non fecit etc. Praeterea in servo sola possessio facti cadit ut in § *Hoc quoque* in L. *Stipulatio* (Dig. XXXV. 1. 38.); quia quoad illa, quae sunt juris civilis, reputatur mortuus, ut L. *quod attinet*, (Dig. 50, 17, 32) et tamen si rem peculiarem vendat, furtum committit, nisi de speciali licentia domini, vel liberam habens administrationem, quae tamen non reperiuntur in Christo et apostolis, nisi solam simplicem oblationem; ergo cum ipsi venderent res istas, quas de facto tenebant, sic sequeretur quod furtum commisissent, nisi dominium haberent, Dig. *de diversis* ¹⁾ *temporalibus praescriptionibus* L. *In usucapione* § *sed et si* (Dig. XXXIV. 3. 15. 3) et C. *quod cum eo* L. *si liberam* (Cod. IV. 26. 10), et pro hoc lex illa communis Dig. *de furtis* *Si pignore* § 1 (Dig. XXXVII. 2. 55), ubi ille qui rem utendam acceperit, si eam in alium transferat, furtum committit. Et sic in marito, qui in rebus parafernalibus usum habet, et tamen

¹⁾ Il codice qui ha un *et*, che non ci va.

eas alienare non potest. Dig. ad leg. **Falcidiam. Maritus** (Dig. XXXV. 2. 95), Cod. de **pactis conventis** L. *finalis* (Cod. V. 14. 11) Et idem in dotalibus, in quibus dominium habet juxta illa quae notat Cod. de **jure dotis**, *In rebus* (Cod. V. 12. 30) Dig. **Solutio matrimonio**, ¹⁾ *Si constante § si maritus* (Dig. XXIV. 3. 24. 5), et tamen vendere vel alienare non potest ut in § *et cum Lex Iulia* ²⁾. Ergo multo minus Christus et apostoli, qui minus jus habebant secundum illos, qui oppositum tenent.

Praeterea plus valet quod agitur, quam quod simulare concipitur. Sed si expresse esset dictum per illos, qui eas res offerebant, quod offerebant eas ad usum apostolorum, ita ut eas possent consumere et alienare, quod tamen non reperitur esse dictum, tamen adhuc videretur dominium translatum, ut ille qui donationis causa vendebat: Dig. **Pro Donato** L. *finalis* (Dig. XXXXI. 6) et de **contrahenda emptione** L. *Cum quis* (Dig. XVII. 1. 36). Sic et in illo, qui legabat domus usufructum habitandi causa; quia videtur habitationem reliquisse Dig. de **usu et habitatione** L. *Si habitatio* (121 b) § *Sed et sic* (Dig. VII, 8, 10, 2). Et pro hoc L. *ubi, de donatione causa mortis* (Dig. XXXVIII 6, 27).

Praeterea aut istae res, quae offerebantur Christo et discipulis, offerebantur ut inde se

¹⁾ Il codice ha: *solutum ma.*

²⁾ Forse deve leggersi Dig. de **fun(do dotali)** Dig. 23, 5, 4

alerent, et tunc dominium videtur translatum: dig. **De alimentis** L. *Cum alimenta* § fin. (Dig. XXXIV, l. 22); aut offerebantur ut ea dispensarent, prout vellent, et tunc videtur dominium translatum per legem Dig. **Mandati** *Si mandavero* § *Si tibi centum* (Dig. XVII. l. 22, 7), et **De alimentis** <vel cibariis> **legatis** L. *Alio* (Dig. XXXIV, l. 9), praesertim cum non possint dici nudi ministri, cum se ex praedictis alere poterant, ut in dicto Canone *Habebat*, et sic per consequens aliquid jus in eos transferebatur, puta dominium: arg. Dig. **de legatis** in L. *Si legatarius* (XXXII. 8), et **de legatis** II. *Si quis Titios* (XXXI, 17) cum ibi notatis.

Praeterea hoc probatur; quia ¹⁾ si dicatur Christum et apostolos usum facti dumtaxat habuisse, remanebat proprietas omnino mutila. Et sic habemus omnino necessarie dicere, quod habendo usum, habebant et proprietatem, cum hoc in se usus contineat, et pro hoc glossa Cod. **de Jure dotis**. *Si mulier* (cod. V. 12,25,) et lex pro glossa Dig. **de annuis** L. *annua* § fin. (Dig. XXXIII. l. 20), et eiusdem tituli lex penultima et ultima (Dig. XXXIII, l. 24 e 25), et pro hoc lex satis specialis quod, concedendo usum, videatur esse concessam proprietatem et dominium: Dig. **de donationibus** *Donationis* § *Species* (Dig. XXXIX 5, 31, 1).

Praeterea non est dubium quin Christus et

¹⁾ Il codice ha: *qui*.

apostoli uterentur rebus eisdem oblati ut domini, ut supra est probatum, et per 24 qu. 4 *duo ista*. Sed jura praesumunt illum dominum, qui re utitur ut dominus, ergo etc. sicut notat glossa Dig. de conditionibus institutionum L. *Quidam* § *finalis* (Dig. XXVIII, 7, 27), et Cod. Unde vi L. *meminerint* super verbo *dominos* (Cod. VIII, 4, 6), et argumentum ad hoc Dig. Pro socio L. *Merito* ¹⁾ (Dig. XVII, 2, 51). Praeterea dicere quod usus duntaxat erat in communi, est inconueniens; quia usus non recepit divisionem, ut Dig. de usu et habitatione L. *usus pars* (Dig. VII, 8, 19). Ex his concludo certum esse per scripturas sacras Christum et apostolos in communi habuisse, et nedum quoad usum, sed quoad dominium, et contrarium asserens pertinaciter negat scripturas sacras, et sic per consequens videretur posse dici haereticus; (122 a) quia offendens in uno factus est omnium reus: De poenitentia distinctio 5 can. fin. et lex C. De veteri jure enucleando lex secunda § fin. (Cod. l. 17, 2); offendit enim scripturas sacras, per quas fides nostra probatur, ut in simbolo, et sic offendendo eas in uno, nihil remanebit auctoritas, ut Dist. 9 *si ad scripturas*. Quare non est dubium quin sit ut haereticus puniendus, si pertinaciter hoc defendat.

¹⁾ Il codice ha: *marito*.

RESPONSIONES ET DICTA DOMINI P. SANCTI STEPHANI IN CELIO MONTE PRESBITERI CARDINALIS.

..... Videtur dicendum in viam collationis, quod asserere pertinaciter: Christum non habuisse aliquid nec in proprio nec in communi, sit haereticum. Ad hoc ita dicendum, quatuor me principaliter inducunt. Primum est lex evangelica, secundum lex apostolica, tertium lex canonica, quartum beati Augustini regula. Lex enim evangelica dicit Christum et apostolos loculos habuisse, ut in evangelio Johannis et in evangelio Marci, super qua nec dubitare, nec discrepare licet. Et si quis contradixerit, errat et potest haereticus judicari: 7 qu. 1 c. *Denique*; ille autem qui dicit contrarium legis evangelicae discrepare et dubitare, quare videtur errare et haereticus censendus; iste autem qui sic asserit est hujusmodi, ergo etc. Secundum est: lex apostolica, quae debet inviolabiliter observari 20 Dist. *Si decreta*, quae lex dicit Christum et apostolos habuisse bona in communi, Act. Ap. 2. et 4. cap.: a qua similiter discrepare non licet, ut supra tactum est, ergo etc. Tertium: lex canonica 12 qu. 1 *Habebat* cum multis similibus ibidem. Quam legem canonicam omnes debent sequi, et nulli licet contra canonum auctoritatem venire, sensu (122 b) suo proprio utendo: **De Constitutionibus** c. 1 (Decr. Greg. I, 2. 1), talis enim videtur de po-

testate ecclesiae dubitare, et sic infidelis esse et hereticus posse dici, *De haereticis c. Dubius* (Decr. Greg. V. 7. 1). Quartum est beati Augustini regula, per sanctam romanam ecclesiam approbata et canonizata etiam a sanctis apostolis, in qua cavetur expresse, quod sicut apostoli habebant omnia in communi et distribuebant de communi secundum quod unicuique opus erat, sic canonici regulares habeant propria in communi et distribuant unicuique de communi, secundum quod unicuique opus erat, non aequaliter omnibus, quia non aequaliter valent omnes. Hanc autem regulam ad instar apostolorum beatus Augustinus praecipit observari. Ex quibus patet apostolos habuisse in communi. Temere ergo videtur dicere et asserere contrarium, et sic faciens errare et ab unitate ecclesiae discrepare, quare ecc. Item videntur duo auctoritates ad invicem adversari, videlicet: *Si vis perfectus esse, vade et vende omnia, quae habes, et da pauperibus*, 14 qu. 1 c. 1 [*Episcopus nec provocatus pro rebus transitoriis litiget*], et alia scilicet quae ⁴⁾ dicunt sancti in c. *Expedi* 12 qu. 1, ubi dicit, quod absque impedimento perfectionis possunt haberi bona in communi. Et illi duo sancti gloriosi renunciaverunt proprio suo et tamen habuerunt bona postmodum in communi. Iestas autem duas auctoritates sic concordo; quod

⁴⁾ Il codice ha: *quam*.

multi sunt gradus perfectionis de quibus loquitur Guido ¹⁾ in apparatu suo 14 qu. 1. c. 1. Unde verum est quod perfectus potest esse ille, qui vendit omnia quae habet et dat pauperibus in hoc gradu perfectionis. Sed non solum ille perfectus immo etiam et alii, sicut videtur ²⁾ qui ponit animam suam pro fratribus suis de poenit. dist. 2 c. *Si quis*; et ille qui ponit animam suam pro ovibus suis 22 qu. 2 c. *Ne quis*; majorem enim charitatem nemo habet quam ille, qui ponit animam suam pro amicis. Perfectio enim sine charitate non est; propter quod si aliquis venderet omnia bona, quae habet, et daret pauperibus et charitatem non haberet, perfectus non esset in c. *Charitas est*, de poenitentia dist. 2; propter quod dico: quod illae duae auctoritates concordant, videlicet quod propter charitatem vendit (123 a) quis omnia quae habet et dat ³⁾ pauperibus, et propter charitatem habet bona in communi, ut propter charitatem distribuatur unicuique de communi secundum quod unicuique opus erit. Et sic patet quod absque impedimento perfectionis possunt bona haberi in commune, et sic apostoli habuerunt.

His praesuppositis, ostendo quod infidelis est et errat asserens contrarium. Legitur in libro

¹⁾ LECTURA IN DECRETUM, Romae 1477.

²⁾ Il codice ha: *Ive Videt*.

³⁾ Il codice ha: *det*.

Catholicon ¹⁾ quod locus dicitur bursa ad reponendam pecuniam, ad conservandum et inde distribuendum. In Johanne autem legitur 12 cap. quod Judas loculos habens portabat quae mittebantur, et si apostoli portabant in loculis quae mittebantur eisdem, ut conservarent, et inde distribuere unicuique eorum et pauperibus.... ²⁾ Manifestum est autem quod episcopi sunt loco apostolorum et sunt successores eorum, 21 dist. c. *In novo* ³⁾, et 12 qu. 1 *Videntes*. Quod licet enim praedecessori, licet etiam successori, et quod non licet, non ⁴⁾ noscitur interdictum: *De sepulturis c. Parrochiano* ⁵⁾ (Decr. Greg. III. 28. 14); sed licet episcopis bona habere in communi ad conservandum et distribuendum possessiones, etiam castella, 23 qu. 8 ⁶⁾ § *Ecce*; ergo et licuit apostolis habere bona in communi. Discrepare autem ab hac lege est haeresis; iste autem sic asserens discrepat, ergo etc. Item errat qui negat vera esse quae in evangelio continentur, iste autem, qui sic asserit, negare videtur clare, ut probabo;

¹⁾ Di Giovanni Balbi da Genova dell'ordine dei predicatori, Venezia 1483.

²⁾ Qui evidentemente c'è una lacuna nel codice.

³⁾ Il codice ha: *in con.*

⁴⁾ Espungerei questo *non*.

⁵⁾ Il codice ha: *Parocchianos*.

⁶⁾ Il codice non ha il titolo del Canone, che a parer mio è il 20 della causa 23 qu. 8, *Si in morte*, ove il commentario di Graziano ha per lo appunto l'iniziale *Ecce*.

ergo etc. errat, et sicut errat, ergo haeraeticus. Probatio: Errat enim qui subvertere nititur quod apostolus docet, et ideo non licet alicui contra dictum apostoli vel evangelistae facere vel dicere aliquid, 25 qu. 1. c. *Sunt quidam*; sed evangelium dicit simpliciter Christum et apostolos loculos habuisse, ergo non licet alicui aliquid, propter quod dictum hujusmodi confundatur, quinimo debet quicumque fideliter evangelicum defendere et confirmare usque ad mortem et sanguinem ut in perallegato c. *Sunt quidam*.

Seguita nello stesso tono senza aggiungere nulla di novo, e verso la fine fa questa distinzione, sottintesa dagli altri cardinali: (124 a) Item plus peccat ille qui defendit et sustinet errorem per alium prolatum, quam ille alius primo dicens errasset; quia talis defensor est illius erroris et damnabilior illo est, quia nedum iste secundus errat, immo errorem aliis parat, et illius errorem confirmat 24 q. 3 c. *Qui aliorum*; **De verborum significatione** *Super quibusdam* (Decr. Greg. V. 40 c. 26); indi conchiude: In viam autem collationis praedicta dico sub protestationibus praedictis, ego Petrus Sancti Stephani in Celiomonte praesbyter Cardinalis, Sanctae Romanae Ecclesiae vicecancellarius.

RESPONSIONES DOMINI SIMONIS PRESBITERI
CARDINALIS.

Queritur utrum ille qui tenet et dicit quod Christus nihil habuit in communi sit hereticus censendus. Videtur quod non, quia illi sunt haeretici proprie, qui male sentiunt (**124 b**) de articulis fidei vel sacramentis Ecclesiae, Extr. **De Haereticis Ad abolendam** (Decret. Greg. V. 7. 9); 24 q. 1: *Haec est fides*. Et in simbolo Anastasii: *Quicumque*, et notatis per B. ⁴⁾ et alios **de haereticis** c. *Firmissime*. (Decr. Greg. V. 7. 3). Sed predicta teneri non videtur contra articulos fidei; quia nec contra articulum incarnationis, nec nativitatis et sic de singulis, nec continere aliquod de sacramentis, sicut apparet discurrendo per unumquodque; ergo non est haeticum tenere dictam conclusionem. Praeterea videtur quod status abdicandi omnem proprietatem sit caeteris perfectior: 1 q. 2 *Si quis propter hoc*, et in canone *Exiit qui seminat* § *Porro*; sed Christus fuit et est magister per-

⁴⁾ Bernardo Bottoni parmigiano morto il 24 marzo 1246 (AFFÒ, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani* I, 104). Delle sue glosse alle decretali Gregoriane ho solt'occhio le due più antiche edizioni, l'una per Baptistam de Fortis MCCCCLXXVI die XVI decembris, l'altra ductu impen sisque Berardini de Tridino., anno incarnationis 1486 quintodecimo Kalendas Januarii.

fectionis Extr. de baptismo c. *Majores* (Gregor. Decret. III. 42.3) et dicto canone *Exiit*. Quare videtur verisimile Christum illum statum potius quam alium elegerisse.

Contrarium credo verum, salva determinatione sedis apostolicae, et circa hoc intendo tria probare. Primo quod Christus habuit aliquid in communi. 2.^o quod ista propositio: *Christus nihil habuit in communi*, simpliciter sumpta et prolata, sit falsa, 3.^o quod hoc dicere et pertinaciter asserere sit haereticum.

Quod Christus habuit in communi probatur in plurimis locis, Joh. 12. 13, et per beatum Augustinum et capitula 12 qu. 1 c. *Exemptum* et c. *Habebat*. Et in canone *Exiit* de verborum Significatione § *Porro*. De Apostolis legitur expresse Act. 4.^o cap.^o (§ 34, 35), et recitatur 12 q. 1 c. *Dilectissimis*. Quod autem haberet illarum rerum verum dominium probatur sic: constat autem quod Christo dabatur, et ipse aliis indigentibus tribuebat. Dare autem est accipientis facere, et transfertur dominium in eum cui donatur. Ille vero, qui facit elemosinam et oblationem, de suo debet facere non de alieno 1 qu. 1: *Non est putanda*. Cum ergo Christus elemosinas et oblationes receperit, dominium in eum traslatum fuit, et cum elemosinas fecit, dominium transtulit, ergo necessario verum est dicere quod Christus aliquarum rerum dominium habuit. Item quod haberet dominium (125 a) et non tantum usum, probatur quia qui

habet usum in re solum, non potest aliquid extraneis impartiri, Inst. **de usu et habitatione**, (Inst. II. 5) in principio; sed Christus non solum ad usum suorum sed etiam extraneorum indiligentium ministrabat sibi oblata et data, ergo non solum usum sed dominium habuit.

Intorno alle altre due proposizioni ripete gli argomenti e le citazioni dei suoi predecessori, e finisce così: (125 b) Quamvis enim talis <non> videatur expresse errare contra articulos fidei vel sacramenta ecclesiae, tamen errare videtur contra illum articulum, *unam sanctam catholicam ecclesiam*. Licet enim unusquisque non teneatur explicite credere Christum loculos habuisse et pecuniam in communi, sicut nec credere tenetur quod Abraham fuit pater Isaac, si tamen certificatus de sacra scriptura, quae hoc dicit, pertinaciter contrarium asseret, esset hereticus, et ita tenet Thomas in prima parte secundae qu. 32 art. 4, et per hoc apparet solutio ad primam rationem in contrario allegatam. Ad secundam dico quod habere facultates ecclesiae ad subveniendum pauperibus, non repugnat perfectioni. Et ita dicit Prosperus 12 qu. 1 *Expedit*, et ita Christus usus est loculis, ut ipse sacerdos summus futuros sacerdotes et praelatos instrueret, non esse peccatum pecuniam suam conservare ad bene dispensandum. Quam rationem tangit Augustinus dicto canone 12 q. 1 *Habebat*.

RESPONSIONES DOMINI BERTRANDI TITULO
SANCTAE MARIAE IN AQUIRO DIACONI CARDINALIS.

Quaestio proposita est talis: Utrum asserere Christum et apostolos, habuisse (126 a) aliquid in communi sit haereticum, et intelligo asserere pertinaciter, alias enim quaestio non procederet 24 q. 3. *Dixit apostolus* et c. *Qui in ecclesia*; et intelligo adhuc Christum ut hominem, nam sumendo ut deum, quaestio non esset dubia; quia omnia dictioni suae subjecta sunt, et omnium dominus fuit et est et erit. Nunc venio ad dubium. Et primo videtur examinandum an habuerit, et videtur quod non, simpliciter loquendo; primo quia illa quae traduntur alicui ad conservandum et inde aliis distribuendum, dominium in conservantem non transferunt Dig. **de legatis II** L. *Cum pater* §. *Pater* (Dig. XXXI. 77. 21); sed pecunia, quae tradebatur domino Iesu Christo, tradebatur ad conservandum, ut inde fieret distributio, ergo videtur quod dominium non sit translatum; cum enim sibi retinere non possit, non videtur in eum dominium translatum. Dig: **de adimendis legatis** L. *filio* <§> *matri* (Dig. XXXIV. 4. 31. I. et sic arguitur de verbis canonis *Habebat dominos oculos* 12 qu. I. Praeterea regula fit ex pluralitate casuum. Igitur cum decretalis *Exiit* § *Porro* ponat pro regula ipsum non habuisse

in communi nec in speciali, licet aliquo tempore habuerit, non propter hoc minus est regula; quare asserere simpliciter non habuisse non videtur mala assertio, quia asseritur ut potentius et perseverantius habuit, ut dicimus in flumine perenni, quod non dicitur propter hoc minus perenne licet aliquando exarescat: Dig. **De fluminibus** L. I. §. *Perenne* (Dig. XLIII. 12. I. 2.). Et ad idem Dig. **de aqua cottidiana et aestiva** L. I § I (Dig. XLIII. 20. 1 § 2, non 1) et argumentum Dig. **De legatis** III L. *legatis servis* § *si unus* (Dig. XXXII. 65. 2), et apparet Dig. **De regulis juris** L. *nemo potest gladii* (Dig. L. 17. 70) juncta legi dig. **de offitio ejus cui mandata est jurisdictio** (Dig. 1. 21). Istud autem apparet regulare fuisse, ipsum non habuisse aliquid in communi vel in speciali maxime per hoc quod sequitur. Nec obstat quod *interdum est* etc. Verbum enim *interdum* supponit exceptionem a regula, ut apparet quia aliquis quod non habet non transfert Dig. **De acquirendo rerum (126 b) dominio**. L. *traditio* (Dig. XLI. I. 20); **de regulis juris** L. *nemo plus juris* (Dig. L. 17. 54), «interdum cum ejus possessionem, cujus ipsi non habemus, aliis tradere non possumus.» Dig. **De acquirenda possessione** L. *Interdum* (XLI. 2. 21), et idem etiam videre Dig. **de acquirendo rerum dominio** L. *Qua ratione* § *Interdum* (Dig. XLI 1. 9. 5); Dig. **de aqua pluvia arcenda** L. *Antaeus* ¹⁾)

¹⁾ Il cod. ha *Antheis* e più appresso *Si interdum*.

§ fin et L. *Sed interdum* (Dig. XXXIX. 3. 14-15); et Dig. de *religiosis* L. *Ac si quis § sed interdum* (Dig. XI. 7. 14. 7), Dig. de *verborum obligationibus* L. *Interdum* (Dig. XXXV. I. 73); Dig. *Si cui plus quam per legem Falcidiam* L. 1 § *Interdum* (Dig. XXXV. 3. 1. 14), Dig. De *Furtis* L. *Interdum* in principio (Dig. XXXVII. 2. 49) et Dig. De *vulgari* L. 2 § *Sed interdum* (Dig. XXVIII 6. 21) cum infinitis aliis. Igitur cum dictio *interdum* denotet raritatem casuum, videtur quod regula sit contraria, et eam ut regulam quicumque possit (sic). Nec obviat ad praemissa quod dicitur dominus ad emendum misit, ergo habuit pecuniam suam in comuni vel singulari. Istud non concludit, quod pecunia de necessitate fuit domini; quia de pecunia aliena potest emi et res empta emptoris efficitur regulariter: Dig. de *acquirendo rerum dominio* L. *per servum § 2* (Dig. XXXXI. 1. 37) et Dig. *administratione tutorum* L. *Titium § altero* (Dig. XXVI. 7. 47. 6) et codex *communis utriusque iudicii*, *Si ex ea*, et *Si ut proponis*⁴⁾ Nee obstat adhuc quod Judas pecuniam positam in loculis subripuit, ergo concluditur quod fuit domini proprietas, quia furtum contrectatio rei alienae etc. Dig. de *Furtis* L. 1 (Dig. XXXVII.

⁴⁾ Così ha il codice, ma il titolo è sbagliato, poichè le leggi *si ex ea* e *si ut proponis* vanno sotto la rubrica DE REI VENDICATIONE (cod: III, 32, 8—8), non sotto la citata COMMUNIA UTRISQUE (cod, III. 38).

2. 1). Istud argumentum non concludit quia pro solo usu potest fieri furtum, Dig. L. 1 in finem (Dig. loc. cit. *Furtum est contrectatio rei fraudolosa... vel ipsius rei vel etiam usus ejus possessionisve*). Quem quidem usum facti concedunt dominum habuisse et apostolos illi qui tenent opinionem istam.

In contrarium videtur quod dominus habuit in communi, et contrarium asserere sit falsum et haereticum. Et intelligo quod habuerunt in communi quantum ad proprietatem non tantum quantum ad usum facti. Et primo probabitur pars ista et deinde respondebitur ad allegata in contrarium. Et primo arguitur dominum habuisse quantum ad dominium in communi et non tantum quantum ad usum. et primo quia legitur dominum loculos habuisse. Per loculos intelligimus ea, quae in loculis (127 a) reponebantur et continebantur, tunc dicitur ex quo dominus habuerit loculos, et id quod conservabatur in loculis, videtur quod habuerit eo modo, quo verbum habendi intelligi potest, et cum duobus modis potest intelligi, utroque modo videtur habuisse res diversas, Dig. de verborum significatione L. *Habere* (Dig. L. 16. 188), Dig. de verborum obligatione *Stipulatio ista § Habere* (Dig. XLV. 1, 38. 9). ut tantum sibi competit quantum ex verbis colligi potest, Dig. de liberis et postumis L. *Gallus § 1* (Dig. XXVIII. 2. 29).

Immo potius debemus dicere quod secundum

perfectum modum habendi, qui est ut cum dominio res habeatur, videatur res haberi, ut apparet Dig. **de acquirenda possessione** L. *possessio quoque* § *Qui in aliena* (Dig. XXXXI. 2. 49 1); habere enim cum effectu accipitur, Dig. **De verborum significatione** L. *nomen filiarum* § *finalis* (L. 16. 164. 2). Igitur cum secundum largam significationem habendi, ut usum facti et dominium denotat, et ita utroque jure videtur dominus habuisse; secundum vero strictam significationem ad dominium tantum se referat dicendum, videtur in omnem eventum Christum dominium habuisse.

Praeterea res ad plenum videtur transferri, quae nunquam reversura est ad transferentem, et hoc dicit L. Dig. **de Statu liberis** L. *Si quis haeres* (Dig. XL. 7. 11), alia est sectio et incipit idem propositum sub L. *Si decem dare jussum* (titolo citato legge 10); alias si sub conditione, quod reverti ad tradentem debeat, transferretur, non videtur etiam translatum dominium in recipientem, Dig. **de solutionibus** L. *Qui sic so<lvit>* (Dig. XLVI. 3. 55), quod intelligo nisi ad tradentem debere reverti ex novo contractu, quia tunc et ex primo transferretur dominium, et ex secundo et novo contractu transferretur, Dig. **de donationibus** L. *quid id quod* § *ea lege* (Dig. XXXIX. 5. 33. 1), maxime ex aequitate, Dig. **si certum petetur** L. *Si tibi* (Dig. XII. 1. 20). Igitur cum ista fuerint tradita Christo, nunquam reversura ad tradentem, videtur in Chri-

stum dominium fuisse translatum, et hoc dicit lex notabiliter in creditore pignus recipiente, qui videtur pignus in proprium patrimonium redegisce in casu, in quo ad debitorem redire (127b) non potest, Dig. de Legatis L. *Qui habebat* in fine primi responsi (Dig. XXXII. 101). Et maxime haec habent locum in pecunia et rebus aliis, quae usu consumuntur, in quibus proprietas ab usu est inseparabilis, sive de usu facti sive de usu juris agatur, Dig. De auro et argento L. *Species* (Dig. XXXIV. 2. 15). Dig. De usufructu earum rerum quae usu consumuntur L. *finalis* et L. *Quoniam* (Dig. VIII 5. 12 e 10); et tamen ibi aequivalens restituendum est per cautionem Dig. De earum rerum quae usu consumuntur ac minuuntur L. *Si tibi* (Dig. VII. 5. 6).; Instit. De usufructu § *Constituitur* (Inst. II. 4. 2). Igitur multo fortius transferetur dominium, ubi nec ipsum nec aequivalens restituitur tradenti, ut in proposito est.

Praeterea dicitur locuples ille, qui loculos habet plenos, juxta etimologiam vocabuli: Dig. de peculio legato L. *Dominus* § *Testamento* in glossa (Dig. XXXIII. 8. 23. 1); sed Christus loculos plenos habuit: 24 q. 3 c. *Duo* ¹⁾ in finem, ergo locuples fuit. Constat autem aliquem

¹⁾ Qui la citazione è sbagliata: dovea dire 23 qu. 4. c. *duo*, che è appunto il 35, dove in fine del § I, si legge: quandoquidem Dominus sublevabit indigentiam pauperem etiam ex his loculis, quos ex opibus implebat aliorum.

non dici locupletem de alieno, sed de eo quod suum est, Dig. **De negotiis gestis** L. *Si quis mandato* (Dig. III. 5. 27).

Praeterea canon *Habebat* dicit quod de conservatis in oculis Christus suorum necessitatibus et aliis indigentibus tribuebat. Et, ut ponitur in canone, verbum tribuebat pro distribuebat seu pro contribuebat ponitur, juxta L. *Illud* § 1 **de tributo** <ria actione> (Dig. XIV. 4. 7). In tributum enim venit dominus cum aliis, ut in L. 1 § 1 ejusdem tituli (Dig. XIV. 4. 7) et tamen non est dubium quin in talibus receptionibus recipiens dominus sit, Dig. **De solutionibus**. L. *Si quis aliam* (Dig. XLVI. 3. 46) cum similibus, quare videtur quod et hic dominium fuerit translatum.

Praeterea in Christum transferuntur oblata et sibi conceduntur quae dominis conceduntur, videlicet ut largiri et indigentibus subvenire. Ista non consueverunt fieri de alieno, immo esset species furti Dig. **de furtis** L. *Si pignore* in principio [Dig. XXXXVII. 2. 55]. Igitur quis negabit eum dominum, cui talia conceduntur? Credo quod nullus, Dig. **De solutionibus**. L. *Titia* (XXXVI. 3. 48), et Dig. **de condicionibus institutionum** L. *quidam* <in suo> *testamento* cum glossa (Dig. XXVIII. 7. 27). Christum enim nudum ministrum dicere non possumus propter duo. Primum est quia utilitatem habet de sibi oblatis, et talis nudus minister non dicitur, immo vestitus et jus habens in re

juxta quae notatur per glossam Dig. **de legatis II L. Si quis Titio** (Dig. XXXI. 17). **(128 a)** Igitur ex isto capite Jesus Christus habuit quantum ad dominium. Item ex alio capite; quia Christo data fuit libertas distribuendi oblata, et casus in genere recitantur videlicet qualiter subvenit indigentibus in canone *Habebat* et canone *Duo* (C. XII qu. 1. c. 17, c. 7), non quod necessitas fuit sibi imposita per tradentem Christo, et ideo notabiliter dicit textus canonis *Habebat: et suorum* etc. Non dixit quod daretur ut distribueret, sed quod data fuit et ipse postea distribuebat, et istud proprie domino competit juxta juria communia, Cod. **Mandati. L. in re mandata** (Cod. IV. 35. 21). De Judaeis nemo exterris; quare ex hoc apparet ipsum non fuisse ministrum nudum sed potius dominum. Et cum dicitur quod in communi habuit usum facti, non bene dicitur; quia usus, dum ad factum reducitur, oportet de necessitate descendere ad personas singulares, et recedere a communitate ut a communitate, Dig. **Si servitus vindicetur L. Testatrix § plures** (Dig. VIII. 5. 20. 1), et optime Dig. **De contrahenda emptione L. Qui tabernas** (Dig. XVIII. 1. 32). Et ita secundum eos esse magis proprium scilicet in singulari, quia tunc impossibile est separari usum facti a jure et proprietate, in his tamen quae usu consumuntur, ut visum est supra in secunda ratione. Ex his ergo videtur dicendum et concludendum Christum et apostolos

aliquid habuisse non tantum quantum ad usum facti sed etiam quantum ad dominium juxta decretum Clementis in c. *Dilectissimis* 12 q. 1.

Nunc breviter respondetur ad contraria. Et ad primum cum dicitur quod in recipientem ad conservandum non transfertur dominium, concedo quando traditur ut conservetur tradenti Dig. **Depositi** L. *licet* § *rei* (Dig. XVI. 3. 17. 1), sed quando traditur ut conservetur recipienti aliud est, Dig. **De legibus** L. *finalis* (D. I. 3. 41), praesertim cum sibi libertas distribuendi competeret, quod soli domino competere videtur, ut supra visum est. Ad secundum respondetur et sic, cum dicitur quod dictio *interdum* supponit regulam contrariam, videtur concludendum quod dominus majori et perseverantiori tempore fuit sine loculis quam cum loculis, ad hoc (**128 b**) respondetur sic. Dico quod primum *interdum* positum in decretali non obstat; quia refertur ad verbum *legitur*: «interdum enim legitur etc. ¹⁾». Unde una

¹⁾ Il testo della decretale *Exiit* al luogo citato è questo: *Nec his quisquam putet obsistere, quod interdum dicitur Christum loculos habuisse. Nam sic Jesus Christus, cujus perfecta sunt opera, in suis actibus [viam perfectionis exercuit, quod interdum infirmorum imperfectionibus condescendens... sic infirmorum personam Christus suscepit in loculis... namque Christus et docuit opera perfectionis, egit etiam infirma, sicut interdum et in fuga patet et loculis.* Si vede che la citazione è inesatta, e la interpretazione contorta e fallace.

regula juris non semper legitur, sed aliquando legitur. Unde primum *interdum* nihil facit. Secundum *interdum* in decretali positum minus obstat, quoniam ibi non dicitur quod dominus interdum habuit, sed dicit quod interdum subvenit infirmis, non semper potuit subvenire infirmis, quod non semper invenit infirmos quibus subveniret; potuit enim patria sic ordinata fuisse, quod infirmi non semper sint inventi. Simile dicimus aliquando: quoniam patrimonium alicujus potuit sic esse ordinatum, ut nihil gerere sit necessarium, ut Dig. **De administratione <et periculo> tutorum** L. *Qui tutor* (D. XXVI. 7. 18). Tertium *interdum* non obstat; quia potest referri ad fugam tantum, juxta quam immediate dictio *interdum* ponitur, ut ad proxima fiat relatio, juxta legem *haeredes palam § sed si notam* (Dig. XXVIII. 1. 21. 1) et Dig. **De alimentis legatis** L. *Mela* in finem primi responsi (D. XXXIV. 1. 14 pr.) et **Ne de statu defunctorum** L. *si mater* (Cod. VII. 21. 6), vel uno modo adhuc potest responderi, ut supra in primo *interdum* dictum est, et ita videtur quod dictio *interdum* non obstat ad partem istam.

Aliqui autem volunt dicere quod per istud verbum *nec obstat*, positum in decretali *Exiit*, videtur innui quod prima sit regula et secunda instantia. Istud nihil est; quia potest ita bene objici de regula secundum quod de casu singulari, ut apparet Cod. **De Pactis** L. *legem quam*

dixisti (Cod. II. 3. 10), et Dig. *De regulis juris* L. *Quid habet actionem* et L. *Minus* (Dig. L. 17, 15 e 204). Nec obstat quod « vita Christi fuit quam verbo docuit et exemplo firmavit: non habere aliquid in communi vel speciali»; quoniam illud verum est quantum ad simplicitatem seu ad thesaurizationem, non autem intelligitur quantum ad necessitatem propriam seu aliorum; quia tale habere, ut puto, non diminuit aliquid de perfectione paupertatis, ut credo quod augeat de perfectione charitatis. Ex his igitur videtur concludendum Christum et apostolos aliquid habuisse quantum ad dominium, et qui aliter intelligit, divinam (129 a) scripturam videtur aliter intelligere quam sensus spiritus sancti efflagitet, et sic per consequens haereticus sit censendus juxta canon *Haeresis*, et supposita determinatione, pater sanctissime, vestrae sanctitatis et istius sanctae sedis, cujus correctioni et emandationi omnia et singula predicta subjicio, hanc partem simpliciter, scilicet aliquid habuisse Christum quantum ad proprietatem in communi, credo veram, et contrarium simpliciter asserere, videlicet non habuisse, credo falsam et hereticam. Non tamen dico Christum semper habuisse: sed dico et credo simpliciter habuisse, supposita semper correctione et determinatione vestrae sanctitatis et istius sanctae sedis, ut dixi. Haec sentit, ut minimus legista, devotus servus vestrae sanctitatis B. Sanctae Mariae in

Aquiro Diaconus Cardinalis de quaestione proposita.

RESPONSIONES DOMINI R. DE RUFFO CARDINALIS.

Hujus quaestionis videntur esse duo capita. Primum scilicet utrum habuerint proprium in communi; secundum an et si habuerint, sit haereticum asserere non habuisse. Circa primum videtur facere dubium; quia in Mattheo 10 cap. Christus expresse prohibet, cum dicit discipulis: *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris etc..... dignus est enim operarius cibo suo*. Sed in Johanni dicit, ut videtur, quasi contrarium 12 et 13 cap. scilicet: *Quidam enim putabant quia loculos habebat Judas, quod dixisset ei Jesus: eme ea quae opus sunt nobis ad diem festum, aut egenis ut aliquid daret*. Circa secundum videtur facere dubium illud quod in simili quaestione decisum est in concilio viennensi de verborum significatione c. *Exivit* § *Ex praemissis* in finem ibi: « dicere autem sicut aliqui perhibentur asserere¹⁾, quod hereticum sit tenere pauperem usum includi vel non includi sub voto (129 b) paupertatis evangelicae, praesumptuosum vel temerarium judicamus ». De primo

¹⁾ *perhibentur* porta il testo della Clementina. Il codice ha invece erroneamente *prohibent*.

igitur videtur quod non habuit, Christus enim hoc prohibuisse videtur suis discipulis, ne talia possiderent, ut in Mat. 10, et Luc. 10; ergo et ipse eadem lege usus est, Dig. **Quod quisque juris in alterum statuerit** (Dig. II. 2), Cod. **De legibus** L. *Digna* (Cod. I. 14. 4). Unde Christus legem complebat in se quam dabat; sicut testatur Lucas II et I cap. in principio, 25 q. 1 § *Si ergo*; unde et Christus reprehendit praelatos, qui leges, quas dicunt et imponunt, non implent opere, ibi « super cathedram Moysi sederunt scribae et pharisei, quae dicunt (sic); quae autem opere complent, nolite facere. Allegant enim graviora onera aliis, et ipsi digito ea movere non curant » Mat 23 ¹). Dist. 19 c. *Secundum*, 26 q. 7 c. *Allegant*. Nec videtur obstare quod supra scribitur in Joh. 13; quia non sunt verba Christi sed scriptoris; et quia non dicit quod dominus haberet oculos sed Judas; et quia sunt verba narrativa non dispositiva per illud quod legitur in constitutione vinnensi **De praebendis**, *Si dignitatem* (Clement. lib. III tit. 2 cap. 1), et legitur etiam novo canoni *Commessa* ²), ut Institut. L. *scriptura*,

¹) Il testo di Matteo è il seguente: « Tunc Jesus locutus est ad turbas dicens: super cathedram Moysi sederunt scribae et pharisaei. Omnia ergo quaecunque dixerint vobis, servate et facite; secundum opera vero eorum nolite facere etc ».

²) È il canone 35 Sext. *Decret.* libr. I, tit. 6. Ma io non so se abbia colto nel segno. Il codice ha: et le. et no.

<et> notatur per Innocentium **De privilegiis c. Recepinus** (Decr. Greg. V. 33. 8)... ¹⁾. « Vero cum paupertatem domus suae pauper dominus dedicavit, portemus crucem et delitias lutum putemus, nos sufframati auro Christum insequimur » ²⁾, 12 q. 2 c. *Gloria* in finem et Hieronimus: « Confusio est et ignominia Christum pauperem et crucifixum et esaurientem fartis corporibus praedicare », 25 dist. c. *Ecclisiae principes*. Et idem Hieronimus: « Nudam crucem nudus sequar » 12 q. I. c. *Clericus* in finem. Item Christus jussit Petro ut tolleretur staterem de ore piscis, qui primo in hamum descenderet, et solveret tributum pro ambobus Mat. 17; in finem 11 q. I c. *Magnum*. Quod videtur factum propter necessitatem, cum non videretur ibi esse locus miraculo faciendo, quod fit propter incredulos ad confirmationem fidei, sicut dicit Ambrosius, et habetur **De consecratione** dist. 4, c. *Venit*. Item Christus quando famem passus est, et non habens (**130 a**) unde esuriem tolleretur, quaerebat fructus in arbori

c. coia. L'ultima parola dovrebbe leggersi; *comunia*, ma non trovo nessun canone che cominci così, Come pure non trovo frammento nelle Istituzioni che cominci con *scriptura*. Il codice ha chiaramente: *ut in In. L. Scriptura. no. p. Innoc.*

¹⁾ Qui è una lacuna così nel codice vaticano come nel veneto.

²⁾ Leggi: *nos suffarcinati auro Christum pauperem sequimur*.

bus, Mat. 21 et per canona *Ecclesiae principes*. Ad quod ipsum necessitas inducebat, cum in illo casu, si habuisset unde se, etiam alium pascere debuisset: 86 dist. c. *Pasce* Dig. **De liberis agnoscendis** L. *necare* ¹⁾ (Dig. XXV. 3. 4); ergo non minus seipsum, quia *ordinata charitas* etc.; nec minus tenetur qui sibi ipsi nocet, sic quam si alii 25 qu. 5 c. *Si non licet*; necessitates enim corporis proprii praeferendae sunt alienis, **De poenitentia** dist. c. *charitas* 2 (Dist. 2, c. 5). Et cum fecit parari pascha, non misit Judam, qui dicitur dispensator fuisse et portitor pecuniae, sed Petrum et Johannem, Luc. 22. Item consuetudinis Christi erat manducare et bibere, edere apud credentes de hiis quae apponebantur, et mulieres sanctae, quae eum sequebantur, de suis facultatibus ministrabant eidem, Luc. 8 c., nec legitur quod quinque cibos vel alia necessaria sibi fecerit comparari, et sic frustra teneret pecuniam ociosam, de quo alii condemnantur, qui retinent necessaria; debent enim ea pauperibus elargiri secundum Ambrosium 47 dist. c. *Sicut hi*.

Contrarium tamen potest persuadere per id quod supra est allegatum in Johanne, qui de his, quae vidit, testimonium perhibuit, cujus testimonium ²⁾ visus et auditus recipit eccle-

¹⁾ Vat. *vetare*.

²⁾ dopo *testimonium* i codici ripetono per errore *perhibuit*.

sia pro veritate notoria in concilio Viennensi de Summa Trinitate; alias tota Scriptura sacra esset suspecta, si in illo articulo notaretur <mendacium>, sicut asserit Isidorus 9 dist. c. *Ad sacras* (c. 7 *Si ad scripturas sanctas*); quod tamen nephas est dicere, quod mentiatur scriptura, sicut dicit Hieronimus 23 qu. 5, c. *Quid ergo*. Ad id facit quod dicitur in Joh. 6. cap. cum dixit Christus turbis congregatis et famescentibus coram eo « unde ememus panes, ut manducent hii? » Est enim unde adverbium loci, quasi diceret ex quo loco ememus, licet sequens littera videatur referri ad pecuniam, quasi diceret ex qua pecunia ememus. Respondet enim Philippus: *ducentorum denariorum panes non sufficerent*, et tunc concludere videtur (**130 b**) in oppositum. Et quia interrogatus fuit Philippus, non respondet juxta interrogata, vel retulit se ad paucitatem pecuniae quam habebant, vel ignorabat Philippus si habebat tantam pecuniam, cum non esset dispensator sed Judas, ut supra dictum est. Ad item facit quod respondit Philippus ad interrogationem Domini: *Est quidam puer habens quinque panes hordeaceos et duos pisces. Sed haec quid inter tantos?* et quod secutum fuit: *facite eos discumbere*, et quia illos cibavit ille panibus et piscibus, sic quod fideliter credendum est ut illos emit, ut sic factum istud referat se ad verba domini praecedentia, cum dixerat unde ememus? Argumentum le-

gum communium Dig. **De legatis I**, *Si servus plurium* § finalis; (Dig. XXX. 1. 50) **Qui testamenta** L. *haeredes* § *sed si* (Dig. XXVIII. 1. 21. 1.), 28 dist. c. *Quia sunt* cum ibi notatis: *cui amminicula*; quia fuit verbum factum de pecunia in evangelio Johannis VI, ut sic praesumatur... ⁴⁾. Cod. **De praediis curialium** L. *Curiales* (Cod. X. 34. 3) ad idem facit, immo ut videtur de necessitate concludit [leggerei: concluditur] quod illos panes et pisces, dominus habuerit soluto pretio, et enim aliter erat in lege prohibitum Exod. 20. cap., quam ipse sciebat optime et aliquotiens dicebat, Luc. 4 et 24: *nec venerat ipsam solvere sed adimplere* Luc. 2, 6 Dist. § *His itaque* (Dist. 6 c. 3) cum ibi notatis; 25 qu. 2 § *si ergo*, quod etiam nec ex hoc, quia bene expensum est, excusaretur juxta illud Ecclesiastici 24 « Qui offert sacrificium de sancta (*leggi*: substantia) pauperis est ac si victimet filium in conspectu patris », 1. q. 1. c. *Non est putanda...* **(131 a)** Nec obstat quod dicunt quod ibi non dicitur quod Christus haberet oculos sed Judas; quia immo habebat Christus ut dominus et Judas ut minister, sicut intelligitur Augustinus 12 qu. 1. c. *Habebat dominus oculos*, et quia de illis oculis sibi appropriabat (aggiungi: Judas) Jo. 12, unde idem Augustinus: *Fur est Judas et sacrilegus*,

⁴⁾ Qui e nel codice veneto e nel vaticano è una lacuna di mezzo rigo.

quia loculorum Dominicorum, 23 qu. 4. c. *Quid ergo*. Frustra autem (131 b) argueretur de furto, si esset proprium, cum tamen sit in re aliena, Exod 20, 14 qu. 5. c. *Poenale*. Vero etiam quia Judas erat unus ex discipulis, posset dici quod haberet partem in illis loculis, tamen quia dolo et fraude sibi appropriabat, tenebatur furti, Dig. **Pro socio**, L. *Si rei communis* et L. *Merito* (Dig. XVII. 2. 45 e 51), Dig. **De furtis** L. *Si sotius* (Dig. XLVII. 2. 45). Ad idem confirmandum facit expresse Johannes 12 in principio: *Dixit unus ex discipulis suis, Judas Escariotis, qui erat traditurus eum: quare hoc unguentum non vendit trecentis denariis, et datum est egenis?* Hoc dixit, non quia cura esset sibi de egenis, sed quia fur esset, et loculos habens ea quae mittebantur portabat. Ad idem dictum Prosperi: *Ita Deus ordinavit his, qui evangelium nunciant; de evangelio vivere nolunt, quia proprium habere volunt; qui nec habent nec habere aliquid concupiscunt, non suorum sed eorum possessores* etc. 1 qu. 2. c. *Sacerdos* ¹⁾.

Igitur quod sic diverse scriptum esse videtur potest ita intelligi, quod cum Christus cum apostolis ambulabat per loca deserta, expedie-

¹⁾ Il testo del canone 9 causa 1 qu. 2 è: « Ita et Deus ordinavit his, qui evangelium annuntiant, de evangelio vivere. De evangelio vivunt, qui nihil proprium habere volunt ». Non saprei dire se la inesatta citazione sia fatta ad arte; certamente il testo del canone dice il contrario di quel che gli attribuisce il Cardinale.

bat habere loculos, quia plures erant apostoli et alii discipuli, unde minus essent suis hospitibus onerosi, nec omnes tunc erant docentes populum sed Christus. Quare etsi ipse operarius erat dignus cibo suo hiis quibus praedicabat, non tamen ita et apostoli et discipuli et alii qui ipsum sequebantur, inter quos erant quando quidem peccatores et publicani Mat. 9. Luc. 5; et ita intelligitur quod dicitur in Johanne 13. cap. et in 12. cap. Cum autem commisit officium discipulis suis misit eos binos et binos ut Luc. 12. (correggi: 10, 1.) et sic onerosi non erant, et eis debebatur refectio propter officium, quod reficientibus impendebant. Et quia reficientes mercedem ex hoc gloriam acquirebant, ut dicto capitulo in Mattheo, et sic legitur quod intelligitur in Luc. 10; commissio autem facta apostolis Matth. 10, Luc. 9 videtur maxima facta non pro tunc sed pro tempore sequenti **(132 a)** passionem, ut habetur Mat. ult.

Unde quamdiu fuerant postea insimul, cibo communi contenti erant; quia favo melle et piscibus, ut habetur Luc. ultimo, quae quidem poterant haberi sine pecunia; mel enim inveniebant in fluentum saltibus in responso 14. c. 22. q. 2. Item opponitur 26 qu. 2 c. 1 ⁴⁾.

⁴⁾ La quistione seconda della causa 22 si riferisce tutta allo spergiuro, e la seconda della causa 26 riguarda il divieto dei sortilegi e degli oroscopi. Le citazioni sono dunque sbagliate.

Pisces etiam jure suo piscari poterant, Dig. **Ne quid in loco pubblico** L. *Praetor § Si quis in mari* (Dig. XXXXIII. 8. 2. 9), et ipsi erant ut plurimum piscatores, Luc. 5. Post hoc, crescente numero discipulorum et credentium, veniebant ad apostolos et ponebant praecia rerum suarum ante ad pedes eorum, et dividebant singulis prout opus erat: Act. 4, C. 12. q. 1. c. *Dilectissimis*.

Successit enim prima ratio immo major propter plures cum apostolis et discipulis discumbentes, et sic distinguit modos et loca et tempora, et concordabit scripturas 29 dist. c. 1 et 2. qu. 1. *Si peccaverint, De poenitentia* dist. 1 c. *Periculose*, dist. 6. c. 1 ad finem, 23 qu. 4 c. *Non invenitur* et c. *Si ecclesia*; nullo modo tamen possidebant Act. 2, 12 qu. 1 c. *Nolo*. Et propter causam ultimo dictam successores apostolorum praedia oblata servabant pro futuris expensis futurorum credentium, eadem quaestio c. *Futuram* et c. *Videntes*. Immo nec apostoli nec discipuli illud praeceptum domini ullo tempore transgressi sunt; quia nec legitur quod possederint, scilicet ut proprium, nec portaverint in zonis suis. Expediebat etiam dominum habere loculos, quia quandoque non recipiebatur, sicut non fuit receptus a Samaritanis Luc. 9; 23. q. 4. c. *Quod Christus* cum § 1. Et licet videatur poni oppositum in objecto, cum dicitur habere vel possidere proprium in communi propter superius allegata, et 12. q. 1. § *Si ergo*

cum ibi notatis *potest et videtur*; immo habet intelligi an unum corpus possit in communi habere aliquid proprium. Unde si attendamus ad verba, Christus nunquam habuit isto modo; quia non tantum pro se et discipulis suis, immo etiam pro omnibus venientibus (132 b), ut ex serie verborum in evangeliiis et auctoritatibus supradictis clare patet, nec alio modo aliquo tempore habuerunt discipuli nec apostoli, ut ex praecedentibus patet, nec successores possunt habere, nisi quod excrescente ecclesia, ex sacerdotibus propter zizaniam quibusdam superpositis, qui nominati sunt episcopi, 95 dist. c. *Olim*, eis fuit commissa istorum bonorum dispensatio 12. q. 1. *Praecaepimus* (leggi: *praecipimus*). Sic quod non tantum in suam ecclesiam, immo in omnes alias quod superfluit dispensetur, ut eadem quaestio § finalis, sed quia una est ecclesia per universum dispersa, 24 qu. 1 c. *Loquitur*, in se hujus communitatis particulariter dispensatio est divisa, 12 qu. 1 *Ecclesias*. Sic etiam nec ipsi, nec successores, quibus videtur illa parabola: *Non sitis solliciti esse quid manducabitis* (leggi: *Nolite solliciti esse dicentes quid manducabimus?*) et illud: *nolite esse in crastinum* etc., quae habentur Mat. 6. cap., transgrediuntur illam; nam solitudinem, qua deus et justitia deseretur, condemnat; praevidentiam in futurum sic exponit Augustinus 12 qu. 1 c. *Habebat*. Et haec de prima quae taliter qualiter dicta sufficiant.

2.^a questio est an tenendo quod Christus cum discipulis habuerint communi proprium, sit haereticum hoc negare. Et primo videtur quod non. Si enim aliquis iudicando vel aliter asserit vel facit contra verum intellectum legis quam tamen non sic sed aliter intelligit, talis videtur non asserere vel facere contra legem ad hoc, quando factum suum vel ipse damnetur, tanquam faciens contra legem, Dig. **De re iudicata** L. *Cum prolati*. (Dig. XLII. 1. 32). Ergo si quis illum passum sacrae scripturae non sic sed aliter intelligit, non videtur facere vel asserere contra eam.

Hoc idem videtur sentire beatus Hieronymus in epistola ad Vincentium, cum dicit de expositionibus scripturarum « non enim sic leguntur, tanquam ex eis ita testimonium proferant ut contra sentire non liceat, sicubi aliter sentiant quam veritas postulat » dist. c. **(133 a)** *Noli frater* ¹⁾).

Hoc idem apostolus ad Philippenses 3 cap., 2 (leggi: § 15): *si quid aliter sapitis, hoc quoque vobis revelavit* (leggi: *et hoc vobis Deus revelabit*), et per c. *Noli* ante finem. Ergo cum videatur licitum dare intellectum sacrae scripturae, sicut cuilibet dominus ministrabit, non videtur quod iste intelligendo etiam aliter te-

¹⁾ La lettera non è di S. Girolamo, ma di S. Agostino, come è detto nello stesso canone 3 dist. 9.

neatur. Item quandoque revelantur minoribus quae sunt occulta majoribus. Unde Christus Luc. 10: *Confiteor tibi, pater coeli et terrae, qui abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis*. Ad idem 20 dist. c. *de quibus* cum glossa, Cod. **de officio rectoris** L. *potioris* (Cod. I. 40. 5). Quid plura? Ista quaestio videtur determinata in simili, ut supra dictum est in concilio viennensi *de verborum significatione* c. *Exivi* § *Ex praemissis* in finem. Quae quaestio videtur subalternari ad istam, cujus verba superius sunt expressa. Quare non videtur de hoc amplius dubitari, 4 dist. § *Ideo* cum consimili I qu. 4 c. *Quod semel*, 24 qu. 1 c. 1 et simili Cod. **de furtis** L. *Ancillae* (Cod. VI. 2. 12), in authentica **de haeredibus et Falcidia** § 1 (Novella I. 1) juncta legi Dig. **De legibus non possunt** cum lege simili sequenti (Dig. I. 3. 12 et 13).

In contrarium videtur: qui negat scripturas sacras, negat fidem; quia articulum fidei, qui est ut credantur scripturae, ut habetur in simbolo 23 dist. c. *Qui episcopus*. Sed qui negat verum et approbatum intellectum, dicitur scripturas negare, Dig. **De legibus** L. *contra* (Dig. I. 3. 29), 1. qu. c. *Marchio* (leggi *Marcion*); ergo iste, qui negat intellectum approbatum, videtur negare fidem. Item qui aliter sacras scripturas intelligit, quam sensus Spiritus Sancti efflagitet, haereticus appellatur, 24. qu. 1. c.

Haeresis et c. *Quidam* in finem ¹⁾; sed Spiritus Sanctus per os sanctorum suorum doctorum intelligit illum passum Matthei 10. Luc. 10, quod Christus habebat oculos, unde suam et aliorum indigentiam relevaret 12. qu. 1. c. *Habebat*; ergo aliter intelligens, potest haereticus appellari. Item qui non servat totam sanctam scripturam, vetus testamentum et quatuor evangelia, infidelis (133 b) 15 Dist. c. *Sicut*, 9. dist. c. *Quis nesciat*; ergo et qui non servat unum articulum evangeliorum; quia qui in uno peccat factus omnium reus Jacobi 2. cap.; **De poen.** dist. 5. c. *Fratres*, Dig. **De legibus** L. *apud* (Dig. I. 3) ²⁾. Item violatores constitutionum principalium infideles judicantur 19- dist. cap. *Nonnulli* (leggi: *Nulli*), 25 qu. 1 c. *Violatores*; magis ergo violatores auctoritatum sanctorum scripturas exponentium, quae in hoc eis opponuntur, 20 dist. c. *De libellis* cum § prima. Et hoc intellige sub duplici determinatione, scilicet quod ex contemptu propter id quod legitur et notatur 63 dist. c. *Salomonem* et per c. *Noli*; item quod perseveret secus fortiter, si

¹⁾ Correggi 24 qu. 3 c. 27 *haeresis grece ab electione dicitur*. Il c. *Quidam* è il 39 ove si legge in fine *quicumque aliter scripturam sacram intelligit quam sensus spiritus Sancti flagitat... hereticus appellari potest*.

²⁾ Nel titolo **De legibus** non si trova una legge che cominci con l' iniziale *apud*.

paratus est se corrigere, et quaerat veritatem 24 q. 3 Dist. *Si Apostolus* (leggi: *Dixit apostolus*), forte dico propter illud quod legitur 15 dist. c. *Sancta Romana Ecclesia*, et notatur 9 dist. c. *Noli*, in iis, quae videntur libere opinandi in sacris adytum denegare. Ex quo constat de expositione certa in hoc per ecclesiam approbatos ⁴⁾.

Non videtur obstare prima ratio in contrarium facta: quia illud verum, ubi licitum est opinari pro libito voluntatis; in sacra autem scriptura non sic est licitum, 37 dist. c. *Relatum*, si quatenus sensus Spiritus sancti efflagitat, ut proxime est prolatum.

Nec videtur obstare secunda; quia ibi loquitur Hieronimus ex humilitate de se ut eadem dist. c. *Noli*. Misericors Ecclesia autem ejus et aliorum doctorum expositiones circa sacras scripturas expresse approbavit, 15 d. c. *Sancta Romana Ecclesia*, **De reliquiis et veneratione Sanctorum** c. *Gloriosus* (VI Decr. tit. 23), quare ab aliquo improbari non possunt, ut preallegato canone *Sicut*, 11 qu. 3, *Vae, qui dicitis* etc., 2 c. preallegato, et ita notatur in preallegato canone *Noli*.

Item nec tertia; quia ibi intelligit apostolus quod si quis aliter sentiat, scilicet errando sibi dominus revelabit, scilicet nunc per apo-

⁴⁾ Il testo è lacunoso e mal si rimedia anche aggiungendovi *per expositores* come a p. 143.

stolum: alia habetur litera « revelabit in posterum », et ita et non aliter facit ad propositum gratia.

Item nec quarta; quia minores, de quibus Christus loquitur, sunt apostoli et discipuli et alii sancti, quibus dominus revelabit, ut (134 a) ibi expresse fit. 8 dist. c. *Qui contempta*, ad jura alia respondetur ut in ratione prima, vel quod hoc tibi est certum, de quo nulli credendum est L. d. *Si quis prepostera* ¹⁾; unde statur in dubio exceptionibus sanctorum ecclesiam approbatis. Item nec illa quaestio concilii viennensis excusat istos: nam dicere quod usum pauperem includat, etsi non expresse contra evangelium, quin apostolis, quibus predicta regula fuit data ²⁾. Constat enim quod Paulus non semper servavit usum pauperem. Unde ad Philippenses 4 cap. « Scio et minus habere, scio et abundare, et satiari, et esurire, abundare et penuriam pati; omnia possum in eo qui me confortat. 41 Dist. c. *Quid dicit* ³⁾..... Unde sola libido in culpa est, non usus, ut

¹⁾ Forse allude alla dist. 50 c. 27.

²⁾ Anche qui il testo è evidentemente lacunoso.

³⁾ Leggi: « *Quod dicit*. Il canone è notevole, e vale il pregio di riprodurne il principio: (Aug. lib. 11 quaest. ev. c. 11). » Quod dicit dominus in Evangelio Mat. « justificata est sapientia ab omnibus filiis suis » ostendit filios sapientiae intelligere, nec in abstinendo, nec in manducando esse justitiam, sed in aequanimitate tolerandi inopiam, et in temperandi per abundantiam non se corrumpendi ».

dicto c. 1. *Si qui* (Dist. 42 can. 1). Dopo parecchie altre argomentazioni di questo genere, conclude così:

(135 a) In summa haec videtur conclusio veritatis in ista duplici quaestione, quod Christus cum discipulis eo modo quod intelligi habet, habuit proprium in communi, quia et ita scriptum est in sacro canone, et per expositores per ecclesiam approbatos, et ita fieri expedivit pro indigentis suis et pauperum et sequencium supportandis, cum in aliquo non repugnat quod scriptura et sancti Christum pauperem praedicarunt, et ad istam conclusionem de necessitate consequi videtur alia, quod vel negantes scripturam sacram verum dicere, vel sensum sequentes circa hoc proprium non sanctorum per ecclesiam approbatorum, possunt haeretici appellari.

Dicta Domini Berengarii Episcopi Tusculani.

(135 b) Pater beatissime, anno praeterito duo anni erunt ante Pascha, cum V. S. requirebat consilia dominorum meorum Cardinalium super ista questione, quin ego volui dare consilium meum tale quale, assumpsi verbum beati Augustini dicentis, 4 de civ.: quod nemo contra rationem catholicus, contra scripturam sobrius, contra ecclesiam pacificus propter quae volens ego semper habere pacem sanctae ecclesiae matris meae et cunctorum fidelium,

tenui me omnino vel saltem tenere me credidi cum determinatione sanctae Romanae ecclesiae, cum qua me semper tenui et in scholis et in praedicationibus et semper me tenere intendo, nec unquam scienter ac deliberate propono. Quod si facerem, quod deus avertat, ex nunc prout ex tunc revoco et habere volo pro non dicto. Unde tunc cum respondi coram Sanctitate vestra, supposui omnia dicenda et nunc suppono quaecumque unquam contingeret me dicere in hac quaestione vel in quibuscumque aliis correctioni et emendationi vestrae Beatitudinis et sacrosantae apostolicae sedis; debeo enim supponere quod quicquid difiniet vel declarabit V. Sanctitas vel quicumque alius successor legitimus beati Petri, non caro et sanguis revelabit sed pater celestis, sicut dictum fuit Beato Petro.

His praemissis respondi ad quaestionem qua quaerebatur: utrum asserere Christum et ejus apostolos nihil habuisse in speciali vel in communi esset haereticum, distinguendo de litera *Nihil*, cum dicitur nihil habuisse, quum potest sumi dupliciter, uno modo generalissime et in toto suo ambitu esclusivo, scilicet secundum quod excludit habere res temporales secundum omnem modum habendi. Multi enim modi habendi sicut patet, et tunc dixi secundum parvitatem ingenii mei quod sic accipiendo literam *nihil habuisse* propositio erat haeretica, non quod ejus opposita esset articulus fidei,

vel conclusio immediate sequens ex articulo, sed quia (136 a) probatur ex multis locis sacrae scripturae, quod Christus et apostoli habuerunt aliqua temporalia, secundum aliquem modum habendi; et quia est etiam clare determinata per ecclesiam in illa decretali *Exiit*, in qua dicitur quod Christus et apostoli habuerunt loculos, ergo et pecuniam secundum aliquem modum habendi. Pater sanctissime, sicut dixi tunc, ita dico nunc de ista prima conclusione, vel de isto primo membro meae distinctionis, nec videtur mihi quod vestra constitutio nuper edita scilicet *Ad conditorem canonum*, quae de Christo et apostolis quantum ad hoc nullam penitus facit mentionem, in aliquo obviet istis dictis. Nec etiam, ut mihi videtur, in aliquo obviat, quantum apparet prima facie, primus articulus scriptus in cedula noviter lecta et mihi missa, quae incipit: *Cum inter nonnullos*; articulus enim stat in generali, nec determinat se ad aliquem modum habendi sicut faciunt duo sequentes; unde teneo me cum eo sicut jacet, nec quantum ad hoc aliquid dico aliud. Consequenter dixi quod istud *nihil* poterat sumi magis stricte et determinate, prout videlicet excludit habere temporalia secundum proprietatem et reale dominium, et tunc dixi secundum imbecillitatem intellectus mei, quod ista propositio non erat haeretica, quia ejus opposita non est articulus fidei, nec conclusio immediate sequens ex ar-

ticulo, nec evidenter probata per scripturam, quae nullam quantum ad Christom et apostolos de proprietate et reali dominio videtur facere mentionem. Nec etiam adhuc clare erat determinata per ecclesiam, sed magis ista, ut mihi tunc videbatur, in illa decretali *Exiit*, § *Porro*, ubi dicitur quod Christus et apostoli, ostendentes viam perfectionis, omnem abdicationem proprietatis et dominii verbo docuerunt et exemplo firmaverunt; propter quod dixi quod non erat haeretica. Idem dixi de sua opposita, scilicet affirmativa, idest Christum et apostolos proprietatem rerum habuisse et dominium (136 b). Quae autem istarum esset probabilior et veritati propinquior dixi tunc quod ista, scilicet nihil habuisse secundum istum modum habendi, et hoc probavi multipliciter, sicut patet in quaterno tunc per me dato.

Pater beatissime, huic secundo membro distinctionis vestra obviat constitutio nuper edita scilicet *ad conditorem*. Ego enim tenui tunc generaliter de omnibus rebus, etiam usu consumptilibus, et ita tenui debere intelligi decretalem *Exiit*. Modo autem constitutio vestra dicit quod in rebus, quae usu consummuntur, usus simplex facti, qui est actus utendi vel potius abutendi, non potest a quoquam haberi sine proprietate, ita quod quicumque habet talem usum, habet simul etiam proprietatem, non enim potest esse, ut dicit quod unus habeat

talem usum et alter proprietatem, cum per talem actum desinat esse illius rei substantia, ita quod nullo modo potest proprietas etiam inutilis remanere. In hoc igitur dicto meo secundo Sanctitas vestra me corrigit, et correctionem ipsam libenter recipiam, confitens quod Christus et apostoli et quicunque religiosi in rebus talibus habent, simul cum actu utendi, proprietatem. Quid ergo dicetur ad decretalem *Exiit*? Certe quod intellexit illius conditor de rebus illis quae usu non consumuntur, in quibus usus simplex facti potest separari a proprietate; ita quod penes unum sit usus et penes alium remanet proprietas ipsa. Articulus autem secundus cedulae nuper hic lectae et mihi missae, quae incipit, ut dixi, *Cum inter nonnullos* expresse huic dicto meo secundo non obviat, quia non loquitur de proprietate et dominio, sed solum de jure utendi; jus autem utendi potest separari a proprietate in illis rebus quae non consumuntur usu. Immo secundum vestram constitutionem in aliis rebus, scilicet quae usu consumuntur, nec usus fructus nec usus nec jus utendi nec simplex usus facti, loquendo proprie, possunt esse; quia haec omnia supponunt existentiam rei utilis, (137 a) et quod ex ipsis rebus extantibus aliqua possit pervenire utilitas usufructuario vel usuario vel utenti vel habenti jus utendi, quod nequaquam in rebus usu consumptilibus potest esse. Non ergo in eis proprie usus est sed po-

tius abusus, qui est consumptio rei, ut haec omnia habentur ex constitutione vestra. Igitur hic articulus secundus, qui quantus de se est, neminem adhuc ligat, nequaquam hoc dicto meo secundo expresse obviare videtur, juxta tamen constitutionem vestram implicate repugnat. Dicit enim ipsa constitutio quod in rebus, quae usu consumuntur, non potest esse jus utendi vel abutendi simul cum actu sine proprietate consumptibilis rei. Unde in hoc ipsa vestra constitutio, ut videtur, dictum meum corrigit et decretalem *Exiit* exsponit, quod ego libenter accepto.

Quid autem ego debeam dicere de isto secundo articulo, utrum scilicet Christus et apostoli in his, quae habebant, haberent jus utendi aliquando scripsi quod sic, coram tamen sanctitate vestra dixi quod non, credens me dicere conformiter decretali *Exiit*, quae plane innuit, ut videtur, quod usus facti, idest actus utendi cujuslibet rei etiam justus potest esse sine jure utendi. Videtur enim dicere quod ista quatuor sunt separabilia, scilicet proprietas, usufructus, jus utendi et simplex facti usus, quod quum tribus primis potest carere vita mortalium, nulla tamen potest esse professio, quae a se quartum excludat. Verum quia vestra constitutio *ad conditorem* dicit quod non potest esse justus alicujus rei <usus> sine jure utendi, cum Christus et apostoli habuerint usum rerum justissimum, non solum earum, quae consum-

muntur usu, sed etiam aliarum, utpote Christus habuit usum asinae, in qua fuit vectus, tecti etiam et lecti et forsàn gladii, quo panem scindebat, et idem dico de apostolis; sequitur ex vestra constitutione quod habuerint jus utendi, quod ego concedo propter determinationem vestram. Qualiter autem vestra Sanctitas accipiat hic jus utendi (137 b) ego, qui sum ignarus iurium, nescio judicare. Videtur tamen mihi, si tamen videatur vobis, quod istud jus utendi nihil aliud erat quam ipsa dei auctoritas et accommodantium seu erogantium voluntas. Qui enim accommodat mihi equum ad equitandum, secundum quod dicit vestra constitutio, dat mihi jus equitandi in eo, quod quidem jus non est aliud quam voluntas sua vel suum velle, quantum ad hoc quandoquidem velle potest statim non habere, ac per hoc et jus mihi datur revocare, contra quam revocationem nulla mihi competeret actio realis. Igitur quantum ad secundum articulum, qui sequitur de jure utendi, puto secundum determinationem Sanctitatis Vestrae, quod sit concedendum quod habuerunt jus utendi in omnibus, quibus usi fuerunt. Expecto tamen super his sententiam Sanctitatis Vestrae.

Quid autem sentire debes de tertio articulo, in quo dicitur quod habuerunt jus vendendi, donandi, consumendi et procurandi sibi necessaria de his quae habebant, quod Christus et apostoli aliquando vendiderint nusquam

legi. Si dicatur quod potuerunt vendere per id quod dicitur Lucas 22 *vendat tunicam et emat gladium*, dicendum quod sancti exponunt hoc non ad litteram sed secundum allegoriam. Non enim praecepit eis emere gladios, nam parum, dicit Chrisostomus, juvissent eos undecim gladii contra tot hostes; sed predixit eis quod pasuri erant famem quod innuit per peram, et adversitatem quod innuit per gladium. Quod autem donaverint aliquando certum est; quia erant dispensatores eorum quae offerebantur, et habebant oculos, secundum Augustinum, ut indigentibus necessaria ministrarent. Quod etiam aliquando consumpserint non est dubium; erant enim... ⁴⁾ egentes alimonia. Quod insuper vitae necessaria procuraverint patet; quia emebant cibos. Sed quid? Numquid habuerunt jus ista faciendi? **(138 a)** De jure consumendi non est dubium, habuerunt enim usum justum eorum quae usu consumuntur, ergo sequitur ex declaratione Sanctitatis Vestrae, quod habuerunt jus abutendi idest consumendi. Idem etiam videtur de aliis tribus, quia ex quo habuerunt jus consumendi et jus utendi illa quae consumuntur usu, videtur etiam quod habuerint jus ista faciendi, quia si volo consumere panem, nisi detur mihi, oportet quod ego emam, si habeam pecuniam; quod si non habeam,

⁴⁾ Qui è una lacuna e nel codice vaticano e nel veneto.

quod vendam tunicam vel aliquid tale. Unde videtur quod ad jus utendi requiratur necessario jus ista faciendi.

Sed in contrarium est quod jus vendendi et donandi in venditore et donatore supponunt proprietatem rei, quae venditur et donatur, alias cum per venditionem et donationem transferatur dominium in emptorem et donatarium, transferret quis in alium rem non suam, quod omnino videtur injustum, ac de Christo et apostolis nullatenus esse dicendum. Igitur si habuerunt jus vendendi et donandi, habuerunt proprietatem et dominium aliquarum rerum, quod est contra dictum meum secundum et contra decretalem *Exiit*.

Forsan dicetur quod ista faciendo non ostendebant jura perfectionis; sed quicquid sit de vendendo et donando, tamen nullo modo potest dici. Pater beatissime, de isto tertio articulo sic forsitan posset dici propter decretalem *Qui exiit*, quod apostoli habuerunt jus ista faciendi, nec tantum in his quae vendebant et donabant et in pecunia, qua emebant, habebant proprietatem, et tantum juste transferebant dominium in alios, quia hoc fiebat auctoritate dei et de voluntate illorum, qui prius erogaverant, et haec sufficebant pro jure ista faciendi. Apostoli enim iuste vellebant spicas, in quibus nullam habebant proprietatem; Christus etiam denarium, inventum in ore piscis, qui in nullius hominis boni erat, nisi solius

dei, in alium transtulit juste; porcos etiam, in quibus nullam habebat proprietatem, (138 b) juste fecit submergi. Pater sanctissime in hoc tertio articulo nihil plus dico; sed expecto vestram diffinitionem, quam in hoc et in aliis inconcusse tenebo. Utrum autem ista tria, quae tangunt isti tres articuli, sint diffinienda per sanctitatem vestram tanquam haeretica, non auderem adhuc dicere donec audiam quid decernet Sanctitas vestra; quicquid autem decreverit, inviolabiliter tenebo. Et si intellectus meus non posset capere, in obsequium determinationis vestrae ipsum captivare intendo.

DICTA DOMINI PETRI DE ARREBLAYO
TITULI SANCTAE SUSANNAE PRESBITERI CARDINALIS

..... Ad quaestionem propositam secundum quod grossus et modicus legista potest de sacra scriptura capere, videtur mihi dicendum sic. Est enim quaestio: utrum asserere pertinaciter Christum Salvatorem nostrum et ejus Apostolos nihil habuisse nec in speciali nec in communi sit haereticum censendum.

Et primo dico quod haereticus multis modis dicitur. Unde si intelligamus de haeretico, stricte sumpto vocabulo haeretici, haereticum illum dicere, qui aliter sentit de sacramentis et articulis fidei quam sentiat Ecclesia Romana, 24 qu. 1 *Haec fides*, et c. *Quum*, et Extra. **De haereticis** c. *Ad abolendam* (Decr.

Greg. V. 7. 9), et notat Hostiensis in Summa extra **De haereticis** c. *Firmissime* (Ivi V. 7. 3): *et qui quoad ista non recipit quatuor concilia*, Cod. **de Summa Trinitate et fide catholica** lex ultima (Cod. I. 1. 8.), in authentica **De ecclesiasticis titulis** § I coll. 9 (Novella 131 Constit. 120) et Codex **De haereticis** L. *Quicumque* (Cod. I. 5. 8); unde isto modo forte posset dici quod iste non est haereticus. Est alius (139 a) modus qui contradicit sacris et apostolicis documentis, ut 20 dist. c. *De libellis* in finem, et 24 q. 3 c. *Quid iniquius* et argumentum Cod. **De Summa Trinitate et fide catholica** L. ultima (Cod. I. I. 8. 7); et notat Hostiensis in preallegato c. *Firmissime*: et potissime evangelis; nam aequiparantur evangelia et quatuor concilia 15 dist. c. *Sicut sancti Evangelii*; sed haereticus est qui non recipit vel contradicit quatuor concilia; ergo multo potius qui contradicit Evangelis et canonibibliae. Sed in multis locis sacrae scripturae reperimus Christum habuisse aliquid, ergo qui pertinaciter contradicit isto modo, censendus est haereticus.

Quod autem Christus habuerit hoc probatur. Habebat enim oculos ut in c. *Exiit*. Seguono le note citazioni dei canoni e dell'evangelo di Giovanni, e poscia soggiunge:

(139 b) Tunc arguo: Indefinita communis locutionis aequipollet universali. Unde valet tantum dicere Christus non habuit aliquid

sicut dicere: Christus nunquam habuit aliquid. Sed istud est falsum; quia aliquando aliquid habuit, ut est supra probatum; quia plus negat negativa quam affirmet affirmatio, et ita dicere quod Christus non habuerit aliquid, dicit sacram scripturam dicere falsum. Sed hoc dicere est haereticum et mendosum, ut probatur; ergo talis pertinaciter sic dicens est haereticus.

Quod autem dicere, quod sanctum evangelium seu sacra scriptura falsitatem contineat, sit haereticum sic probo per c. 9 dist. *Si ad sacras*: ibi habetur: quod si in sacris scripturis esset aliquot mendacium, pondere carerent et virtute et auctoritate etiam quoad caetera in eis contenta. Ergo qui dicit sacram scripturam aliquid habere mendacii, dicit eam carere virtute et auctoritate et pondere, quod non est dubium esse haereticum, ergo etc..... (140 a) Item si testis aliquid falsum in suo dicat testimonio, totam testimonii fidem partis mendacio decolorat 3 qu. 9 *Pura*. Cum ergo evangelistae sunt testes fidei nostrae, si quid esset falsi in dictis eorum et libris, totum esset testimonium suspectum et sic dubium, et sic facerent multos dubios in fide; sed dubius in fide censetur haereticus, extra *de haereticis* c. 1 (Decr. Greg. lib. V tit, VII cap. 1) ergo etc.....

Patet ergo ex praedictis Christum habuisse et ejus apostolos, et sic habuisse quod in rebus, quas habuerunt; jus habebant. Nam di-

cere quod Christus habuerit et ejus apostoli usum facti simplicem, communis modus loquendi sic dicere reprehendit. Nam cum volumus dicere quod quis faciat injuriam dicimus: hoc fit de facto, ita quod intelligimus quod jure non fiat. Sed dicere quod Christus injuriose aliquid habuerit dicit haereticum, cum ipse sit verum jus et vera justitia, ergo concluditur quod omnino jus habuerint in rebus, quas habuerunt, Ar. institutiones **de rerum divisione** in principio (Inst. III) et **de obligationibus quae e delicto nascuntur**. § *Placuit* (Inst. IV. 1. 7). Praeterea aut dicemus quod Christus non habuit jus, aut dicemus quod habuit jus in rebus, quas habuit. Si dicamus quod jus habuit, habebimus intentum; si dicamus quod non habuit jus expresse, dicimus contra textum Evangelii (140 b) et Bibliae; quia jam probatum est Christum habuisse et potuisse vendere et donare. Sed donare non potest nisi habeat jus dominii, quia dare est accipientis facere, quia si non esset dominus, non transferret jus in alienum; ergo etc. Nemo enim plus juris transfert in alium quam ipse habeat; Dig. **De acquirendo rerum dominio** L. *Traditio* (Dig. XLI. I. 20), ergo habet jus; quia aliter esset dicere Christum fuisse furem et baratorem et injuriosum, ut colligitur ex praedictis.

Et ideo dico, prout mihi videtur, Christum et ejus apostolos habuisse et jus in hoc quod habuerunt, et contrarium esse haereticum et

insanum, semper supponendo omnia correctioni vestrae sanctitatis et sanctae sedis Ecclesiae Romanae.

Dicta Domini N. Tituli Sancti Cyriaci
Presbyteri Cardinalis.

Sanctissime pater, salva correctione et determinatione sanctitatis vestrae, cui semper volo insistere, videtur mihi, Cardinali Sancti Cyriaci, tenendum esse quod Christus habuerit aliqua. Habebat enim loculos dominus ut 12 qu. 1 c. *Habebat et c. Exemplum*, et expresse habetur 12 q. 2 c. *Qui Christi pecunias et c. Certe et c. Sint manifestae et extra de praebendis c. Cum secundum apostolum* (Decr. Greg. lib. III tit. V cap. 16), <ubi> dicitur, quod *clerici vivere debent de patrimonio Jesu Christi*, et sic patrimonium habuit et loculos ac pecuniam per capitula supradicta. Item in decretali extra, **de celebranda missa** c. *Cum Marthae* (Decr. Gregor. III. 5. 6) dicitur quod *Paulus in actibus Apostolorum sic ait: « Meminisse vos oportet verbi Dei qui dixit: Beatius est dare quam accipere »*, per quod concluditur quod Christus elegit plus dare quam accipere, et sic elegit aliquid habere, quia nemo dat quod non habet.

Item quod ipse Deus fuerit et sit dominus rerum ecclesiasticarum probatur per dictum canona *Qui Christi*, et notata 12 qu. 1 c. *Expedi*, ubi etiam notatum per Archidiaconum in

glossa *ipse deus*, quod cum omnia ejus sint, res tamen ecclesiae specialius. Utrum autem ea, quae habuit, habuerit in proprio vel communi, declarationi sanctitatis vestrae relinquitur. Dicitur tamen in dicto Canone *Habebat* quod habebat loculos ad conservandum a fidelibus oblata (141 a) et suorum necessitatibus, et aliis indigentibus tribuendum, et sic videtur quod tanquam dominus administrabat et dispensabat ad usus tantum et necessitates ac indigentias suorum et etiam aliorum. De apostolis vero quod possederint aliqua saltem in communi habetur 12 qu. 1 c. *Dilectissimis*.

De aliis autem ad usum simplicem facti tangentibus satis plene dicitur in constitutione per sanctitatem vestram edita quae incipit: *Ad conditorem canonum*. Ex praemissis patet quod dicere et tenere quod Christus nihil ullo tempore habuerit in proprio vel in communi, est dicere contra sacram scripturam et sacros canones, et sic est erroneum et haereticum si dicatur animo pertinaci. Verum tamen potuit esse quod nihil quandoque habuit, et quandoque aliquid habuit. Egit namque Christus et docuit perfectionis opera, egit etiam infirma, ut perfectis ed imperfectis viam salutis ostenderet, ut habetur in decretali *Exiit* § *Porro*, ubi *egit namque*, et sic viderentur ista duo se posse compati, scilicet Christum nihil habuisse, et Christum aliquid habuisse, hoc ad diversa tempora referendo. Sed ad idem tempus non re-

ferri videtur. Praemissa dico sub correctione sanctitatis vestrae, cujus correctioni, determinationi et declarationi in praemissis et aliis totaliter me suppono.

DICTA DOMINI PETRI DE COLUMNA
DIACONI CARDINALIS

Protestatione praemissa, quod nihil intendo dicere vel tenere quod sit contra fidem catholicam et contingentia ipsam et contra bonos mores, et contra definitiones apostolicae Sedis facta vel fiendas, et quod illud intendo firmiter tenere, quod de hoc sedes apostolica diffinit et tenebit; et si quid dixero in contrarium, illud haberi volo pro non dicto et ex nunc revoco, in infrascripto themate sic dicendum videtur. Quaeritur utrum asserens quod Christus et apostoli non habuerint aliquid in comuni sit censendus haereticus. Hoc autem thema (141 b) intelligendum est, si pertinaciter persistat in dicta assertione, ut 24 qu. 3. *Dixit apostolus*. Et primo videtur expressum in prima pagina quod habuerit, dicitur enim act. 4 cap.: *Virtute magna reddebant apostoli testimonium resurrectionis domini nostri Jesu Christi, et gratia magna erat in omnibus his. Nec enim quisquam egens erat inter illos, quotquot enim possessores agrorum et domorum erant vendentes, afferebant precia eorum quae vendebant, et ponebant ante pedes apostolorum. Divi-*

debatur autem singulis prout cuique opus erat. Et in eodem loco (§ 32): *Multitudinis credentium erat cor unum et anima una, nec quisque eorum, quae possidebat, aliquid suum esse dicebat, sed erant illis omnia communia.* Et dicit in eodem loco glossa, quod verbum *eorum* non refertur ad verbum *quisque*, sed refertur ad verbum *aliquid*, idest quod aliquid earum rerum, quas possidebant, suum esse non dicebant, sed erant illis omnia communia. Ergo contrarium asserere est expresse contra sacram scripturam loqui, et aliter intelligere scripturas, quam spiritus sanctus efflagitet, quo inspirante locuti sunt sancti dei homines 1 Petri 2 c. Item super illo verbo Johannis VI (§ 7): *ducentorum denariorum panes non sufficerent eis*, dicit Victor, qui exposuit Johannem, quod Philippus tot denarios habebat, quod probat per id quod dicitur Marci VI (§ 37) *Euntes emanus ducentis denariis panes et dabimus illis manducare.* Unde dicit idem Victor: vult Philippus ostendere denarios, quos habebat non sufficere ad emendum necessaria turbae. Item super illo Matt. 19 (§ 27), *Ecce nos reliquimus omnia etc.* glossa interlinearis dicit: idest voluntatem habendi; nam tot a non concupiscentibus relicta sunt, quot a concupiscentibus concupisci potuerunt. Ex quo conjicitur quod prohibetur solum affectus non effectus. Quia secundum Gregorium in Moralibus census non est in crimine sed affectus. Et Augustinus in de doc-

trina christiana cap. 12 dicit: « In omnibus rebus quibus utimur non usus ipsarum rerum, sed libido utendi est in culpa » et sequitur; (142 a) « Fieri non potest ut sine aliquo vitio cupiditatis vel voracitatis preciosissimo cibo sapiens utatur, insipiens vero faedissima gulae flamma in vilissimum ardescat. Nam in omnibus hujuscemodi rebus, non ex earum rerum natura quibus utimur, sed ex causa utendi et modo appetendi probandum est vel improbandum quid facimus ». Item super illo Joh. XII cap. *sed quia fur erat et loculos habens* etc. dicit glossa interlinearis « idest loculorum domini custos »; ergo Christus loculos habebat. Et alia glossa dicit: « ea quae mittebantur scilicet in loculis portabat ministerio, sed tollebat furto, idest exportabat ». Et super eodem verbo evangelico dicit glossa ordinaria: « Quod ideo gaudebat quando plura dabantur; ut plura posset furari. Haec autem non dabantur nisi Christo et apostolis » ergo etc.

Item supra illo verbo act. 3 (§ 6) quod in contrarium allegatur: *Argentum et aurum non est mihi* dicit glossa: *non est mihi modo ad manus*, ergo expresse concluditur, quod aliquando habuerat vel habiturus erat; quia pro illo tunc tantum se carere dicebat, vel forte alibi habebat non prae manibus tunc.

Item super illo verbo Luc. 10 (§ 7): *edentes et bibentes quae apud illos sunt* dicit glossa: *Ecce qui sacculum et peram prohibuit, sumptus*

ex praedicatione concessit, sic tamen quod non quaerant superflua, ergo superfluitas tantum prohibetur. Item acta 20 cap. (§ 33) dicit Paulus: *aurum et argentum aut vestem nullius concupivi, sicut ipsi scitis, quoniam ad ea quae mihi opus erant et his, qui mecum sunt, ministraverunt manus istae*. Et ad Thessalonicenses (secunda) 3 cap. (§ 8): *Neque gratis panem manducavimus ab aliquo, sed in labore et in fatigatione nocte et die operantes*, ergo illud, quod de labore manuum lucrabatur, possidebat et suum erat, ergo etc. Item ad Corinth. II cap. 11 § 9: *Cum essem apud vos et egerem, nulli onerosus fui. Nam quid mihi deerat, suppleverunt fratres, qui venerunt de Macedonia*; ergo apparet quod aliquid habebant in proprio vel communi. Hoc ipsum (142 b) etiam apertissime probatur per canones. Dicit enim Augustinus 12 qu. 1: *Habebat dominus oculos a fidelibus oblata conservans, et suorum necessitatibus et aliis indigentibus tribuebat*. Et sequitur: *Tunc primum ecclesiasticae pecuniae forma est instituta, ut intelligeremus quod precepit non esset cogitandum de crastino non ad hoc fuisse praeceptum, quod nihil pecuniae servetur a sanctis, sed ne Deo propter ista serviatur, aut propter timorem inopiae justitia deseratur*. Accedit ad hoc quod legitur 23 qu. 4. *Quid ergo, ubi dicitur quod Judas erat dominicorum loculorum fur et sacrilegus, et quia pecuniam publicam furabatur, etiam peculatus crimine te-*

nebatur, ergo apparet quod dominus noster eorum, quae Iudas furabatur, dominium et possessionem habebat. Est enim furtum contractatio rei alienae, invito domino.

Item idem apostolus dicit: *Ego didici in quibus sum sufficiens esse: scio et humiliari et abundare, satiari et esurire, abundare et penuriam pati*, et sequentibus versetis: *Bene fecistis communicantes tribulationi meae*. Et infra: *Repletus sum, receptis ab Epaphrodito quae misistis* (ad Philipp. IV, 11, 12, 14, 18). Ergo apparet quod aliqua habebant in proprio vel communi.

Item hoc autem apertissime apparet per epistolam Clementis ad beatum Jacobum et condiscipulos hierosolimitanos, cum dicit « communis vita omnibus est necessaria, fratres, et maxime his, qui deo irreprehensibiliter militare cupiunt, et vitam apostolorum et eorum discipulorum imitari volunt ». Et infra: « Istius enim consuetudinis more retento praedicto etiam apostoli, eorumque discipuli, ut praedictum est, una nobiscum et vobiscum communem vitam duxerunt, ut enim bene nostis, erat multitudinis eorum cor unum et anima una, nec quisquis eorum aut vestrum aut suum aliquid esse dicebat. Sed omnia nobis et illis erant communia, nec quisquam egens erat inter nos ». Cui consonat verbum Augustini in regula dicentis: *Et ne dicatis aliquid proprium, sed sint vobis omnia comunia*. Ergo (143 a)

expressissime patet quod Christus et apostoli habebant aliquid in communi. Item super illo cap. Act II, 44 dicit glossa, quod habere aliquid in communi est perfectior, beatior et felicior, quum vitam venturi seculi imitatur, ubi omnia erunt communia, ergo etc.

Item ille status, qui minorem solitudinem et distractionem mentis ingerit, est perfectior quam ille, qui mentem ad exteriora distrahit. Sed habere aliquid in communi est huiusmodi; ergo status est felicior. Ille enim qui habet necessaria vitae quantum ad victum et vestitum, minus est sollicitus de crastino, quam ille qui nihil habet in proprio vel communi, quoniam nimmo anxie ineunt et laborant, et labore necesse habent ex predictis, ergo etc.

Item ille status, qui est minus gravis fidelibus in ecclesia militante, est perfectior et potior, et talis est status habentium aliquid in communi, ergo etc. Item sicut se habet amor amicitiae ad proprium subiectum, scilicet ad animam et corpus, ita se habet amor concupiscentiae ad temporalia, in quantum ordinantur ad sustentationem subiecti predicti et ad conservationem ipsius. Sed quilibet tenetur amare se ipsum amore amicitiae convenienti rationabili et ordinato, in quo amore est dominus suorum actuum a principio usque ad finem; ergo non imperfectionis est velle habere aliquid in communi pro necessariis vitae et sui status, sicut amare etiam suam propriam vi-

tam alias videretur seipsum negligere, ergo etc. Item illud quod est maxime perfectionis et summi et felicioris status, quo homo potest contemplationi et orationi vacare; sed habito aliquo in communi, quo necessaria vitae habeat, liberius et expeditius opus, prout contemplationis, exercere, ergo etc. Item etiam constitutio quae alligatur in contrarium *Exiit qui seminat* manifeste dicit quod Christus habuit loculos, infirmorum infirmitatibus condescendens. Sed ex quacumque causa habuerit, habemus propositum; quia habuit loculos. Et forte dici posset, quod in hoc, scilicet habendo loculos, non imperfectorum sed perfectorum formam assumpsit; quia perfectionis et providentiae fuit (143 b) suorum necessitatibus et egenis providere. Similiter et quod de fuga dicitur: *quod infirmorum infirmitatibus condescendens*, forte et hoc ipsum posset dici: perfectionis et virtutis esse, suo loco et tempore dare locum irae et non aggredi pericula; quod fecit dominus, fecerunt et apostoli, ut seipsos ad tempus aliud utilius reservarent. Non enim est verisimile quod Christus discipulis suis imperfectionem injunxerit, et tamen dixit: si vos persecuti fuerint in una civitate, fugite in alia. Et super illo verbo Matthei: *Si filius Dei es, mitte te deorsum* dicit Chysostomus « ad sanam doctrinam pertinet quod cum homo invenit quid faciat, totum Deo non committat ».

Item auctoritatem illam: *Nolite solliciti esse*

aliter exponit Augustinus, aliter Chrysostomus. Augustinus de opere monachorum pertractans verbum illum dixit sic: « Si hoc verbum domini *nolite solliciti esse in crastino* ita intelligatur, ut nihil in crastinum reponatur, non poterunt ita servare qui se per multos dies a conspectu hominum separatos includunt, viventes in magna intentione orationum et contemplationum ». Et postea subdit: « Si enim urgeantur ex Evangelio ut nihil reponant in crastino, respondet: cur ergo ipse dominus loculos habuit, ubi pecuniam collectam reponeret? Cur tanta ante fame imminente frumenta sanctis patribus missa sunt? Cur apostoli indigentiae sanctorum necessaria procurant? Quod patet etiam in multis sanctis patribus, praesertim in Abraham, Isaac et Jacob et Job, qui ditissimi in temporalibus, pauperes mente erant ». Hieronymus autem exponit praedictum verbum: *Nolite etc.* dicens sic: « sufficit nobis presentis temporis cogitatio, futura quae incerta sunt deo relinquamus ». Chrysostomus autem exponit sic: « sufficit labor quantum ad necessaria, noli de superfluis laborare ». Supradictorum vero omnium, quae Christus et apostoli habebant, possidebant, administrabant et dispensabant pro suis et suorum necessitatibus, et largiendo egenis, ut supra dictum est. Nam et cum dominus dixit Judae in passione: *Quod facis fac citius*, apostoli intellexerunt (144 a) quod dominus dixisset: « Eme ea quae sunt

necessaria nobis ad pascha », aut ut egenis aliquid daret.

Dominium vero et proprietatem eorum Christus et Apostoli habuerunt; nam aliter intelligere esset Christo et apostolis crimen imponere, quomodo enim de alieno, in quo non haberent dominium, elemosinas darent vel suis et suorum necessitatibus provident (*leggi*: *providarent?*). Nam secundum Augustinum hujusmodi cogitatio diaboli callidate suggeritur, et qui talia aliena tribueret, addit potius pecuniam quam minuit, 11 qu. 5 *Forte aliquis*. Et secundum beatum Gregorium « illa elemosina dei oculis grata est, quae non ex illicitis vel iniquitate congeritur, sed quae de concessis rebus et bene acquisitis impenditur », ut patet eadem causa et quaestione c. *elemosina*. Et hoc idem dicitur secundum Hieronymum in c. *Multi*, et secundum Ambrosium in c. *Denique* (C. 14 Qu. 5 cc. 7, 8, 10). Nam et secundum leges civiles species furti est de alieno largiri, Dig. **de furtis**, L. *Si pignore* § 1 (Dig. XLVII. 2. 55). Absit autem a nobis quod domino et redemptori nostro domino Jesu Christo et sanctis apostolis, fundatoribus ecclesiae post ipsum, talia imponamus, ergo etc.

Unum autem oportet nos diligenter attendere in omnibus supradictis, quod unum solum dominus noster Jesus Christus apostolis et viris apostolicis inhibuerit et interdixerit, prorsus videlicet omne genus litigandi et in iudicio con-

tempnendi (*leggi: contendendi*). Unde mandat Matt. 5 40 *Et qui vult tecum in iudicio contempnere* (l. *contendere*), *et tunicam tuam tollere, dimitte ei et pallium, qui petit a te, da ei*. Et Lucas 6 29: *ab eo, qui aufert tibi vestimentum et tunicam*¹), *noli prohibere, omni autem petenti te tribue. Et qui aufert quae tua sunt, ne repetas*.

Quod autem dicitur de vestimento et tunica, quae magis sunt necessaria secundum glossam, de omnibus aliis est intelligendum, ut pro omnibus aliis non litigetur nec contempnatur (*leggi: contendatur*). Ad hoc facit expressissime quod legitur I. Cor. VI 6, ubi dicit Apostolus: *Sed frater cum fratre iudicio contendit et hoc apud infideles. Iam quidem omnino delictum (144 b) est in vobis quod iudicia habetis inter vos, quare non magis injuriam capitis, quare non magis fraudem patimini? Sed vos injuriam facitis et fraudatis et hoc fratribus*. Ubi glossa et postillae distinguunt quod quibusdam licet et expedit sua repetere, ut imperfectis et infirmis, dum tamen sine contentione et dolo hoc agant; quibusdam licet sed non expedit, praelatis ecclesiarum; quibusdam nec licet nec expedit, ut perfectis scilicet et religiosis. Unde versus:

*Expedit infirmis licet absque dolo sine lite;
Praelatis licet hoc, non expedit; anachoritae
Non licet, ut per eum sint res in lite petitae.*

(1) Il testo veramente dice: « ab eo qui aufert tibi vestimentum, etiam tunicam noli prohibere ».

Apparet igitur quod iudicium et in iudicio contendere omnino prohibetur eisdem omni genere actionum, et quae actionis verbo continentur, quae patent Dig. **de actionibus et obligationibus** in L. *Nihil aliud est actio* et in L. *actionis* (Dig. XXXIV. 7. 51, 37) et Inst. *de actionibus* in § 1 (Inst. IV. 6. 1). Cum igitur ex praedictis auctoritatibus et rationibus concluditur quod Christus et apostoli habuerunt aliquid in communi, dicere et asserere pertinaciter Christum et apostolos nusquam et nunquam aliquid habuisse, haeresim saperet; quia contra scripturas expressas textus bibliae, contra expositiones et declarationes sanctorum patrum, et contra canones et decreta tenerent expresse. Veritas tamen est quod quandoque habuerunt, quandoque autem non habuerunt. Cum autem apostoli fricabant granum per sata, certum est quod nihil habebant, immo propter famem hoc agebant. Et cum Christus mandavit Petro: *Vade piscari, et primum piscem, qui occurrerit, tolle, et in ore piscis invenies staterem, et solves pro te et me* (Matt. XVII 26), apparet autem quod tunc nihil aliud habebant. unde tributum solverent, et in plerisque aliis scripturae sacrae locis.

Dicta Domini Napoleonis Diaconi Cardinalis.

(145 a) Quaeritur utrum dicere Christum et apostolos non habuisse aliquid in communi sit

haereticum. Responsio Napoleonis cardinalis. Et primo protestatur quod non intendit aliquid dicere vel consulere. quod repugnet sacro textui, vel apostolicis definitionibus praeteritis vel futuris. Respondendo ergo, ut dictum est, distinguit quod habuisse aliquid vel non habuisse Christum et Apostolos potest intelligi tripliciter. Primo quantum ad dispositionis vel dispensationis auctoritatem, et sic Christus et apostoli habuerunt ut praelati, et contrarium dicere est contra sacrum textum sicut patet Act. 2 et 4 et Ioh. 12 et 13 *de oculis*. 2.^o Quantum ad corporalis sustentationis necessitatem et sic habuerunt usum rerum, sine quibus humana natura non sustentatur, et hoc modo habuerunt ut mundi perfectissimi contemptores, recipientes usum necessarium rerum et repellentes superfluum; contrarium dicere esset contra sacrum textum, sicut potest probari Mat. 10 et Marc. 6 et Luc. 9 et 10 et 1.^a ad Timot. 6, et in pluribus aliis sacri textus. Tertio quantum ad dominium et proprietatem et istud adhuc potest intelligi dupliciter. Nam si accipiatur dominium quantum ad hoc quod res, quibus utebantur, erant vere suae, idest non usurpatae, nec ab alio furtim vel violentia raptae, sic adhuc est verum quod habuerunt, quod vestimenta apostolorum Petri et Pauli, et valor laboris Pauli, et vestimenta Domini nostri Jesu Christi, quae diviserunt sibi crucifixores, non habuerunt hominem alium dominum nisi Christum

et apostolos. Si vero accipiatur dominium et proprietas quantum ad defensionem illarum rerum, quibus utebantur, vel quantum ad repetitionem in iudicio, si quis eis auferet, sic quantum ad istam rationem habendi, verum est dicere ipsos non habuisse aliquid; quia in consiliis evangelicis, quae noverunt apostoli, sic dixit Augustinus 17 de civitate dei cap. 4 « et quae Christus servavit, hoc invenitur eis esse prohibitum, dicente domino Luc. 6 *Ab eo qui aufert tibi vestimentum et tunicam noli prohibere* etc... et Math. 5 *Et qui vult tecum* etc. In quibus (145 b) auctoritatibus utraque pars hujus subdistinctionis probatur. Nam in hoc quod dicit « quae tua sunt et tunicam tuam » aperte ostendit quod sua est, et ita videtur quod utebatur re sua non aliena. In eo vero quod dicit quod volenti de illa in iudicio contendere, dimittatur ei et ne repetas, prohibet iudicium litigiosum. In quibus patet quod Christus non removet a se et ab apostolis omnino dominii veritatem, sed defensionis resistentiam et litigii pravitatem, et etiam quanto ad hoc juridicam facultatem et postestatem.

Dicta Domini A. de Palagrúa
Diaconi Cardinalis.

Pater Sanctissime in quaestione proposita, qua quaeritur utrum asserere Christum et apostolos nihil habuisse in proprio vel communi

sit haereticum, propter multas rationes, quas audiui pro utraque parte, dubius sum. Et licet magis credam illam partem esse veram, scilicet Christum et apostolos habuisse in proprio vel communi, tamen, propter allegationes validissimas in contrarium allegatas, nihil certi possum consulere. Sed quicquid super hujusmodi questione determinaveritis, determinationem et declarationem, quas inde feceritis, sequi intendo perpetuo et tenere.

CONSILIUM DOMINI JOHANNIS SANCTI TEODORI.
CARDINALIS.

Pater Sanctissime, quum proposita per S. V., in quibus reverendorum patrum dominorum cardinalium et meum pusillum consilia requiruntur, meae modicae capacitatis vires transcendunt, nec me sufficere video ut in ipsis valeam, prout optarem, debitum consilium impartiri, maxime cum in divina pagina non adeo sum imbutus, quod presumam his, quae perspicacia ingenia exigunt, mihi nota, nec debet quaecumque quis facile de hiis asserere quae ignorat; idcirco in praemissis non viribus proprii intellectus innitor, sed quae S. V. declaravit super his esse vera et fore tenenda, cum Deus vobis ex alto concesserit et altitudinem scientiae et auctoritatem plenam et singularem in elucidandis et terminandis quibuscumque profundis et quantumcumque obscuris quae-

stionibus, quae de fide et sacra pagina oriuntur, cum non nisi ad Petrum, idest sui nominis et (146 a) honoris auctoritatem, qualem vos habetis, qui ejus successor estis, quotiens ratio fidei ventilatur, referri debeat declaranda, illa pro veris amplector et profiteri propono.

RESPONSIO DOMINI JACOBI SANCTI GEORGII
AD VELUM AUREUM.

Pater Sanctissime ad quaestionem etc. premissa protestatione etc., dico ad quod si per S. V. non est diffinitum in contrarium, dico scilicet quod dominus et redemptor noster dominus Jesus Christus quandoque aliquid habuit et per consequens ejus apostoli. Unde qui constanter et pertinaciter diceret eum et ejus sanctos apostolos nunquam habuisse aliquid nec in proprio nec in communi, falsum assereret, accipiendo dictum hujusmodi universaliter, quantum ad tempus quod nunquam, et copulative quod nec in proprio nec in communi. Utrum autem asserere, quod nunquam Christus et apostoli ejus habuerunt sic aliquid in proprio vel in communi, ut dictum est, sit haereticum? Dico, si tamen non est determinatum per sanctitatem vestram nec per Ecclesiam, dico contrarium utique, quod non audeo asserere esse haereticum hujusmodi dictum, accipiendo haereticum stricto modo ut videtur quaeri cum fortassis hoc non sit de articulis fidei, nec recte

respiciat ipsius fidei articulos. Et qui hoc dicunt, confitentur et credunt textus evangelii, quamvis aliter exponunt quam fortasse sit veritas, et sic frequenter sancti aliter exponunt textum evangelii unus quam alter. Si autem accipiatur haereticum largo modo, hoc est dicendo haereticum quod est falsum, et **(146 b)** quod ab aliqua veritate errat, ⁴⁾ dico hujusmodi dictum esse haereticum, idest falsum quia ab aliqua veritate errat, quia ut dixi, aliquando quandoque habuerunt aliquid Christus et Apostoli.

⁴⁾ I due codici hanno: *si dico*.

UNO SCRITTO POLEMICO DI FRA GIOVANNI PECKHAM

CONTRO

FRATE ROBERTO KILDWARBY.

Il testo, che pubblico, è il più antico documento, che mi sia capitato, della polemica tra Francescani e Domenicani sullo spinoso argomento della povertà. Nei primordi le due religioni parevano animate da un solo pensiero; anzi i Domenicani, che da prima aveano abbracciata la regola Agostiniana, non contraria alla proprietà comune, adottarono più tardi l'istituto della povertà e mendicanti vollero dirsi non meno dei Minoriti. Di questa concordia tra le due religioni fanno fede gli scritti francescani, specie quelli di parte spiritualistica. Lo *Speculum Perfectionis* nel capo 43 narra come S. Domenico e S. Francesco si trovassero in Roma insieme col cardinale d' Ostia, che fu poi il pontefice Gregorio IX, ed avendo questi proposto che dagli ordini dei mendicanti si levassero vescovi e prelati, perchè a simiglianza dei pastori antichi governassero la Chiesa per carità e non per cupidigia, S. Domenico ricusò

per il suo ordine nuovi onori e S. Francesco ancor più risolutamente disse per questo appunto i suoi frati chiamarsi minori, perchè rifuggono dal primeggiare sugli altri. E il cardinale d'Ostia, a sentire lo *Speculum*, avrebbe reso grazie a Dio delle risposte ricevute, e quando egli si partì, il beato Domenico pregò S. Francesco perchè degnasse concedergli la corda, che gli cingeva i fianchi; e poichè l'ebbe in mano esclamò: «vorrei frate Francesco che la tua e la mia facessero una religione sola, e che nei vivessimo nella Chiesa con la regola medesima». Questo racconto è trasportato di peso nella seconda del Celanese, il quale di un capitolo solo ne fa due, intercalandovi in mezzo le più severe parole contro le scissure tra i due ordini⁴⁾. *Quid dicitis filii sanctorum? In vicem mordatis et comeditis, nec bella et lites nisi ex concupiscentia oriuntur.* Questo amaro rimprovero mostra che al tempo che scriveva il Celanese, vale a dire intorno al 1246, già fervevano gli odii e i figli degeneri degli amovoli patriarchi *invidia pleni graves sunt in vicem ad videndum.* E dovrebbe quindi argomentarsi, come giustamente ha notato il Sabatier, che la redazione dello *Speculum*, dove di questi rimproveri non è cenno, debba rimontare ad un tempo quando le lotte non

⁴⁾ *Spec. perf.* IV, 43 — 2^a Cel., III, 86, 87 — § 148. 150, D'Alençon, Il § 149 manca nello *Speculum*.

erano ancor nate. Forse non tutti i particolari dello *Speculum* saranno esatti. È ben difficile che, vivente ancora S. Francesco, il vescovo d' Ostia pensasse d' introdurre negli ordini mendicanti quelle promozioni alle prelature, che doveano porgere altra esca alle scissure tra moderati e zelatori; più difficile ancora che si compiacesse del rifiuto di fra Domenico e fra Francesco, ma è un fatto storico che l'ordine domenicano si modellò sul francescano quando l'istituto della povertà parve una molla potente per crescere la fortuna dell'ordine.

Un'altra prova dell'intimità fra Francescani e Domenicani si potrebbe ricavare dalla cronaca delle Tribolazioni là dove, deviando dallo *Speculum* e dalla 2^a del Celanese, narra che S. Francesco, sdegnato dell'erezione di un convento minorita nell'interno della città di Bologna, non volle in alcun modo mettervi piede, ma chiese invece ospitalità ai frati Domenicani e solo per l'intercessione di uno di costoro, famoso predicatore, acconsentì più tardi a recarsi in mezzo ai suoi per rimproverarli aspramente dell'aver trasgredito la Regola. La versione del Clarenò, diversa da quel che si legge negli altri due testi, è certo attinta a documenti antichi, che accennavano anche ad uno studio aperto nel convento bolegnese recando il nome del canonista frate Pietro Stacia, che vi avrebbe insegnato. Ma pur troppo questi documenti

sono scomparsi, nè fino a nuove scoperte ci sarà dato di sapere qual fede meritino e perchè le notizie da loro date manchino nello *Speculum* e nella seconda del Celanese.

Questo però è fuor di dubbio, che al tempo del furioso attacco di Guglielmo di S. Amore contro gli ordini mendicanti, Domenicani e Francescani agirono concordi, e più sopra citammo gli opuscoli di S. Tommaso, di S. Bonaventura e del Peckham in difesa della povertà. Ma ben presto le cose mutarono, e lo stesso Peckham forse a non molta distanza ebbe a difendere il modo come egli e i suoi intendevano la povertà contro le interpretazioni e attenuazioni dei Domenicani. Nè il Peckham era tra i più accesi zelatori, ma, discepolo e seguace di S. Bonaventura, apparteneva a quella parte moderata, che sapeva tenersi lontana dagli eccessi estremi. L'opuscolo è indirizzato contro Roberto Cullwardemby ¹⁾, ma il vero nome è Roberto Kilwardby ²⁾, il quale avea scritto una lettera ad alcuni novizii per esaltare l'ordine Domenicano e mettere l'ufficio della predicazione al di sopra dell'esercizio della povertà. La lettera è

¹⁾ Così pare si debba leggere nel codice Laur. S. Croce dextr. XXXVI, 12 e non Cullvenderby, come vi ho letto io qui addietro a p. 9, dove in luogo di *nazionale* deve leggersi *laurenziana*.

²⁾ Vedi sul Kilwardby la monografia del Tout nel *Dictionary of national Biography* vol. XXXI, pp. 120-122.

andata perduta, ma i passi più rilevanti sono riprodotti testualmente nella vibrata risposta del Peckham. L'opuscolo polemico non ha potuto essere scritto dopo il 1272; perchè in quell'anno appunto il Kilwardby, che dal 1261 era provinciale dei Domenicani in Inghilterra, fu elevato da Gregorio X all'arcivescovato di Canterbury. La lettera ai novizii e la risposta debbono di sicuro essere anteriori a quell'anno, ma di quanto non saprei dire. Il Peckham era stato senza dubbio in relazioni personali col suo conterraneo ed anche ora, che lo combatte e talvolta vivamente lo punge, gli dà sempre del carissimo. Forse si saran trovati insieme all'Università di Parigi, dove l'uno e l'altro insegnarono e scrissero trattati e commentiparecchi. Il Kilwardby s'era da prima acquistato nome per i suoi insegnamenti di logica e di grammatica, ma entrato poscia nell'ordine Domenicano si dette allo studio della teologia, e S. Agostino fu il suo autore prediletto, le cui opere divise in capitoli premettendo a ciascuno un sunto del contenuto ¹⁾).

Le biblioteche di Firenze non hanno se non pochissimi scritti del Kilwardby. La Laurenziana possiede nel codice LXXI, 29 un commento ai primi analitici intitolato: *Quaestiones super prologum* che termina così... *Expliciunt notule libri priorum Aristotelis tradite a magistro Roberto*

¹⁾ Vedi l'art. cit. del Tout.

Anglico de Kilwirbi (corretto a quel che pare da *Kilwirni*). Un'altra copia dello stesso trattato si conserva in un codice di S. Marco, che portava il numero 107 ed ora è nella Nazionale Fiorentina, conventi soppressi I. 10, 48. Nel foglio di guardia si legge: *De incoatione formarum secundum M. L. de Utino, et Albertus de Saxonia super l. 1 priorum*. L'indicazione *Alberti de Saxonia* è sbagliata; poichè nell'*Explicit* è detto chiaramente *Expliciunt notule priorum Analecticorum fratris Roberti* (fratris Roberti d'altra mano). È infatti lo stesso trattato del codice Laur. LXXI, 29 che incomincia: *Cum omnis scientia sit veri inquisitiva et haec est per rationem et modum veri diserendi, loyca autem habet modum inquirendi veritatem in aliis scientiis determinate, patet quod loyca rationem et modum diserendi debet determinare, sed ratio secundum Boethium duas partes habet, scilicet inventionem et iudicium, ergo loyca de utraque habet determinare, ut dicatur quaedam pars loyce de arte inveniendi et quedam de arte iudicandi*.

Nel codice Laurenziano S.^a Croce Plut. XXIX Dextr. 12, stando all'indicazione del Bandini, ho cercato un commento al quarto libro *de Coelo*, che avrebbe fatto Roberto in continuazione del Commento di S. Tommaso ai primi libri. Veramente mi pareva strano che fra Roberto apparisse non più come commentatore delle opere logiche di Aristotele, ma benanche delle fisi-

che, e che da oppositore di S. Tommaso se ne tramutasse in continuatore. Ma la stranezza aumentava l'interesse per quel commento, se non che ben presto mi accorsi che il Bandini era caduto in errore, traviato dall' *explicit* del codice, che d'altra mano porta: *Explicit sententia Roberti super quartum de coelo*. Questa annotazione è del tutto errata; poichè il commento non è solo al quarto *de coelo* ma bensì al terzo e al quarto, e non appartiene a Roberto, ma, come dice il codice stesso, a Pietro d'Alvernia. Già nello stesso foglio di guardia si legge: *Liber conventus Sancte Crucis de Florentia ordinis minorum. Sanctus Thomas de Aquino de celo et mundo, et Magister Petrus de Alvernia super metaphisicam Aristotelis*. È errato quel *super metaphisicam*, ma il resto dell'indicazione è esatto. Il codice comincia col commento al primo libro de *De Coelo* con queste parole: *Sicut philosophus dicit in primo phisicorum*. A p. 205 finisce il commento al primo libro: *Sic igitur patet quod rationes premissae in nullo impugnant sententiam catholice fidei. Et in hoc terminatur sententia primi libri*. Quindi in margine Liber II. comincia: *QUOD QUIDEM Igitur neque factum est omne etc. Postquam in primo libro philosophus determinavit de toto mundo* e finisce a p. 38^r *propter opinionem Pythagorae, qui posuit terram unam de stellis et in hoc terminatur sententia secundi libri*, e in fondo: *Explicit sententia fratris Thome super*

secundum librum de celo et mundo. Deo gratias. Seguita il commento del terzo libro *de coelo* che comincia: *ET PRIMO QUID Igitur de coelo etc. Postquam philosophus complevit considerationem de corporibus simplicibus, quae mobilia sunt circa medium circulariter natura. nunc transit ad considerandum de corporibus simplicibus, quae mobilia sunt secundum naturam motu recto a medio vel ad medium.* Finisce a p. 48^v con queste parole: *Quid autem intelligit per huius nomina, virtutes, passiones et operationes expositum est prius.* Qui comincia il *Quartus liber*: con le parole: *DE GRAVI AUTEM ET LEVI etc. Cum intentio philosophi esset in libro precedenti et isto considerare de corporibus simplicibus, mobilibus motu recto* e finisce a p. 55^v: *Recapitulat determinata in hoc quarto dicens quod sic quidem determinatum sit a nobis de gravi et levi simpliciter et in rubrica et de accidentibus circa ipsa quae primo reperiuntur in corporibus primis, quorum conditor primus est Deus benedictus in secula seculorum.* Segue l'avvertenza, sfuggita al Bandini: *In hoc completur expositio magistri Petri de Alvernia in tertium et quartum coeli et mundi Aristotelis, ubi preventus morte venerabilis vir frater Thomas de Aquino omisit, in qua quamvis non assequatur intentionem ipsius, aliqualis erit via aliis assequendi ipsam vel simpliciter vel in parte.* Questa dichiarazione è esplicita e contraddice all'annotazione d'altra mano che attribuisce questo commento

a Roberto. Segue poi un altro commento, che finisce a p. 121 con queste parole: *Explicit sententia magistri Petri de Alvernia super librum metheororum Aristotelis*. Questo *explicit* spiega la falsa indicazione quassù riportata dal foglio di guardia, dove in luogo di *metheororum* è scritto *metaphysicam*.

Sfuma dunque questo commento del Kilwardby al quarto libro *De coelo*, e temo che la stessa sorta debba incontrare un commento al libro delle sentenze, che va sotto il nome di Roberto nel codice di S. Marco. Un tempo portava il n. 445, ma ora passato nella Magliabechiana ha la segnatura *Conv. Sopp. I. VI. 20*. Il catalogo per verità lo registra sotto il nome *F. Roberti Holcoth Ordinis predicatorum super quatuor libros sententiarum*, ma nell'annotazione d'altra mano nel verso dell'ultima carta è scritto: *Quaestiones aliquoth Roberti ordinis predicatorum super quatuor libros sententiarum*, la quale annotazione amplifica l'altra che si legge nel recto della carta medesima: *Quaestiones aliquot* (corretto da *oquam*) *super primo* (corretto da *sententiarum*) *libro sententiarum*. Se questo Roberto sia l'Holcoth, che scrisse certamente delle *quaestiones in IV libros Sententiarum* o il Kildwarby, del quale v'è un manoscritto al Merton College, io non saprei dire. Di altri scritti, ben più importanti di questi, come del Commento ad Avicenna e

del libro *De ortu scientiarum* non v' ha traccia nelle biblioteche fiorentine.

Anche il Peckham è un maestro, che insegnò con successo nell'università di Parigi, e più che alle discipline logiche e grammaticali par che abbia posto mente alle fisiche e metafisiche. Il catalogo dello sue opere è dato già dal Kingsford nella pregevole monografia, che scrisse intorno al Franceseano per il *Dictionary of National Biography* vol. XLIV pp. 190-197. Io dirò solo delle opere, che ci sono conservate dai manoscritti fiorentini.

In due codici laurenziani (Plut. XXIX 15; S.^a Croce XXII, dextr. 12) è riportato il trattato sulla sfera, che comincia così: *Principalium corporum mundanorum numerum et figuram et motum et que secuntur, intendo in presenti opusculo explicare quantum sufficit ad intelligentiam sacre scripture, que quidem a prioribus inveni tradita, sed prae difficultate et brevitate et in quibusdam falsitate, simplicioribus, quibus intendo servire inutilia.* E questo scopo di trattare la scienza astronomica non a fondo ma quanto occorra per l'interpretazione delle scritture, e di trattarle in una forma chiara ed elementare, adatta ai principianti, lo ribadisce anche nella chiusa: *Haec simplicibus scripsi coactus paracior obtemperare caritati superne, dando parum quod habeo, quam magnum aliquid derogasse videri; simplicibus tamen scripsi non majoribus, ab eis veniam*

petens sicubi defeci. (fol. 132^u). In altre parole il compendio del Peckham avrebbe dovuto sostituire il trattato del Sacrobosco, presentando la stessa dottrina in una forma più facile ed elementare. Ma se dobbiamo argomentare dal numero dei manoscritti, l'effetto non fu conseguito e il Sacrobosco seguì per molto tempo ancora a tenere il campo.

Molto importante per determinare il posto del Peckham nelle polemiche filosofiche del suo tempo è il commentario all'etica di Aristotele, che si conserva in un codice di S. Croce, segnato col n.º 533 ed ora nella nazionale fiorentina, Conventi soppressi G. 4 853. Sul foglio di guardia si legge l'annotazione:

Liber Conventus Sancte Crucis de Florentia ordinis minorum. Scriptum super Ethicam fratris Joannis de Pechano; Scriptum Magistri Alexandri super libros de anima n.º 533. L'annotazione è monca; perchè tra il libro del Peckham e quello di Alessandro è intercalato un lungo trattato anonimo sui libri Aristotelici degli animali.

Il commento del Peckham incomincia in questo modo: *Incipit scriptum super Ethicam fratris Johannis de Pehao* (de Pechano è scritto nel verso del foglio di guardia). *Cum scientie quedam sint de rebus et quedam de signis, cum scientia sit habitus anime intellective, non erit scientia de signis quibuscumlibet sed de signis, que mediante sensu comparisonem habent essentialiter ad animam intellectivam vel ad potentias*

eius. Hoc autem proprie est sermo sive vox liberalis. È notevole, che nel commentare il famoso luogo dell'Etica intorno alle idee, il Pechkam apertamente sostiene le ragioni di Platone contro Aristotele appellandosi a S. Agostino. Mi sia lecito di citarne qualche brano: fol. 15 col. 4: *Dicit Aristoteles in XI philosophie prime quod solum eorum, que sunt sub artificio, sunt exemplaria aut ydee. Si ergo non omnia, immo pauca sunt sub artificio, non omnia immo pauca habebunt exemplaria vel ydeas, ergo primum non erit ydea omnium vel exemplar sed quorundam... Contra. Cum sit causa omnium agens non sicut natura sed per cognitionem, et non recipiat aliquid à rebus, oportet quod omnium rerum sit exemplar et omnium ydea, sicut enim per cognitionem suam causa est rerum completarum sic etiam incompletarum. Postea cum dicat Augustinus quod prima causa cognoscit bona et mala et constat quod non cognoscit aliqua, quorum non sit exemplar, erit ergo exemplar et bonorum et malorum. Respondendum quod primum est exemplar omnium tam completorum quam incompletorum, tam bonorum quam malorum, sed sicut quedam ponit in se ut intelligere, cognoscere et huiusmodi, quedam vero in altero, et eius possibile est subiectum, ut currere, comedere, haec quidam ponit non in se, quia haec posse impossibile est, sic quorundam est exemplar in se, quorundam vero in aliis. Unde si sit exemplar incompletorum vel malorum, illa incom-*

pletio vel malitia nihil dicit in ipso sed in re extra, et propter hoc potest convenienter dici horum omnium exemplar, unde forte malorum pene et etiam, quod plus est, malorum culpe potest dici exemplar et esse, sicut est dicere quod cognoscit mala culpe sive vicia que in nobis sunt...

Di questo spiccato Platonismo del Peckham, che non si fa scrupolo di trasparire anche nei commenti delle opere Aristoteliche, vedremo in seguito altre prove manifeste. Il commento finisce al fol. 73 col. 3: *Deinde assignat aliam differentiam dicens: nos autem transferemus nomen incontinentie ad peccata puerilia, quod non fuit in opere fortitudinis vel extremorum eius et notat per hoc incontinentiam plus vigere in iuvenibus quam in aliis.* Evidentemente il commento è mutilo, perchè l'ultimo capitolo intorno al modo di partire i *desideria* non oltrepassa il terzo libro Aristotelico; onde è ben naturale che nel codice manchi il tradizionale *explicit*.

Lo Sbaraglia cita un codice di S.^a Croce intitolato *Quodlibet* riportandone il principio: *Queritur utrum corpus hominis corruptibile potuit induere incorruptionem.* Io speravo di averlo ritrovato nel codice di S.^a Croce, che anticamente portava il n. 395 ed ora si conserva nella nazionale Fiorentina, Conv. sopp. G. 4. 854. E infatti il codice, nel verso del foglio di guardia, porta l'annotazione *Primus Johannis de Perciano* corrispondente all'annotazione finale

*Explicit primus liber Fratris Johannis de Pe-
chano.* Poteva essere il primo libro delle que-
stioni quolibetali, intorno a cui G. Peccam, il
primo, a quel che dicono, tenne delle lezioni
nell' Università Parigina, ma il principio non
corrisponde alla citazione dello Sbaraglia. Ec-
colo: *In medio et in circuitu* (non *cacumine*
come legge il Bandini) *sedis quatuor animalia
plena oculis ante et retro* Apoc. 4 (IV. 8): *quo-
niam ex notitia causarum dependet notitia crea-
torum. Idcirco aspirantibus ad studium libri
sententiarum proponitur in iis verbis figuralis
expressio quatuor causarum, ut universaliter
intelligatur « in medio et in circuitu sedis » for-
malis per quatuor animalia plena oculis, sed
« pro ante et retro » datur intelligi causa finalis;
efficiens vero colligi potest ex omnibus istis, cau-
sa inquam materialis in medio* ¹⁾. È curiosa, non
v' ha dubbio, questa strana interpretazione fi-
losofica degli animali dell'Apocalisse, occhiuti
davanti e di dietro; ma non è la peggiore del

¹⁾ Mentre correggo le bozze di stampa mi pervienè la
pubblicazione del P. AUGUSTINUS DANIELS O. S. B. *Quel-
lenbeiträge und Untersuchungen zur Geschichte der Got-
tesbeweise* etc, nell' ottavo volume dei *Beiträge Zur
Geschichte des Mittelalters* Minster 109, dove a p. 41-50
è pubblicata secondo questo codice la *Quaestio 1 Quae-
situm primum. Circa primum quaeritur an Deus sit,*
finisce: *Quod autem insipiens dicit Deum non esse, con-
tingit quia universali naturae dictamini erroneam
assumptionem adiungit, vel ponendo idolum esse Deum,
vel providentiam quam erroneam putat Deo ascribendo.*

genere e a disarmare la critica l'autore stesso dice in fine delle sue argomentazioni con quel tono dimesso, che abbiamo già notato nel trattato astronomico: *indulgeas tu et parcant tui*.

Quasi a confortarmi del disinganno provato nell'identificazione precedente, mi è occorso di trovare un importante manoscritto del Peckham dove meno me l'aspettavo. È un codice del secolo XIII, già appartenente alla biblioteca del convento di S. Marco, dove portava il n. 458, e che ora si trova nella nazionale Fiorentina, Conv. Soppr. I. 1. 3. Nel verso del foglio di guardia è l'indicazione: *Quaestiones fratris Johannis de Peccano*. Io non so quante di queste quistioni si trovino nel manoscritto 96 del *Merton College* citato dal Kingsford, ma per rendere possibile il confronto, trascrivo l'indice delle quistioni, non qual'è riportato nel fol. 19 del codice, ma come l'ho compilato io stesso trascrivendo esattamente il testo dei quesiti.

1) fol. 2 col. 1. *Queritur utrum verbum immediatius offerat se intellectui glorioso, quam pater. Ostenditur quod sic.*

2) fol. 2 col. 4. *Queritur utrum emanatio verbi sit causa ex tempore predictorum, ostenditur quod sic.*

3) fol. 3 col. 4. *Queritur utrum verbum in divinis sit proprium vel comune.*

4) fol. 4 col. 1. *Queritur utrum pater possit aliquid facere quod non dispositum in verbo et an determinare que disposuit facere.*

5) fol. 4 col. 4. *Queritur utrum connotatio verbi sit eius ambitus cum connotatione potentie vel exemplaris.*

6) fol. 5 col. 4 in finem. *Queritur utrum omnis pena sit a Deo imperante.*

7) fol. 6 col. 2. *Queritur utrum aliquis puniatur eternaliter pro peccato temporali.*

8) fol. 7 col. 2. *Queritur utrum natura et tota substantia corporis Christi sit in sacramento altaris.*

9) fol. 9 col. 1. *Queritur utrum corpus Christi sit dimensionatum sub speciebus, ostenditur quod sic.*

10) fol. 10 col. 2. *Queritur utrum corpus totum sit in quolibet partibili et impartibili ipsius hostie. Quod autem non sit totum in quolibet partibili ostenditur.*

11) fol. 10 col. 4. *Queritur utrum sit in quolibet impartibili hostie, hoc est in quolibet puncto. Ostenditur quod sic.*

12) fol. 12 col. 1. *Queritur utrum in sacramento altaris, stent accidentia sine subiecto.*

13) fol. 13 col. 3. *Queritur utrum anima Christi sit sub sacramento.*

14) fol. 14 col. 1. *Queritur etiam utrum, non supposita transubstantiatione corporis Christi, utrum possit modo fieri etiam virtute divina ut corpus suum esset localiter in celo et in terra et ostenditur quod sic.*

15) fol. 15 col. 2. *Queritur utrum corpus Christi existens sub sacramento sit visibile ab oculo corporali glorioso vel non glorioso et ostenditur quod non.*

16) fol. 15 col. 4. *Queritur specialiter an Christus videat se et ostenditur quod non.*

17) fol. 16 col. 4. *Queritur utrum substantia panis adnichiletur et quod non probatio.*

18) fol. 18 col. 1. *Queritur utrum panis convertatur in corpus Christi subito aut successive.*

19) fol. 18 col. 4. *Queritur de preceptis, quibus homo obligatur, utrum regule et leges huiusmodi preceptorum sint idem quod Deus.*

Codesta quistione finisce al fol. 19 col. 1 con queste parole: *et quamvis ista opera sint mutabilia, leges tamen, secundum quas reguntur ista opera, sunt immutabiles.*

D'altra mano ed inchiostro: *immediate post hoc sequitur questio qua queritur utrum unus est intellectus in omnibus. Quere in principio terciæ carte sequentis et ultra consequenter ÷÷.*

Segue al fol. 19 col 3 l' indice di 39 quistioni e in fondo: *tituli questionum suprascripti omnes sunt in hoc volumine pertractati, sequentes vero non*, nella colonna 4 seguono i titoli di altre 54 quistioni *de quolibet.*

Al fol. 21 col segno di richiamo ÷÷:

20) *Queritur per oppositum utrum unus est intellectus in omnibus hominibus et ostenditur quod sic.*

21) fol. 23 col. 3 *Queritur utrum aliqua lux sit intellectualis una numero, in qua omnia intellectualiter cognoscens sit lux una creata sive increata.*

22) fol. 25 col. 4. *Queritur iuxta hoc utrum ratio superior et inferior, de quibus loquitur*

Augustinus, sint idem quod intellectus agens et possibilis, de quibus loquitur philosophus... Intellectus agens se habet ad possibilem sicut lux ad dyaphanum, et eodem modo se habet ratio superior ad inferiorem.

23) fol. 26 col. 2 *Queritur utrum cogitativa virtus scilicet et (lacuna) irascibilis et concupiscibilis sint vires sensitive tantum an etiam sint intellective.*

24) fol. 26 col. 4. *Queritur utrum ea, que pertinent ad tertium genus visionis, scilicet ad visionem intellectualem, cognoscuntur per species a se differentes. Ostenditur quod non.*

25) fol. 28 col. 1. *Queritur de cognitione anime separate qualiter videlicet cognoscat particularia.*

26) fol. 29 col. 3. *Queritur de cognitione anime separate gloriose, utrum per appetitum corporis aliquo modo impediatur ab actibus glorie et ostenditur quod sic.*

27) fol. 30 col. 4. *Occasione solemnitatis epyphanie incumbentis quesitum est etiam utrum stella, que duxit magos ad Christum, fuerit vera stella.*

28) fol. 31 col. 2. *quesitum est secundo an saltem fuerit comata.*

29) fol. 31 col. 3: *Queritur tercio utrum stelle imprimant fatales necessitates nascentibus sicut dicunt heretici.*

30) fol. 33 col. 2. *Queritur utrum corpora celestia, etsi non cause, sint saltem signa. Ostenditur quod sic.*

30^{bis}) fol. 34 col. 1. *Queritur utrum anima rationalis sit extra duce ostenditur quod sic.*

31) fol. 35 col. 3. *Queritur utrum anima rationalis sit immortalis.*

32) fol. 37 col. 4. *Queritur utrum possibile sit in uno homine esse duas animas secundum errorem Manichei.*

33) fol. 39 col. 1. *Quesita sunt quedam circa Deum et quedam circa creaturam.*

34) fol. 39 col. 2. *Queritur utrum res in esse conserventur immediate a divina manutentia an aliquo habitu mediante et ostenditur quod secundo modo.*

35) fol. 39 col. 3. *Queritur de creatura spiritali et corporali et composita ex utraque, de spiritali utpote de anima et angelo. De anima quesitum est utrum recipiat in se species corporales ab extra.*

36) fol. 39 col. 4. *Quesitum est de Angelo quantum ad eius deordinationem utrum prius fuit deordinatus in cognitione aut in voluntate et ostenditur quod in ratione.*

37) fol. 40 col. 1. *Queritur de creatura pura corporali, et hoc de celesti et de terrestri et de media. De celesti scilicet de lumine quesitum est utrum esse luminis sit in continuo fieri, aut habeat esse manens et ostenditur quod habeat esse in fieri.*

38) fol. 40 col. 3. *Queritur de natura terrestri scilicet de carne secundum speciem hominis utrum caro secundum speciem unius hominis possit esse caro secundum speciem alterius hominis.*

38^{bis}) fol. 40 col. 3. *Queritur de corpore medio intra celum et terram, scilicet de paradyso.*

39) fol. 40 col. 4. *Queritur de creatura composita ex duabus, scilicet homine, et hoc quantum ad quincupartitum statum, scilicet quantum ad statum glorie, quantum ad statum jehenne, quantum ad statum communem innocentie, quantum ad statum sanctificationis perfecte et quantum ad statum communem huius vallis miserie.*

40) fol. 41 col. 2. *Queritur utrum virgo incorrupta corpore tamen corrupta corde habeat aureoleam et ostenditur quod sic.*

41) fol. 41 col. 2. *Queritur de statu glorie per comparisonem ad statum meriti et circa hoc duo quesita sunt: primo utrum anima beata possit velle redire ad corpus ad amplius merendum, secundo utrum displiceat anime, que in carne plura bona non fecit et pauciora mala.*

42) fol. 41 col. 3. *Queritur per oppositum de statu gehenne utrum aliquis existens extra penam eternam ratione deliberativa magis velit non esse quam esse in illa pena et ostenditur quod non esse simpliciter.*

43) fol. 41 col. 4. *Queritur de statu innocentie et circa hoc queruntur duo: primo si Adam peccasset et non Eva, si traduxisset originale (peccatum), secundo utrum iustitia originalis poneret aliquem habitum in primis parentibus aut solam rectitudinem naturalium.*

44) fol. 42 col. 1. *Queritur de homine quoad*

quantum statum quantum scilicet ad statum sanctificationis perfecte.

45) Ivi. *Queritur de homine quoad statum quintum, quantum, scilicet ad statum miserie, in quo sunt merita et demerita.*

46) fol. 42 col. 2. *Queritur de ratione meriti quantum ad statum, in quo scilicet consistit perfectio vite.*

47) fol. 42 col. 3. *Queritur utrum ultimo de statu miserie quantum ad culpam.*

48) fol. 42 col. 3. *Queritur de peccatis in speciali et queritur de duobus pertinentibus ad superbiam et de duobus pertinentibus ad avaritiam.*

49) fol. 42 col. 4. *Queritur de doctore presumptuoso docente doctrinam perniciosam, qua multi a bono retrahuntur.*

50) fol. 43 col. 1. *Queritur de tertio utrum dominium transferatur in usura.*

51) fol. 42 col. 2. *Queritur utrum habens patrimonium sufficiens vel beneficium ecclesiasticum et, hoc tacito, aliud vel alia ecclesiastica sibi impetret, an possit ea bona conscientia retinere.*

52) fol. 63 col. 4 *Queritur de exercitiis meritorum.*

53) fol. 44 col. 1. *Queritur de exercitio latrerie.*

54) fol. 44 col. 2. *Queritur de exercitio latrerie in laudibus divinis.*

55) fol. 44 col. 3. *Queritur de casibus restitutionum.*

56) fol. 45 col. 2. *Quesitum est utrum liceat inducere pueros doli capaces ad obligandum se religioni voto vel iuramento aut etiam adolescentes*

57) fol. 49 col. 4. *Quesita sunt de Deo plura quantum ad essentialia et quantum ad personalia.*

58) fol. 50 col. 1. *Queritur de divinis quantum ad propria et primo circa personam patris. secundo circa personam filii, tertio circa personam Spiritus.*

59) fol. 50 col. 2. *Queritur quarto de propriis filio utrum scilicet in Christo sint plures filiationes.*

60) fol. 50 col. 2. *Queritur primo de persona spiritus sancti.*

61) fol. 50 col. 3. *Queritur postea de creaturis, primo de spiritualibus, secundo de corporalibus, tercio de composita ex spirituali et corporali. Queritur igitur primo de angelica loquela.*

62) fol. 50 col. 4. *Queritur de cognitione naturali angelorum quantum ad cognitionem singularium.*

63) fol. 51 col. 2. *Item queritur de angelis quantum ad gratuita, et circa hoc queruntur duo: primo an fuerint creati in gratia: secundo utrum in primo instanti potuerint esse in culpa.*

64) fol. 51 col. 4. *Queritur de substantia spirituali invisibili, que est anima.*

65) fol. 52 col. 1. *Queritur de animabus parvulorum sine baptismo decedentium.*

66) fol. 52 col. 1. *Queritur iuxta hoc de corporibus dampnatorum, utrum in eadem parte possint pati a qualitatibus contrariis.*

67) Ivi. *Quesitum est de substantia composita,*

primo de pertinentibus ad omnes in generali, secundo quantum ad differentiam statuum in speciali. Circa primum queruntur tria. Primum ratio dei, secundum ratio liberi arbitrii, tertium ratio proximi. Primum est utrum ex eadem caritate multiplicando bona opera in genere, habitu non crescente, possit aliquis plus mereri de primo substantiali.

68) fol. 52 col. 2. *Queritur de secundo: utrum aliquid opus sit indifferens procedens a voluntate deliberativa et ostenditur quod sic.*

69) fol. 52 col. 3. *Queritur de tercio ratio proximi, in qua utrum liceat homini dare hereditatem suam extraneis et ostenditur quod non.*

70) Ivi. *Queritur deinde de pertinentibus ad doctrinam statuum. Primo quantum ad statum prelatorum. Secundo quantum ad statum contemplatorum, tercio quantum ad statum activorum. Circa statum prelatorum quesitum est primo in generali, deinde in speciali. In generali quesitum est utrum melius sit prelati sollicitari circa multiplicationem temporalium, aut insistendo cure, temporalia habita dispensare, et ostenditur quod primum sit melius.*

71) fol. 52 col. 4. *Queritur in speciali de statu prelatorum. Primo quantum ad episcopos, secundo quantum ad archidiaconos, tertio quantum ad presbiteros.*

72) fol. 53 col. 3. *Queritur circa statum contemplatorum et queruntur quinque e finisce al*

fol. 54 col. 1, dove è annotato: *Explicit quodlibet de natura.*

72^{bis}) fol. 56 col. 1. *Queritur utrum perfectio ecclesiastica consistit in renunciando vel carendo divitiis propriis et communibus et ostenditur quod non.*

73) fol. 61 col. 1. *Queritur hoc supposito si mundus potuit ab eterno creari et ostenditur quod sic, quia dicit Dionysius de divinis nominibus: bonum est sui diffusivum et Augustinus contra adversarium legis: istorum producendorum causa sola bonitas dei fuit.*

fol. 61. col. 4. *Contra: Genesis in principio: creavit Deus celum et terram. Loquitur de principio temporis quod continuatur per dies inferioris enumeratos in canone.*

fol. 62 col. 2. *Responsio. Creatio mundi cæ tempore quamvis sit articulus fidei, tamen ratione, ut videtur, potest investigari, nec hoc est in prejudicium fidei, dum non propter rationem fidei assentitur, sed merito fidei ad ejus intelligentiam pervenitur,*

74) fol. 64 col. 1. *Queritur utrum concupiscentia et mortalitas cum aliis defectibus insint homini a sua creatione et ostenditur quod sic.*

75) fol. 65 col. 1. *Queritur an defectus veniens in nos per originem possit habere rationem culpe et ostenditur quod sic.*

Finisce senza nessun *explicit* al fol. 66 col. 3 con queste parole: *Quia si recuperasset originalem iustitiam antequam generasset, non ap-*

paruisset iustitia punientis nec misericordia redimentis. Il codice evidentemente è mutilo, ma non è vera l'annotazione riferita più sopra dal fol. 19 col. 3; perchè delle cinquantaquattro quistioni, che vi si dicevano mancanti parecchie vi si trovano, come ad esempio *utrum res conservantur a Deo, utrum virgo corrupta corde sed non corpore habeat aureolam* e così di seguito.

Delle altre opere del Peckham cito di sfuggita la *Formula confessionum edita a fratre Johanne de Pecciano de ordine fratrum minorum domini pape penitentiario*, che si conserva in un codice già appartenente alla biblioteca di S.^a Croce sotto il numero 444 ed ora è nella Naz. Fior. Conv. Sopp. F. 6. 855. È un bellissimo manoscritto finito di scrivere il 16 giugno 1433.

Più sopra ho citato ¹⁾ lo scritto sulla povertà, che si conserva in due codici laurenziani S.^a Croce. In un uno di essi XXXI Sin. 3. (A) è intitolato con aggiunta in rosso sul rigo: *Tractatus Jo. de Pmy de perfectione evangelica* e in margine *Jo. de Peccam de perfectione (evangelica svanito)*. Nel codice XXXVI. dextr. 12 (B) il titolo (fol. 32) è più lungo:

Incipit tractatus pauperis contra insipientem novellarum heresum confictorem circa evange-

¹⁾ Cfr. più sopra, p. 9 nota 1, che va corretta e completata con le nuove aggiunte.

licam perfectionem compositus per fratrem et dominum Johannem Pecham ordinis minorum professorem eximium, Cantuarie archiepiscopum et in sacra pagina doctorem profundissimum. Quis dabit capiti meo aquam et oculis meis fontem lacrimarum et plorabo die ac nocte interfectos filios populi mei. In fine del prologo v'è la distinta dei capitoli Primum de perfectione evangelica in generali. Secundum de perfectione propria salvatoris, capitis nostri. Tertium de perfectione apostolorum. Quartum evacuat dolos frivolarum significationum. Quintum dissolvit evangelice paupertatis et (sic) pugnaciones. Sextum ponit ipsius paupertatis insignia et commendationes. Septimum ostendit quod evangelicis pauperibus congruit vivere de elemosinis tam gratis datis quam mendicatis. Octavum refellit ea que allegantur in vituperium mendicitatis. Nono propter quod huiusmodi pauperes non tenentur vivere de labore manuum. Decimo refelluntur impie calumpnietam in vitam quam in regulam fratrum minorum ¹⁾ Decimo primo agitur de perfectione communi omnium religiosorum. Decimo secundo de perfectione penitentium. Decimo tertio de perfectione omnium christianorum. Decimo quarto de perfectione prelatorum ecclesie. Decimo quinto qualiter possint religiosi prelatorum officia con-

¹⁾ In A il titolo è in parte svanito. Pare: *Contra destractionem perfectionis regulae Beati Francisci seu fratrum minorum.*

venire. Decimo sexto per cuius ¹⁾ personas debeant finalia pericula evenire. Finisce a pag. 101, triumphabimus Christo prestante omnium triumphatore, qui cum patre et spiritu Sancto in regno celesti et eterno imperio (sic). Amen. Explicit tractatus pauperis contra insipientem novellarum heresum confictorem contra evangelicam perfectionem.

Un altro trattato del Peckham è conservato nel codice miscellaneo S.^a Croce XV. dextr. 12 al fol. 116:

Incipit expositio venerabilis patris et magistri fratris Johannis de Pechiano super regulam fratrum minorum. Quicumque hanc regulam secuti fuerint, pax super illos et misericordia. Hanc plane regulam ab Innocentio tertio approbatam, a sequenti Honorio confirmatam, a nono Gregorio declaratam..... huius igitur regule rectitudinem, duce deo, declarabo ut sit ei adherentibus declaratio solatium et adversantibus directio, qui obliquis et infectis eam intuentes oculis lumini attribuunt suarum vitium tenebrarum.

Finisce al fol. 141: «pontificatus nostri anno octavo» ut octavas (sic) gratie et glorie commendetur. *Explicit expositio fr. Jo. super regulam.*

Fu detto che questa esposizione della Regola non è altro se non il capitolo decimo del *tractatus Pauperis*, ma quantunque trattandosi

¹⁾ Cuiusmondi personas A.

di materie affini molte concordanze s'incontrino nei due scritti, pure non poco differiscono tra loro; poichè mentre il capitolo decimo è polemico come tutti gli altri del trattato, l'esposizione invece è dichiarativa e segue passo per passo la regola, interpretandola secondo la lettera e lo spirito. Quest'esposizione fu pubblicata nel *Firmamentum trium ordinum*, ma pur troppo in nessuna delle biblioteche di Firenze esiste questa stampa, che pure non è delle più rare, come non esiste neanche un esemplare dello *Speculum vitae*.

Nello stesso codice XV dextr. 12 e nel più antico XXXI sin. 3 è inserito un altro scritto del Peckham, il *Canticum pauperis pro dilecto*, pubblicato sin dal 1905 dai Padri di Quaracchi sul manoscritto 684 della biblioteca di Assisi confrontato con i due di S.^a Croce. Si potrebbe più che *Canticum* intitolarlo la *Storia di un'anima*, che appare scritta sulle tracce degli antichi Stoici. È un'anima avida di libertà, che dalla soggezione del piacere anela di francarsi convinta *errore plenam esse sententiam Epicuri* (pag. 134); dall'avidità dei possessi vuole *antiquorum philosophantium penitus elongare*; nel sapere della logica, della matematica o anche del giure non s'acqueta, poichè *perquisita sapientia antiquorum lucide intellexit humana investigatione sapientia non inveniri*. Quando ecco a lei si mostrano dei frati *qui se toti humano genere subiicientes minores se...*

appellant. Quorum vitam in quibusdam laudabilibus philosophorum famossimorum vidi esse simillimam; in paupertate scilicet socraticis, in pedum nuditate ac munditia Platoniciis, in asperitate academicis, in incessabili inquisitione sapientiae Peripateticis. Sono molto interessanti queste simiglianze, che l'autore discopre tra la nuova società religiosa e le scuole filosofiche antiche, non perchè i riscontri sieno felici e ben fondati, ma perchè mostrano come sotto la veste del Frate viva sempre il ricordo dello studioso e del maestro dell'università parigina. Il resto dell'opuscolo riguarda le difficoltà, che il novizio solleva intorno alla regola francescana, prima che si decida ad abbracciarla. Le difficoltà gli son tutte e facilmente risolte dal Seniore, che il è maestro del Peckham, S. Bonaventura.

Il novizio chiede: *cum episcopi succedant apostolis, quomodo licet eis habere pecuniam aurumque et argentum, si hoc apostolis non licebat?* e la risposta non si fa attendere: *illam paupertatis et asperitatis districtionem non fuisse impositam apostolis ut praelatis, sed ut fundatoribus ecclesiae generalis* (p. 151-152). Il novizio insiste che questa regola della povertà assoluta, questa abdicazione alla proprietà anche in comune, sembra un'audace novità, ed il maestro risponde: *non est nova sed renovata; superius enim est tibi multipliciter declaratum hanc fuisse vitam apostolorum et ante pro parte gentilium-phi-*

losophorum, iterum etiam sanctissimorum olim monachorum (p. 181). Altri argomenti di dubbiezza trova il novizio in questo, che mentre si sente portato più che altro alla predicazione, al frate minore non par consentito quest'ufficio, che con le asprezze del suo vivere mal si accorda. Ma il *senior* risolutamente afferma che ai frati minori più che ad altri spetta di predicare: *cum autem vita ipsorum sit vita apostolorum, principalium scilicet predicatorum simillima, nullis magis quam ipsis competit predicare* (p. 188).

Parecchie di queste idee ritornano nel ricordato opuscolo polemico, scritto dal Peekham contro il padre Domenicano Kildwarby, che più appresso pubblicò sui due codici laurenziani già noti ai nostri lettori, il primo (A) Santa Croce XXXVI. Dextr. 12 di lettura più difficile ma più completo, il secondo (B) S.^a Croce XV. Dextr. 12, entrambi del secolo XIV. Nel primo, codice l'opuscolo fu trascritto il 1391 da un frate Antonio Aulesa, che male sciolse la abbreviatura Ro. in *Rogerum*. in luogo di *Robertum* come è corretto nell'*Incipit* dello stesso codice. Nella didascalia del codice B. (fol. 146)—*a quodam fratre Roberto de ordine ipso predicatorum*—il nome è giusto, ma quel *quodam* è una stonatura. Si vede che l'amanuense non è riuscito ad identificare il frate, che non era un qualunque, ma un *magister* divenuto poi provinciale d'Inghilterra, arcivescovo di Canter-

bury e immediato predecessore dello stesso Peckham, e infine cardinale di Porto.

Il Domenicano in una lettera ai novizii, per esaltare quell'ordine, dove si apparecchiavano ad entrare, cita le profezie d'Hildegarde e di Gioacchino, secondo le quali la vergine stessa avrebbe implorato l'istituzione del nuovo sodalizio. Il Francescano a sua volta poteva rispondere che in tutti i casi quella letteratura profetica può invocarsi non meno per i Minoriti che per i loro emuli, anzi forse più per quelli che per questi, ma l'accorto polemista non si lascia trascinare su questa via pericolosa. Egli sa come molte imposture moderne si spacciano per profezie antiche, *sanctorum siquidem revelationes autenticas novimus, apocriphas non curamus.* A lui non è ignoto *quid Hildegarde quid Joachim divinaret*, ma ammonisce di andare molto adagio e sceverare bene il vero dal falso, *sed probandos scio esse spiritus, quia multos errare fecerunt sompnia*. La tempesta sollevata dalla letteratura pseudojoachimitica non era certo molto lontana dal tempo in che fu scritta questa risposta.

Seguitando nell'esaltazione del sodalizio suo il Kildwarby lo dice il più somigliante agli apostoli; poichè l'ufficio apostolico fu quello di predicare l'evangelo, e nessun altro intende con tanto zelo a questo compito come l'ordine, che il nome stesso ha scelto di predicatori. Ah! risponde il Minorita, siete voi gli apostoli

che predicate di nuovo la buona novella, ma voi nè rinunziate all'oro e all'argento, nè andate ramingando per il mondo a piè nudi, come sapevano fare i predicatori della nuova fede. Anche il vangelo parla dei profeti fallaci e dei falsi taumaturghi, che nel gran giorno del rendiconto il Signore sarà per isconfessare. Questo dobbiamo temere tu ed io del pari, *et hoc mihi et tibi pariter formidandum*.

Altro vanto dava il Domenicano all'ordine suo in questo, che la predicazione non era come una giunta ad altro ufficio, ma l'ufficio primo ed essenziale del sodalizio, che da quello prendeva il nome. Ma come? osserva il Peckham, solo perchè l'ordine nostro per umiltà si chiama dei *minori*, non deve avere per suo istituto la predicazione alla pari o anche meglio dell'ordine domenicano? Giovanni Battista pur rinunziando al nome di profeta e di Elia, fu sempre il banditore della redenzione. Del resto a nessun altro appartiene l'ufficio di predicare se non ai vescovi e solo per delegazione dei vescovi i domenicani han facoltà di predicare, non per una prerogativa del loro istituto, che non è dappiù del Minorita.

Più acre, più diretta contro i Francescani si fa ora l'invettiva del Kildwarby e più tagliente, più disdegnosa la risposta del Peckham. Secondo il domenicano, i frati che vanno a piè nudi, d'inverno per le pungenti sofferenze, d'estate al contrario per il refrigerio dello scalzarsi, e

in tutte le stagioni per le delicatezze dei cibi, dalle quali non rifuggono, non sono i più atti alle peregrinazioni apostoliche. Calunnie contro la carità fraterna, risponde il francescano. Nessuno inverno ha mai impedito gli scalzi a portarsi ben lontano tra Tartari, Greci e Saraceni, e d'estate andare a piè nudi sul suolo infocato non costa minor sacrificio che in inverno; ma bene ai sacrificii i figli di S. Francesco sono avvezzi, ed è una maligna accusa quella che si fa loro, laddove essi non seguono se non i precetti del Vangelo; *mangiate di ciò che vi sarà messo davanti.*

La parte più importante dell'opuscolo è la polemica sulla povertà. Qui si vede come i frati Domenicani, i quali un tempo tanto ci tenevano a chiamarsi mendicanti non meno dei Francescani, ora invece intorno alla povertà portano tutt'altro avviso dei loro rivali, e il Kilwardby non meno di S. Tommaso non ne fa gran caso, anzi tiene a dichiarare che il suo ordine non crede di allontanarsi dall'esempio di Gesù e degli Apostoli, che non disdegnano di portare nelle loro borse quanto denaro occorresse per comprare il cibo. Ed allo stesso modo i Domenicani non si partono dall'insegnamento evangelico se provvedono al loro sostentamento, e case ed orti ed educatorii posseggono quanto lor giovi. Con che non intendono, che tutti gli altri debbano seguire il loro esempio, e che, se procurano di rinunciare ad

ogni possesso anche in comune, e a non ricevere denaro in modo alcuno, non facciano bene. Solo non si dica che quando i Minoriti accettano non solo provviste di grano ed olio, ma quel che è più anche lasciti testamentari, si tengano strettamente alla legge della povertà e non si servano invece del comodo espediente dell'interposta persona per acquistare l'uso di quel che loro bisogni, e l'uso non temporaneo ma duraturo, che equivale alla proprietà.

A queste polemiche, che in parte sono riportate a parola e in parte si possono agevolmente ricostruire dalle risposte, il Peckam oppone una lunga argomentazione, fondata non pure sul testo della scrittura e dei padri, ma benanche sulle decretali e sulle pandette, come vedemmo che molti anni dopo fecero i teologi ed i canonisti invitati da Giovanni XXII a dire il loro parere sulla quistione medesima. Ed il Peckham riconosce che qualche testo evangelico accenna a denari portati dagli apostoli nei borselli; ma l'apostolo che li portava fu proprio quello che frodò e tradì il suo maestro, fornendo l'utile insegnamento, che il denaro, anche quando portato in servizio delle comunità, porge sempre eccitamenti ed allettamenti al mal fare. E in ogni modo se Gesù era accompagnato da una turba, tra la quale non mancava chi possedesse e potesse soccorrere ai bisogni non pure suoi ma di tutta la comunità, egli però non portò mai nè oro nè argento, e disse espli-

citamente di non possederne neanche da pagare le imposte ai pubblici ufficiali, ed ai suoi discepoli raccomandò anzi ingiunse di non portare nulla con sè nell'andare attorno per il mondo a spargere la nuova parola. Se talvolta Gesù par che concedesse di serbare qualche cosa o di comprare, fu appunto nel tempo della pasqua, quando s'appressava la grande persecuzione, e gli apostoli non avrebbero più trovato chi soccorresse ai bisogni loro. Del resto il Peckham appartiene alla parte temperata, o diremmo meglio con parola moderna ma bene appropriata, a quel centro che rifugiava egualmente dalle opinioni estreme. E benchè pensasse anche lui che la vera legge evangelica impone la povertà assoluta, e che Gesù e gli Apostoli ad essa si conformarono, pure sa fare distinzioni tali, che salvino e giustifichino la proprietà in comune del clero secolare o anche regolare che sia. Perchè al tempo degli apostoli, egli dice, non era ancora istituito il sacerdozio, e non tutti quelli, che tener dietro agli apostoli, debbono e possono adempiere gli stessi uffici. Vi sono quindi nella Chiesa diverse funzioni, nè si può pretendere che quelli, che debbono provvedere al bene del gregge loro affidato, come i vescovi, siano sprovvisti dei mezzi, che vi occorran. E però non s'ha da condannare nè nei Vescovi nè nei Papi il possesso, e per la stessa ragione non si può escludere che anche qualche ordine re-

ligioso possegga. Ma ciò non vuol dire che la vera legge di Cristo non sia la povertà assoluta e non proscriva qualunque proprietà e in proprio e in comune. Nè si deve negare che i Minoriti, abbracciando questa legge, non cerchino d'informarsi alla perfezione evangelica. Che se le necessità della vita anche a loro hanno imposto alcuni accomodamenti, come quello di servirsi d'interposte persone per raccogliere le offerte dei fedeli, non deve essere loro rimproverato, come fa il Carissimo nei suoi coperti attacchi. Perchè in primo luogo questi accomodamenti furono suggeriti e sanciti dallo stesso Papa Gregorio IX, che esplicitamente dichiarava di essere stato bene addentro nei disegni del Patriarca Francesco. Ed in secondo luogo quei temperamenti non hanno la portata che vuole il contraddittore; perchè la proprietà resta sempre in colui che fece l'offerta, e se anche questa passasse per cento mani, egli potrebbe pur sempre richiederla, quando così gli paresse.

Nell'ultima parte dell'opuscolo all'infuori delle accuse personali, che i contraddittori si scambiavano, rimproverandosi a vicenda di poca carità per il prossimo e di esaltare il proprio ordine a scapito degli altri, due punti meritano di essere rilevati. Il primo, che fu poi ampiamente discusso al tempo di Giovanni XXII, riguarda le cose, che si consumano usando, nelle quali sembra non si possa scindere

l'uso dalla proprietà. Non so se l'argomento sia stato per la prima volta formulato dal Maestro Roberto Kildwardby, nè il Peckham riferisce le sue parole, ma si contenta di opporgli brevemente che la proprietà della livrea, dal servo indossata, spetta sempre al padrone, sebbene la livrea col portarla si logori. L'altro punto si riferisce ad una dottrina esposta nella Somma di S. Tommaso, che il Kilwardby non saprei dire se qui ripeta o insegni per il primo, che cioè in fatto di ricchezze, non bisogna badare alla cosa ma bene all'animo di chi le adopera; talchè chi non abbia alcun attaccamento alle cose che possiede, e ne faccia getto con la maggiore facilità quando occorra, non s'ha da dire meno straniero alle ricchezze di colui che nulla possiede. La povertà, risponde il Peckham, se per un verso s'ha da mettere tra le cose che possono riuscire a male o a bene secondo sappiasi meglio o peggio adoperarle, per un altro non si può tenere come indifferente, avendo per il cristiano un valore intrinseco, altrimenti Gesù non l'avrebbe rigorosamente prescritta agli Apostoli suoi. Da questi cenni appare che l'opuscolo del Peckham e il precedente del Kilwardby possono considerarsi come le prime avvisaglie di quella guerra, che non sarà più per cessare, tra i due ordini, e che al tempo di Giovanni XXII scoppiò con maggior violenza, quando l'inquisitore narbonese, il domenicano Giovanni di Belma, condannò un beghino ed un

lettore francescano, fra Berengario Talloni, per avere affermato che « Cristo e gli apostoli suoi via di perfezione seguitando niuna cosa ebbono per ragione di proprietà e di signoria nè in speciale né in comune ». ¹⁾

Tornando alla polemica del Peckham contro il Kilwardby, mi corre l'obbligo di aggiungere, che, se i due contendenti erano ben divisi sul valore dei rispettivi ordini e sul modo d'intendere e di attuare la povertà, andavano però pienamente d'accordo nelle quistioni filosofiche; poichè l'uno e l'altro appartenevano a quella scuola Agostiniana, che tutte le forze adoperava per opporre dighe su dighe al dilagare dell'Aristotelismo. L'argomento principale, che, nel suo commento al libro delle sentenze, il Peckham adduce per l'esistenza di Dio, lo ricava, sulle orme di S. Agostino, dalla presenza nella nostra mente di verità immutabili, quali i principii delle scienze e le regole dei costumi. Questi principii, superiori alla nostra mente, sono come una luce, che la rischiarava, senza la quale non saprebbe discernere il vero dal falso, il bene dal male. Questa luce non è altro se non Dio: *Si lumen illud est supra mentes nostras, non nisi Deus est* ²⁾. Da S. Agostino e da S. Anselmo insieme mutua la dottrina essere Dio il bene assoluto, senza

¹⁾ Tocco *Eresia nel medio Evo* p. 519.

²⁾ Daniels op. cit. p. 42.

il quale neanche il bene relativo si potrebbe intendere; poichè il bene assoluto *est essentialiter bonum, cuius participatione caetera sunt bona* ¹⁾). Se non da S. Agostino, da un Agostiniano come S. Anselmo, toglie il famoso argomento: *Si Deus est quo magis cogitari non potest, necessarium est Deum esse* ³⁾). Ed in seguito risale anche più in su sino al neo-platonico Pseudo-Dionigi, che gli suggerisce la dottrina dell'ineffabilità del principio supremo: *propterea Dionysius dicit Deum superdeum et superbonum, quia omne nomen significat mentis conceptum* ²⁾).

Risoluto Agostiniano al pari del Peckham è il Kilwardby, che gli fu predecessore nell'Arcivescovato di Canterbury. Egli non dissente dai suoi contemporanei nel ritenere Aristotele come il filosofo per eccellenza, ed anche lui pone a base del suo insegnamento il testo Aristotelico. Ma se fa grandissimo conto delle opere di logica e di retorica, tien da meno le fisiche e le metafisiche, e alcune dottrine, che da esse molti suoi colleghi ricavavano, le stimò così pericolose, che proibì fossero più oltre insegnate nell'università di Oxford, su cui l'arcivescovo di Canterbury avea l'alta vigilanza. Questa condanna, che porta la data

¹⁾ Loc. cit.

²⁾ Ivi p. 43.

³⁾ Ivi p. 47.

18 marzo 1277, segue a quattordici giorni di distanza l'altra, che il vescovo Stefano Tempier pronunziò contro l'insegnamento parigino (7 marzo 1277), rinnovando la sentenza del 1270 ed elevando anche il catalogo degli errori da tredici a duecento diciannove ¹⁾. Nel 1270 S. Tommaso era ancor vivo e la difesa, che egli avea fatta delle dottrine professate nell'Università parigina, era stata così efficace, e in tal modo penetrata da profonda devozione verso la Chiesa, che il vescovo non osò di assalirlo neanche copertamente. Nel 1277 invece l'Angelico era già morto da tre anni, ed i suoi discepoli pare non sapessero difendere con eguale maestria il retaggio loro affidato. Sicchè nel catalogo delle proposizioni errate non si dubitò di annoverare alcune, tolte di peso dalle opere di S. Tommaso. E il Kildwarby, benchè domenicano, non fu da meno del suo collega di Parigi, anzi si mostrò così intollerante, che alcuni dottori ebbero da farne le meraviglie, come quel Petrus de Confleto, a cui, secondo il Denifle, è indirizzata la lettera arcivescovile, già pubblicata dal P. Ehrle. Di questa lettera, ora che ne si porge il destro, sarà conveniente tener parola; poichè nessun altro documento ci mette così addentro nelle controversie filosofiche del secolo decimoterzo.

¹⁾ Chartularium Univ. Parisiensis, n.º 432, n. 473, n.º 474.

Gli oppositori dell' arcivescovo gli rimproverano di avere condannate alcune opinioni, che non solo entravano nel campo delle materie disputabili, ma talune v'era maggior copia di ragioni per ammetterle che per rifiutarle. E l' arcivescovo si scusa dichiarando che quella condanna non si debba intendere come se le proposizioni colpite fossero ereticali, ma solo che non dovessero insegnarsi o perchè false e lontane dalla buona tradizione, o perchè perniciose o mal concordi con la fede cattolica. La dimostrazione addotta dall' arcivescovo si restringe a sei punti principali; ma dalla lettera stessa appare che due sono i più importanti: 1° Le cosiddette anime vegetativa, sensitiva, o intellettuale non sono se non una sostanza sola, 2° quelle che si possono chiamare potenze o funzioni dell' anima non sono diverse forme sovrapposte le une alle altre, ma come una forma sola ¹⁾. Questi erano i punti di mag-

¹⁾ EHRLE. *Der Augustinismus und der Aristotelismus in der Scholastik gegen Ende des 13 Jahrhunderts* nell' *Archiv für Litt. und Kirchengeschichte* vol. IV. L' Ehrle pubblica questa lettera dal cod. 267 del Merton College in Oxford e in parte secondo un codice di S. Marco ora nella nazionale fiorentina Conventi soppressi J. 7. 47. Gli articoli sono I *forma corrumpitur in pure nihil* II *potentia activa non est in materia* III *privatio est pure nihil* IV *conversiva generatio animalium est, sicut elementorum* V *vegetativa sensitiva et intellectiva sunt simul substantia* VI *vegetativa, sensitiva, intellectiva sunt una forma simplex.*

giore discordia tra le scuole filosofiche; poichè la scuola Agostiniana teneva a distinguere la diversità delle anime, e se nella pianta non ne ammetteva se non una sola, negli animali ne poneva due, e tre nell' uomo, che l' una sovra l' altra in lui s' accendevano. E l' anima stessa la tenevano come una sostanza, che alberga nel corpo organico, non come una forma di esso. Il vescovo Parigino affermava esplicitamente nell' articolo settimo: *Quod intellectus non est forma corporis nisi sicut nauta navis nec ut perfectio (entelechia) essentialis hominis.*

La condanna pronunziata dall' arcivescovo di Canterbury, sconfessata nei capitoli generali dei Predicatori a Milano e a Parigi, pare che abbia avuto anche poco seguito ad Oxford. Parecchi dottori seguitarono ad insegnare le dottrine condannate, persuasi che l' autorità arcivescovile avesse sconfinato dal suo compito sentenziando non pure in filosofia, ma in logica ed in grammatica. Tuttavia, quando il Peckham successe al Kilwardby nell' arcivescovato di Canterbury, entrò risolutamente nelle vie dal suo predecessore e con vibrato lettere, indirizzate al cancelliere e ai dottori di Oxford nonchè al vescovo di Lincoln, s' adoperò perchè le proposizioni condannate il 1277 non tornassero in onore. Queste lettere inserite nel Regesto del Peckham, pubblicato dal Wilkins e più correttamente dal Martin, furono nel 1889 ripubblicate dal P. Ehrle nelle *Zeitschrift für*

cathol. Theologie XIII, 172-193. Nella prima, spedita il 10 novembre 1284 *dilectis filiis cancellario et magistris ac scholaribus universitatis oxoniensis*, dice di avere sentito con dolore che nell'università di Oxford si seguiti pur sempre di tenere *opiniones quasdam erroneas, quas recolendae memoriae dominus Robertus.... dignoscitur condemnasse*. Tra le quali opinioni rileva principalmente questa: *in homine tantum modo esse formam unam*, dal che seguirebbe il corpo di Cristo morto non essere lo stesso del corpo vivo, dove è presente quella forma, che nel morto è venuta meno. Contro questo errore insorge l'arcivescovo e ne ribadisce la condanna, non certamente in odio dei frati predicatori, come i malevoli insinuano, ma sullo esempio del suo predecessore, che era uno schietto domenicano e molto sollecito dell'onore del suo ordine.

A quattro giorni di distanza, il 14 novembre scrive al maestro Roggero, cancelliere di Oxford, e al maestro Roberto Fletham, perchè s'informino se il divieto del suo predecessore, da lui ribadito, sia stato osservato. E non ricevendo risposta, con lettera del 7 dicembre 1284 insiste perchè facciano l'inchiesta *sub poena suspensionis*, e se uno di loro non possa adempiere l'incarico, vi supplisca l'altro. Con la stessa data spedisce una nuova circolare al cancelliere, ai dottori, agli scolari di Oxford, ove ribatte le accuse, che il padre priore dei

Domenicani, *quem usque in haec tempora tenuimus affectuosissime commendatum*, non ha temuto di rivolgergli pubblicamente *coram vobis congregatis in vigilia S. Catarinae*. Il priore afferma che la dottrina dell'unicità della forma, insegnata da S. Tommaso, è quella che tutto l'ordine adotta; ma egli dovrebbe sapere che questa dottrina, lungi dall'essere approvata, è tuttora in discussione; poichè il vescovo di Parigi fu consigliato, dopo la morte di Giovanni XXI, d'interrompere le rinnovate inquisizioni, rimettendosene il giudizio al Papa futuro ¹⁾.

Interessante è la lettera che il 1 gennaio del 1285 il Peckham indirizza ad alcuni cardinali per metterli sull'avviso riguardo alla malevolenza degli avversarii suoi. Egli ribadì la condanna della unità della forma, e lo stesso fra Tommaso nel collegio dei teologi parigini avea dichiarato di sottomettere le sue idee alla correzione dei dottori (*cuius nos per auditus*

¹⁾ *Causam vero opinionum bonae memoriae fratris Thomae de Aquino, quas fratres ipsi opiniones sui ordinis esse dicunt, pendere diximus in Romana curia in-decisam, pro eo quod cum vacante sede apostolica per mortem sancte memorie Domini Johannis.... episcopus Parisiensis Stephanus bonae memoriae ad discussionem ipsorum articulorum de consilio magistrorum procedere cogitaret, mandatum fuisse dicitur eidem episcopo per quosdam curiae dominos reverendos, ut de facto illarum opinionum supersederet penitus, donec aliud reciperet in mandatis.* Ehrle op. cit. p. 179.

proprii certitudinem testes sumus), tutto all'opposto dei suoi confratelli, che non solo questa ma tutte le altre opinioni di fra Tommaso *volebant contra omnes viventes homines defensare*. Non meno notevole è la lettera diretta dal Peckham al vescovo di Lincoln il 1 giugno 1285 per rispondere ad un opuscolo polemico pubblicato dai predicatori contro l'arcivescovo, opuscolo acefalo in principio, perchè anonimo (*quasi latro ex latebris sagittas proiciens*), indecoroso nella fine, perchè l'autore ha il coraggio di mettersi alla pari dell'apostolo Paolo, che rimproverò S. Pietro, mentre il frate non è un apostolo e colui, che egli così fieramente attacca, rappresenta pur sempre l'autorità della Chiesa. In questa lettera, come nella precedente, il Peckham sa ben rendersi conto della gravità di quei dissensi filosofici, che risalivano ad una ventina di anni avanti, quando, contro all'indirizzo Agostiniano ed ai dottori principalmente minoriti, come Alessandro e Bonaventura, che tenacemente vi aderivano, si sollevarono gli Aristotelici, sovvertendo con audaci novità le dottrine tradizionali *de regulis aeternis et luce incommutabili, de potentiis animae, de rationibus seminalibus insitis materiae et consimilibus innumeris* (p. 186). La lotta era ormai tra i due ordini, che non pure sulla quistione della povertà erano profondamente scissi, ma nelle dottrine filosofiche di maggior rilievo pensavano così diversamente, che l'uno stimava er-

rore pernicioso e fatale all'incolumità della Chiesa quel che l'altro stimava una verità inconcussa, su cui la fede potrebbe senza danno adagiarsi (*doctrina unius ordinis sit tota pene contraria doctrinae alterius*). Divenuta la questione filosofica sulla natura dell'anima e sull'unità della forma un nuovo pomo di discordia tra i due ordini, ben s'intende come intervenisse la Chiesa per levarlo di mezzo. Così si spiega come a un secolo o poco più di distanza si sia passati dalla condanna contro i libri fisici di Aristotele a tale insperato ossequio verso le dottrine peripatetiche, che alcune delle più controverse, come quelle accennate più sopra, ebbero l'immeritato onore di andare proclamate solennemente nel concilio di Vienna.

*
* *

(fol. 25^r) Incipit tractatus Pecham contra Culvardemby Robertum ¹⁾).

Super tribus et super 4 sceleribus non facili-
ter convertitur fraterne innocencie impugna-
tor, maxime qui dolose in gladio persequitur

¹⁾ Responsiones venerabilis patris Domini fratris Joannis de Pechiano ordinis minorum sacre theologie doctoris et cantuariensis archiepiscopi ad epistolam missam quibusdam novitiis ordinis predicatorum a quodam fratre Roberto de ordine ipso predicatorum B.

fratrem suum. Idcirco temeritati tue ex animo co (m) paciens, frater R. Karissime, doleo amplius, teste conscientia, ego frater¹⁾ Johannes; quia oportet me tue iniuriose cedula respondendo asperam quibusdam dicere veritatem. Oportet inquam, quia ut dicit Gregorius super Ezechiel, detrahencium linguas²⁾ debemus aliquando conpescere, ne dum de nobis mala disseminant, eos³⁾, qui nos ad bona audire peterrant, aut corda audiencium corrumpant. Verbis igitur tuis ordinate conscriptis verba aliqua interseram ut evidentius lectori⁴⁾ pateat que sit intelligentia veritatis. Cedula igitur tua exordium tale sumit: *in Christo sibi dilectis noviciis ordinis predicatorum frater Rogerus septiformi spiritus gratia*⁵⁾ *per studium sanctitatis illustrari* ». Jo. Opto ego eciam⁶⁾ tecum ex animo eis sacri septenari divicias cumulari; sed quia spiritus sapientie aufert se a cogitationibus, que sunt sine intellectu ut spiritum veritatis assequi valeant⁷⁾, septem detegam perniciēs

¹⁾ convertit fraterne innocentie impugnator. Idcirco asperitati tue ex animo compatiens, frater B. karissime, doleo amplius teste conscientia, ego frater. G. quia oportet etc. B.

²⁾ Lingas A.

³⁾ Eos A eorum B..

⁴⁾ Lectori B. lettori A.

⁵⁾ Frater R. septiformi gratia B.

⁶⁾ G. opto ergo etiam tecum B, eciam ex A

⁷⁾ sequi valeant B.

partim in folio tuo expressas, partim infirmatas, quas utinam parvulorum oculis non iniecisses ¹⁾; multi ²⁾ enim parvuli de veneno manent toto suo tempore venenati.

R. *videte vocacionem vestram et eius attendite circumstantias, ut magnificetis Dominum* ³⁾ *et exultetis in Deo salutari nostro.* Jo. Utinam videant et attendant ⁴⁾ dilectionis solide argumentum ab ea faciliter recedere et ad sublimia tactu modico volare ⁵⁾, sed magis in ordine suo manendo contra Sisaram ⁶⁾ dimicare; corpus enim quod a loco suo quocumque ⁷⁾ pondere movetur, in loco ipso violenter ⁸⁾ convincitur quievisse. Videant inquam ⁹⁾ vocacionem suam et scianteam esse monasticam, cum gaudeant viribus monachorum ¹⁰⁾, quorum non est per se sed per accidens alios adducere vel perficere, ut docet ecclesiastica ierarchia: videant, inquam vocacionem suam sciantque primam esse virtutem monachi, ut Jeronimus dicit, se ipsum despicere et semper apostoli ¹¹⁾ meminisse dicentis: si adhuc homnibus place-

¹⁾ minime iniecisses B. ²⁾ Multi — venenati om. B.

³⁾ vestram B. nostram A.

⁴⁾ Attendant B. Accendeant A.

⁵⁾ Convolare B. ⁶⁾ Syseram B₂.

⁷⁾ Quocumque suo B. ⁸⁾ violunter A.

⁹⁾ inquam B igitur A

¹⁰⁾ Monachorum B.

¹¹⁾ Apostoli B capituli A.

rem, Christi servus non essem». (Ep. ad Galatas 1. 10).

R. *Primo noveritis ex divinis revelacionibus quibusdam sanctorum, ante ordinis huius ortum propalatis, sicut scriptum tenemus, gloriose Virginis supplicatione a Filio suo, pro mundi peccatis offenso ordinem istum pro peccatorum reconciliacione* ¹⁾ *impetratum fuisse; a qua eiusdem progressus profectus et gubernatio et conservacio* ²⁾ *equae per multa celitus ostensa non immerito processisse creduntur. Jo. O carissime* ³⁾, *recole scriptum esse, quia «sompnia extollunt imprudentes».* Utinam aliquid allegasses solidius in tui sacri ordinis fulcimentum! sanctorum siquidem revelaciones autenticas novimus, apocriphas ⁴⁾ non curamus. Innominatorum igitur sanctorum illorum testimonium, sicut ignoti dei superscriptio ⁵⁾ conquiescat. Scio quid scripserit contra aliquos Hildegardis ⁶⁾, quid Joachim divinaverit, sed probandos scio esse spiritus; quia multos errare fecerunt sompnia et, teste scriptura «visa mendacia plurimos seduxerunt» et utinam ⁷⁾, karissime, nullus visiones de aliis habitas (25^v) sibi arroget

¹⁾ Reconciliacione B.

²⁾ Gubernatio et conservatio B.

³⁾ G. o karissime B.

⁴⁾ Apocrifas B.

⁵⁾ Superscriptio B.

⁶⁾ Hildegardis B.

⁷⁾ « et utinam -- arroget impudenter » mancano in B.

inpudenter! Oro etiam ego ut det vobis nobisque Virgo beatissima conscientias solidas, consilia sana, non scandalizare pusillos, non magnis consuere ¹⁾ pulvillos, fugere suspecta consorcia ²⁾ et implicativa negocia, nullum circumvenire, nec ab arcioris propositi voto ³⁾ retrahere, nullius indigni in ecclesia ⁴⁾ promotionem procurare; multa enim ⁵⁾ predictis contraria per orbis latitudinem procurantur R. *Tanto ergo sollicitius* ⁶⁾ *statum nostrum amplectamur quanto talem procuratorem, conservatorem et gubernatorem ardentius amare, instantius honorare et humiliter revereri debemus.* Jo. Karissime, Virginem gloriosam non est dubium esse matrem Christi et ecclesie, cum eadem sit mater capitis et membrorum; nec est dubium quin mater sit sollicita pro filiis, quin regina mundi sit devota ⁷⁾ subditis suis, pro quorum procuranda salute certum est eam obtinuisse universalis imperii diadema. Diligit autem illos amplius quos novit esse ⁸⁾ filio suo

¹⁾ Consuere B. Consumere con *m* espunto A. Cfr. Ezech. XIII. 18.

²⁾ Consortia B.

³⁾ Voto B. vota A.

⁴⁾ Indigni promotionem in ecclesia B. in A promotionem *aggiunto in margine* A.

⁵⁾ *Le parole* multa enim — procurantur *mancono in* B.

⁶⁾ Tanto ergo devotius et sollicitius B.

⁷⁾ Pro subditis A.

⁸⁾ esse novit 1 B.

cariores, cum filius suus sit ratio materni amoris. Si ergo mater est omnium electorum, mater est et causa post deum immediate omnis status in ecclesia salutaris, iuxta quod inferiora per media ierarchice disponuntur. Quare tibi ¹⁾ singulariter ascribis quod est commune aliis, quorum nonnulli non minus preventi sunt revelacionibus circa haec divinis? Certe si tibi principaliter arroges virginis et matris omnium principatum, arroga ²⁾ etiam privilegium meriti. Obsecro quibus hoc operibus vel etiam laudibus Virginis, non decurtato a sanctis instituto officio, declaratur? forsitan quod subditur ³⁾ in cedula, respondebis.

R. *Deinde noveritis istum ordinem similem ⁴⁾ esse statui apostolico et illi, quem Salvator incarnatus ostendere dignatus est. De ipso enim scriptum est: « Cepit Jesus predicare et docere; penitentiam agite; appropin (quavit) ⁵⁾ enim regnum celorum » (Matth. IV, 17). Et item: « Circuibat Jesus per castella in circuitu docens » (Marc. VI, 6). Ipse quoque discipulis suis officium instituit dicens: « Euntes in mundum predicate evangelium » et cetera (Marc. XVI. 15). Et Apostolus dicit: « Posuit ⁶⁾ in nobis verbum reconci-*

¹⁾ Quare ergo tibi B.

²⁾ Arroga etiam meriti privilegium B. arrogas A.

³⁾ Subditur B. subdit A.

⁴⁾ Simillimum B.

⁵⁾ Appropinquabit B. .

⁶⁾ A om. posuit, ma cfr. AD Cor. II. 5, 19.

liationis », *obsecrans* ¹⁾ *pro Christo* « *reconciliamini Deo* ». *Quid, queso, aliud facit ordo predicatorum qui tanta sollicitudine circuit predicando evangelium et reconciliando* ²⁾ *peccatores?* Jo. *Utinam* ³⁾ *circuitus multorum ad nihil aliud ordinetur.* Et quia statum tuum, nullo ⁴⁾ excepto, dixisti statui Christi et apostolorum similem ⁵⁾ videamus formam legacionis apostolice, qualiterque ⁶⁾ Christus iverit qui cepit facere et docere. De forma siquidem legacionis apostolice legitur sive ⁷⁾ scribitur Mt. 10: « *Nolite possidere aurum neque argentum neque pecuniam in zonis* ⁸⁾, *neque peram in via, neque duas tunicas, neque cal(ciamenta)* ⁹⁾, *neque virgam* ». Dicit autem Crisostomus ¹⁰⁾ super idem: « *Orbi terrarum doctores erat missurus: propter hoc angelos eos ex hominibus constituens, ab omni absolvens vite huius sollicitudine, ut una sola detineantur cura, que est doctrine.* Et Jeronimus exponens istud « *nolite possi-*

¹⁾ Obsecrans *codici* AD COR. II. 5, 20 *obsecramus*.

²⁾ Reconciliando B. reconsiliando A.

³⁾ *Mancano le parole* « *Utinam* — ordinetur. Et » B.

⁴⁾ *Male corregge* nullo in non A.

⁵⁾ Similem *corr. da* similimum A. similimum. B.

⁶⁾ Christus manca in A, che appresso ha anche *quidem* invece di *siquidem*.

⁷⁾ legitur sive *om.* B.

⁸⁾ Zonis vestris. B.

⁹⁾ Calciamenta [*manca* neque virgam] B.

¹⁰⁾ Grisostomus B,

dere aurum » ¹⁾ dicit: « Si hoc haberent, viderentur (26^r) non causa salutis hominum predicare sed lucri ». Et Rabanus super istud: ²⁾ « Prope modum vite necessaria amputat, ut doctores vere religionis, qui instruebant omnia providencia gubernari ³⁾, se ipsos ostenderent ⁴⁾ non cogitare de crastino ». Et post: « Ista apostolis loquebatur, ut securi non possiderent neque portarent huic vite ⁵⁾ necessaria nec magna nec minima, et ita utrumque prohibuit possidere vel portare; permisit ab auditoribus necessaria vite suscipere corporali, calciamenta eis simpliciter interdixit, et sandalia ⁶⁾ ferre permisit; unde Marc. 6. « Precepit eis ne quid tollerent in via, sed calciatos sandalis etc. » ⁷⁾ Unde Beda super illud actuum 12 (act. ap. XII. 8): « Calcia te caligas tuas » dicit « pro *caligis* grecus habet *sandalis* ⁸⁾, quia hoc genus calciamenti legitur in evangelio apostolis fuisse permissum. Dicit autem ibi ⁹⁾ glosa: « Angelo iu-

¹⁾ Aurum etc, » B.

²⁾ super idem B.

³⁾ Nam providencia gubernare A.

⁴⁾ Ostenderunt A.

⁵⁾ Huius vite A *dove è anche* porterent.

⁶⁾ prohibuit, possidere scilicet et portare; permisit autem necessaria ab auditoribus vite suscipere corporali. Calciamenta etiam eis ad litteram interdixit et sandalia B.

⁷⁾ in via neque calciatos sandaliis B.

⁸⁾ sandalis A. sandaliis B.

⁹⁾ Ibi *corretto da* in A.

bente et apostolo complente exemplum datur ¹⁾ non ambulandi sine calciamentis ». Cum igitur sermones inquirendi sint ²⁾ secundum materiam, non potest hic loqui de alio ³⁾ genere calciamenti quam loquitur textus, scilicet sandaliis ⁴⁾. Sunt autem calige, ut Papias dicit, uno modo sandalia ⁵⁾, et illa portare poterant qui volebant. Hoc Christus docuit, hoc et ipse servavit. Unde dicit Jeronimus ad Eustochium: « Discipuli sine calciamentorum onere ⁶⁾ et sine vinculis pellium ad predicationem evangelii destinantur. Milites, vestimentis Christi sorte ⁷⁾ divisis, caligas non habebant quas tollerent ⁸⁾. Nec enim potuit habere dominus quod prohibuerat ⁹⁾ in servis ». Hic Jeronimus utitur nomine caligarum secundum communem acceptionem vocabuli. Quidam tamen solius mendacii habentes refugium, dicunt se reperisse in libro Augustini De 83 questionibus, questione 84, quod Christus habuit calciamenta, quorum miror inpudenciam ¹⁰⁾, cum idem Augustinus primo Retractacionum capitulo pe-

¹⁾ datur A dant B.

²⁾ om. sint A.

³⁾ De 2^o A.

⁴⁾ Scilicet de sandaliis, sunt enim calige, B.

⁵⁾ Sandalia B sandalis A.

⁶⁾ Onere B. honore A.

⁷⁾ Sorte B serit A.

⁸⁾ Tollerent B tollerunt A.

⁹⁾ Prohibuerat B. prohibuit A.

¹⁰⁾ inpudenciam A. imprudentiam B.

nultimo ponat numerum et nomina questionum suarum, scilicet 83, in quarum nulla aliquid tale continetur. Amplius, posito quod Augustinus hoc sensisset, plus certe statur multitudini doctorum grecorum et latinorum quam sue sententiae adversanti. Verbi gratia: ipse dicit altare thimiantis ¹⁾ fuisse intra sancta sanctorum; alii ²⁾ dicunt contrarium, quorum sententiae adheretur ³⁾. Hec ergo est de calciamentis ⁴⁾ sententia aliorum doctorum latinorum pariter et grecorum, ut in promptu habeo omni poscenti homini declarare. Item Mt. 8 (Matth. VIII, 20) «Vulpes foveas ⁵⁾ habent et volucres celi nidos ⁶⁾; filius autem hominis non habet ubi caput suum reclinet » ⁷⁾. Ibi glosa: « Quid me propter lucra seculi vis sequi, cum ita sim pauper ut nec ospiciolum ⁸⁾, quod meum sit, habeam? » Si igitur denarios habes aut geris ⁹⁾, si calciatus incedis, si domum habes ut monachi ¹⁰⁾ propriam tue communitalis, de precipua similitudine cum domino et apostolis

¹⁾ Thimiantis *corr.* da chimiantis A. tymiantis B.

²⁾ Alii B Aliis A.

³⁾ Adheretur B Adhoretur A.

⁴⁾ Haec est igitur B.

⁵⁾ Foveas A. *che avanti a* vulpes *om.* dicitur.

⁶⁾ nidum B.

⁷⁾ Et vo. ce. ni. fi. aut. ho. n. h. u. c. s. re. A.

⁸⁾ Hospiciolum B.

⁹⁾ Vel geris B.

¹⁰⁾ Manachi A.

suis in modo conversandi exterius non poteris ¹⁾ gloriari. Et tamen sine istis fateor potest magna haberi sanctitas, quae non indiget mendacio confirmari. De circuitu autem ipso aut predicatione noli immense ²⁾ gloriari, etiam si tibi demonia subiciantur ³⁾; quia scriptum est: Ma.^t 7 « multi dicent in illa die: domine nonne ⁴⁾ in nomine tuo pro (26^v) phetavimus et in nomine tuo ⁵⁾ demonia ejecimus et in nomine tuo virtutes multas fecimus? et tunc confitebor illis, quare ⁶⁾ nunquam novi vos » et hoc mihi et tibi ⁷⁾ pariter est ⁸⁾ formidandum.

R. *Qui igitur ad talem statum divino instinctu sunt vocati merito in Christo gloriari debent* ⁹⁾, *qui ipsius et apostolorum suorum suis studiis implere* ¹⁰⁾ *desiderant officium.* Jo. ¹¹⁾. Dicis singulariter ¹²⁾ qui divino instinctu sunt vocati ¹³⁾, quia aliqui fraude diabolica ¹⁴⁾ vocantur, mendaciis

¹⁾ In modo exterius conversandi gloriari non poteris B.

²⁾ Noli in immensum B.

³⁾ Subiciantur B Subiciant A.

⁴⁾ Domine domine nonne B.

⁵⁾ Et in tuo nomine B.

⁶⁾ Quae B.

⁷⁾ Et hoc tibi et michi B.

⁸⁾ Est pariter B pater est A.

⁹⁾ Vocati sunt, gloriari *om.* debent B.

¹⁰⁾ Implere B.

¹¹⁾ Offitium. G. *in* B.

¹²⁾ singulariter B signanter A

¹³⁾ Vocati sunt B.

¹⁴⁾ Dyabolica fraude B.

et detractationibus circumventi, qui obligati districtiori ¹⁾ professioni nec minus ²⁾ utili ecclesie Dei ministerium ³⁾ solvunt labore ⁴⁾ et erumpna, in vigiliis et laudibus divinis, in frigore et nuditate et similibus, quam cum aliis solvere domino ⁵⁾ promiserunt nec sine ⁶⁾ recipientium et receptorum perniciem ⁷⁾ animarum. Puto enim sic ⁸⁾ homines ad tuum ordinem dimidiatis votis recipiendo ⁹⁾ dissecare pugnantes ¹⁰⁾ Galaad ad (26^v) dilatandum terminum tuum. Tollat autem dominus a te istud ¹¹⁾ tormentum, quod propter hoc Ammonitis ¹²⁾ dominus comminatur. *Amos 1.*

R. *Dicunt autem aliqui* ¹³⁾ *aliorum statuum professores: «et nos similiter predicatorum sumus sicut illi de* ¹⁴⁾ *ordine predicatorum».* Quibus *iuxta veritatem respondemus esse aliquos in aliis statibus qui* ¹⁵⁾ *predicant sed dissimiliter. Hoc*

¹⁾ Districtioni B.

²⁾ Non minus B.

³⁾ minustecum A. B.

⁴⁾ in labore B, in labor A.

⁵⁾ Domino solvere B.

⁶⁾ Non sine B.

⁷⁾ Pernitie B.

⁸⁾ Puto enim te sic B.

⁹⁾ Recipiendo dimidiatis votis B.

¹⁰⁾ pugnantes A. pregnantes B.

¹¹⁾ Illud B.

¹²⁾ Propter hoc dominus Ammonitis B.

¹³⁾ Dicunt hic aliqui B.

¹⁴⁾ Sicut et illi B.

¹⁵⁾ Esse in aliis statibus qui B.

enim fratres de ordine predicatorum faciunt ex institutione ¹⁾ *ordinis sui et officio, unde et nomen habent; hoc alii illos emulando faciunt quidem* ²⁾, *tanquam aliud melius aut utilius non invenientes. Quod ergo status noster agit essentialiter et ex institutione* ³⁾ *primaria, hoc alii accidentaliter et tanquam extra* ⁴⁾ *propositum ymitantes agere nituntur. Gaudeant* ⁵⁾ *ergo qui ad hoc sunt electi ut sint in aliis* ⁶⁾ *tanti boni occasio, et habent ex institutione* ⁷⁾ *quod alii emulantur ex devocione. Jo. karissime* ⁸⁾, *hic adverte te de corde tuo plura preiudicialia* ⁹⁾ *posuisse; prelati quidem ecclesie solis ex ratione* ¹⁰⁾ *status sui competit* ¹¹⁾ *essentialiter predicare, in quorum figura Petro precepit dominus, populum scilicet gregem suum* ¹²⁾ *pastione* ¹³⁾ *triplici recreare. Predicare igitur est proprium officium prelatorum: unde Gregorius dicit LXXX capitulo* ¹⁴⁾:

¹⁾ Ex institutione B.

²⁾ Efficiunt, prudenter quidem B.

³⁾ Ex institutione B.

⁴⁾ Extra B. exemplariter A.

⁵⁾ Gaudeant igitur B.

⁶⁾ Ut sint aliis B.

⁷⁾ Ex institutione B.

⁸⁾ G. karissime, B.

⁹⁾ Preiudicialia B. preiudicia A.

¹⁰⁾ Ex ratione B.

¹¹⁾ Convenit B.

¹²⁾ Populum et gregem suum B.

¹³⁾ Pastione *corretto* da passione A.

¹⁴⁾ D.^s d.^t capitulum A.; Unde, LXXX, de, dicit capitulum B.

episcopus nullam curam rei ¹⁾ familiaris habeat, sed tantum orationi, lectioni et predicationi intendere debet. Item propter hoc ordo episcoporum dicitur proprie ordo predicatorum: hic enim est servus ille, quem misit pater familias hora cene ut diceret ²⁾ invitatis ut venirent, sicut ³⁾ patet in omil. Gregorii super illud Luce 14 « misit servum suum hora cene ⁴⁾ », et unde ⁵⁾ idem Gregorius dicit in libro pastoralium c. 7 ⁶⁾ « quia difficile est quemlibet ⁷⁾ purgatum se posse conspiciere, predicatoris officium tucius ⁸⁾ declinatur ». Non igitur ⁹⁾ calumpnieris ¹⁰⁾ illis, qui sicut tu ex professione ¹¹⁾ sua sunt predicantes, dimisso propter reverenciam proprio nomine prelatorum, sibi nomen quo nullum est humilius elegerunt, se absolute (27^r) minores nullo excepto homine nominantes, scientes scriptum esse ab Augustino ¹²⁾ super psalmum « Vobis erimus maiores si fuerimus humiliores » et scriptum ¹³⁾

¹⁾ Rei B rex A.

²⁾ Daret A dicere B.

³⁾ Sicut.

⁴⁾ Cene, etc. B.

⁵⁾ Unde (*omesso* et) B.

⁶⁾ Dicit libro primo pastoralis capitulo 7. B.

⁷⁾ Quemlibet *corretto da* quamlibet A.

⁸⁾ Tutius B.

⁹⁾ Igitur A ergo B.

¹⁰⁾ Callumpnieris B columpnieris A.

¹¹⁾ Ex professione B, *che omette* sunt *dopo* sua.

¹²⁾ Ob aug.^o A. *che dopo* ob *espunge* natura.

¹³⁾ Et scriptum est B.

Geñ. 48 « frater eius minor maior erit illo » sicut Johannes baptista repulit nomen prophete ¹⁾ et nomen etiam helie, sibi tamen debitum preconio salvatoris. Ad hoc, nihil est essenziale statuj, quod ex aliena et exteriorj dependet ²⁾ voluntate, ordini autem tuo, sicut ³⁾ et ceteris a latere venientibus non minus te privilegiatis, competit alienis predicare gregibus de beneplacito prelatorum: tibi igitur ⁴⁾ predicare non est essenziale ⁵⁾, sed per accidens advenit et ab extra, presertim cum regula sancti Augustini, a qua diceris regularis, nullam de predicatione faciat mencionem. Ad hoc essentialius competit cuilibet statui quod competit ⁶⁾ ei ex regula quam quod competit ex statuto ⁷⁾; fratribus autem minoribus solis competit ⁸⁾ predicare ex regula, que de hoc in duobus loquitur capitulis, tradens etiam predicationis formam predicantibus; nullis ergo ex statuto predicantibus hoc convenit essentialius quam ipsis, cum in regula consistant ⁹⁾ religionis essentialia et accidentalia ¹⁰⁾ in statutis. Quod si dicas statuta tua esse ¹¹⁾ per

¹⁾ Baptista Johannes nomen repulit prophete B.

²⁾ Dependet B dependent A.

³⁾ Sicut B.

⁴⁾ igitur B ergo A.

⁵⁾ *Dopo* essenziale *espunge* statui quod ex alieni A.

⁶⁾ cuilibet statui quod competit *manca in* B.

⁷⁾ Statuto B, statuo A *che dopo* competit *aggiunge* ei.

⁸⁾ Solis convenit B.

⁹⁾ Consistat B.

¹⁰⁾ Accidentia B. ¹¹⁾ *Esse manca in* A.

sedem apostolicam confirmata, attendas ¹⁾ etiam totam regulam fratrum minorum mandatum esse Honorii pape ²⁾, dictatum a Gregorio et ab eodem postea declaratum. Hec autem forma predicacionis fuit beato Francisco ³⁾ certissime revelata et ab Innocentio tercio inposita, nullo habito respectu ad predicacionem tuam nec te in aliquo emulanti; predicant igitur fratres minores sue professionis memores, pape obedientes, beati Francisci revelacione informati et non te nec tuos, ut falso astruis ⁴⁾, emulando. Ad hoc, predicacionis officium vitam exigit predicacioni consonam ⁵⁾; vita autem ⁶⁾, apostolis ore domini commendata, magis refulget in fratribus minoribus quam in te, ut superiora docent: non ergo minus eis ratione vite competit ⁷⁾ predicare. Ad hoc, si ad predicacionem requiritur scientia, attende quod plures de totius orbis peritissimis vitam apostolicam quesierunt et eam ⁸⁾ se invenisse gavisii sunt et eam professi sunt ⁹⁾ apud fratres minores et in ea usi sunt gratia sibi data, quibus nulli equales tuum

¹⁾ Attendas *corretto* da attendens A.

²⁾ Pape Honorii B.

³⁾ Francisco B Franco A.

⁴⁾ ut falso astruis A ut asseris B.

⁵⁾ Consonam veritatis B.

⁶⁾ autem *manca* in A.

⁷⁾ Competit A convenit B.

⁸⁾ eam *om.* B.

⁹⁾ Sunt *om.* B.

ordinem sunt ingressi, quamvis illic ¹⁾ persone plures insignes profecerunt in magnum scientie preconium, qui et studiis suis ²⁾ membranas plurimas impleverunt.

R. *Postea advertatis* ³⁾ *status nostri utilitatem, karissimi, in qua nisi fallor ceteris recta estimacione preponi debet. Nihil enim aliud adintendunt* ⁴⁾ *capitula, consultationes et tractatus ac studia ordinis hujus quam personas preparare et in salutem animarum habilitare et preparatas atque vita et scientia habilitatas ad peccatorum conversionem destinare.* Jo. Karissime adverte quanto te supercilio aliis preponis, qui hoc ⁵⁾ contra arguis in aliis imprudenter. Ad hoc quaeso quare tibi hanc utilitatem capitulorum et tractatum arrogas, cum (27^v) ad nihil aliud aspirent tractatus et consilia Christi pauperum aliorum? forte propter hoc quod sequitur.

R. *Unde non extimo ordinem aliquem ad huius sollicitudinem adeo laborare aut laborando proficere.* Jo. O karissime qualiter de aliorum laboribus iudicare audeas ⁶⁾, qui ipsos expertus non es, qui eciam laborando et in

¹⁾ Illuc B.

²⁾ suis *omette* A.

³⁾ Advertatis, karissimi B.

⁴⁾ Nihil enim aliud intendunt B nihil ad intendunt (*om enim*) A.

⁵⁾ G. o Karissime adverte qualiter te aliis preponis, qui hoc B.

⁶⁾ audeas A audes B.

forma evangelica eundo paucioribus utuntur adminiculis, quam illi qui viaticum secum vehunt. Quod autem de profectu laboris adiungis, existimo coram domino esse falsum, per facti eciam evidenciam apparet ¹⁾; unde scias his te aliter ²⁾ oppinari a multitudine aliorum.

R. *Merito ergo gaudere debent tali vocacione freti* ³⁾, *cum secundum merita laborum utilium constant premia in ultimo examine remecienda* ⁴⁾.

Jo. Utinam gaudeant et sciant quantitatem premii commensurandam esse ⁵⁾ quantitati caritatis amplius quam labori. Informatio autem ⁶⁾, que in cedula ⁷⁾ continetur, plena est detractationibus et offendiculis caritatis, pro qua ⁸⁾ et omnes alii adherescentes (?) non meremus nisi iram dominice magestatis.

R. *Ad hoc, intime queso consideretis circa penitenciam et continenciam huius ordinis peculiarem ordinacionem; fratres enim huius ordinis* ⁹⁾ *ad proximorum hedificacionem in sevitia frigoris* ¹⁰⁾

¹⁾ Non apparet B.

²⁾ Te etiam hic aliter opinari B.

³⁾ Freti B freti A.

⁴⁾ Remetienda B.

⁵⁾ Commensurandam esse. B commensuratam A, *che nella linea seguente ha laboris.*

⁶⁾ Autem tua B.

⁷⁾ Cedula B sedula A.

⁸⁾ Pro qua . . . magestatis om. B.

⁹⁾ Hordinis huius B.

¹⁰⁾ Frigoris *corretto* da frugoris A frigoris, discalcationis B.

a discalciationis afflictione non arcentur, nec propter estuacionem estatis discalciationis solacia accipiunt ¹⁾, *exeuntes quoque blandimentis delicacioribus secularis victus non fruuntur*. Jo. Si verba tua intelligo, prudencior tibi videtur tua in exitu disciplina quam illa, quam ipse dominus apostolis commendavit; hinc etiam attende qualiter, pretermissa pace et caritate, innocentibus detrahis illa, que ex regula faciunt evangelica pervertendo. Ad hoc obsecro, ubi videris vel ab alio quam menciante audieris fratres minores in hyemis intemperie ²⁾ ab edificatione proximorum pedem retraxisse, maxime cum possint ex regula calciamenta portare? Consulantur Tartari, Sarracini, Greci et barbari, et in mundi latere ³⁾ reperiēs fratres minores non minus tuis fratribus pro ecclesia laborasse. Ad hoc ⁴⁾, karissime, ubi vidisti homines delicatos tempore estivo ⁵⁾ dietas peragendo, in itinerando calciamenta abicere, cum longe asperiores faciat calor ⁶⁾ estivalis glebas terre quam faciat frigus ⁷⁾ yemale? forte in

¹⁾ Suscipiunt B.

²⁾ Intemperie B temperie A; edificatione A hedificatione B.

³⁾ *Tra mundi e latere espunge partibus B. che ha in omni mundi latere.*

⁴⁾ Laborasse pro ecclesia Ad hoc B adhuc A.

⁵⁾ Tempore estivali B.

⁶⁾ Calor B color A.

⁷⁾ Frigus faciat B.

illos impingis, quos in yeme pro debilitate ex regule concessione, necessitate cogente, vides calciamenta portare, et ipsa dimictere necessitate cessante. Utinam tu non sis Israel ¹⁾ nec malediccionem eius expectes inconversibiliter, velut qui vendiderit argento ²⁾ iustum et pauperem pro calciamentis. *Amos*, 2. Non ergo arcentur frigore, sed magis gaudent cum apostolo in frigore et nuditate. Inponis etiam eisdem ³⁾ insinuatve quod exeant pro delicatioribus cibis qui, (28^r) parcentes recipientium se tediis et expensis, utuntur ⁴⁾ cibis appositis, instructi illa regula Salvatoris ⁵⁾: *Lu.* decimo « comedentes et bibentes que apud illos sunt »; ubi cum nichil excipiat, omnia honesta concedi videntur. In claustris eciam ab esu carnum ⁶⁾ districte ⁷⁾ abstinentes secundum statuta ⁸⁾ ordinis, hoc existimantes salubrius et ab ypocrisi remocius, quam inter homines frugalitatem pretendere ⁹⁾ et domi in abditis integras carnes ¹⁰⁾ devorare. Arguuntur

¹⁾ Utinam (*om.* A) non sis tu Israel qui vendidit argento iustum et pauperem pro calciamentis. *Amos* 2. B.

²⁾ Vendi argendo A.

³⁾ Eisdem *corretto da* eiusdem A.

⁴⁾ Utuntur *corretto da* nituntur A.

⁵⁾ Salvatoris B salutari A.

⁶⁾ Etiam suis districte ab esu carnum abstinentes B.

⁷⁾ Districte *corretto da* distrecte A.

⁸⁾ Secundum statuta B secundum statum A.

⁹⁾ Pretendere B precendere A.

¹⁰⁾ Carnes integras B.

enim sepulcra afforis speciosa et intus plena ossibus mortuorum.

R. *quorum primum ordinacione divina credimus factum ut doctrina populi non impediat*. Jo. Obsecro ¹⁾ qualiter hoc audes dicere cum pedibus nudis fuerit fides per orbis latitudinem promulgata; unde Jeronymus ²⁾ in epistula ad Geruntiam: ³⁾ apostoli toto orbe peregrini non es in zona, non caligas habuerunt ⁴⁾ in pedibus.

R. *Secundum vero et tertium, ut continencia salutaris penitentiae ac constancia eidem ostendatur; illud vero necessarium est ad veritatis notitiam, istud ad vivendi exemplum*. Jo. Obsecro ⁵⁾, que constancia pretenditur in illis qui calciati vadunt tempore estivali? Scito ergo quod poteris cum volueris experiri maiorem esse corporis afflictionem ⁶⁾ ire in yeme ⁷⁾ sine calciamentis vel in estate ferventi ⁸⁾, quam in multis que a quibusdam afforis ostenduntur. Continencia autem illa, de qua loqueris, uti-

¹⁾ G. Obsecro B, *dove manca fides dopo* fuerit.

²⁾ Jeronimus ad *in* A.

³⁾ Aggerunciam A ad Aggeruntiam (*corr. da* Aggerontiam) B.

⁴⁾ Habuere, B.

⁵⁾ G. Obsecro B *dove si legge più sotto* in estivali.

⁶⁾ Afflictionem B,

⁷⁾ In hyeme B.

⁸⁾ Vel in ferventi estate B.

nam non sit assumptum in vestimento veteri ⁴⁾ panni rudis.

R. *Quis* ²⁾ *tali statui non adhereret* ³⁾ *qui odorem eius spiritualiter degustasset?* Jo. Utinam ⁴⁾ ei adhereant ⁵⁾ qui ad illum ⁶⁾ divinitus sunt vocati, nec ab ipso mox vocati ascendant ⁷⁾ ad statum illum in quo, diffinitione iuris ut monachi ⁸⁾ in episcopos electi, a rigore regule quoad abstinenciam et similia sunt exempti.

R. *Deinde si paupertate, de qua plurimi* ⁹⁾ *gloriantur quomodo fiat, extimo statum nostrum* ¹⁰⁾ *veraciter extollendum* ¹¹⁾. *Quis enim paupertatem Christi et discipulorum eius audeat* ¹²⁾ *negare perfectiorem* ¹³⁾ *ceteris?* *Legimus autem illam perfectissime sanctitatis cohortem Christi et discipulorum* ¹⁴⁾ *loculos habuisse, et que eis ad victum mitebantur* ¹⁵⁾ *portasse et cibos emisse.* Jo. Utinam legisses et melius attendisses: eodem enim

¹⁾ Veteri B veteris A.

²⁾ R. Quis igitur B.

³⁾ Non adhereat B.

⁴⁾ G. Utinam B.

⁵⁾ Ei adhereant B adhoreant A *che om. ei.*

⁶⁾ Ad ipsum B.

⁷⁾ Adscendant B.

⁸⁾ Monochi A.

⁹⁾ R. Deinde; si de paupertate in qua plerique B.

¹⁰⁾ Nostrum *corretto da* vestrum A.

¹¹⁾ Extollendum B extollere A.

¹²⁾ Audeat B. audet A.

¹³⁾ Perfectiorem B.

¹⁴⁾ Et discipulorum eius B.

¹⁵⁾ Mitebantur B mitebamur A.

tempore quo legitur eos portasse loculos, vel verius unum pro omnibus, legisses etiam eos portasse gladios, donec Petrus abutens gladio iussus inmittere in vaginam ¹⁾); sed tu de loculis legisti nec plus in evangelio reperisti quam quod Jo. 12 scribitur ²⁾ de Juda, qui Christum prodidit « qui fur ³⁾ erat et loculos habebat ⁴⁾ et ea que mictebantur ⁵⁾ portabat; et Jo. 13 « quidam putabant quia loculos habebat Judas quod dixisset ei Jesus: Eme ⁶⁾ ea que nobis opus sunt aut egenis, ut aliquid daret. » O si alii singuli apostoli ⁷⁾ loculos ⁸⁾ portassent et solus Judas loculis caruisset, qualiter carentibus (28^v) loculis insultasses? ⁹⁾ Quare, karissime, non legisti quod Salvator ut supra ostensum est, apostolis ad predicandum missis ¹⁰⁾ peram et saculum ¹¹⁾ interdixit? Quare etiam non legisti vel discere ¹²⁾ noluisti expres-

1) Vaginam *secondo il testo evangelico*, magnam A, Da utinam *sino a* sed *saltato in* B.

2) Ut plus. . . . quam quod scribitur Joh. 12 B.

3) Quia fur erat et latro B.

4) Habebat B habens A.

5) Mictebantur B mictebamur A.

6) Eme — daret *in* Joh. XIII, 29; egenis ad daret A egenis aliquid daret B.

7) Apostoli B apostolos A.

8) Loculos B oculos A.

9) Insultares B.

10) Missis B missus A.

11) Saculum A sacculum B.

12) Discere A dicere B.

sum in evangelio modum Christi vivendi, Luc. 8, ubi dicitur: quod mulieres sancte, que comitabantur ¹⁾ cum Jesu, ministrabant ²⁾ ei de facultatibus suis? De alienis ergo vixit elemosinis et cibis, et frequenter in alienis legitur comedisse mensis; unde ³⁾ dicit Jeronimus ad Nepocianum: Turpe est ante fores sacerdotis domini crucifixi et pauperis et qui cibo vescebatur alieno ⁴⁾ lictores consulum et milites excubare. Ecce Christus, servus pro nobis effectus, in domibus alienis ospitabatur ⁵⁾ et cibis alienis vescebatur. Obsecro docere velis, si possis, ubi usus fuerit loculis pro necessitatibus suis? Quod cum in evangelio expresse invenire non possis, contrarium evidencius ibi te ⁶⁾ docebo. Scribitur super illud Mathei 17. *Solve didragma*: in glossa Jeronimi, quod Judas ⁷⁾ in loculis comunia habebat, sed res pauperum in usus suos convertere nephas duxit ad id ipsum dans nobis exemplum ⁸⁾. Am-

¹⁾ Comitabantur B comitebantur *corretto da* comitebamur A.

²⁾ Ministrabant è aggiunto in marg. in B.

³⁾ Unde B ut A.

⁴⁾ alienos A.

⁵⁾ Hospitabatur B.

⁶⁾ Non possis invenire, contrarium ibi evidentius te B.

⁷⁾ *Solve dridagma* super illud A. Scribitur enim Mathei 17 super illud *solve didragma* in glossa. Jer. quod Judas B.

⁸⁾ Duxit id ipsum dans exemplum nobis B.

pius ponamus quod usus fuerit oculis vel pecunia ¹⁾ oculorum: quomodo poteris docere ²⁾ ipsum in oculis vendicasse ³⁾ humanitus aliquid juris ⁴⁾, cum dicat Jo. 14 post premissam de oculis mencionem: «Venit princeps mundi huius ⁵⁾ et in me non habet quicquam?» Ibi glossa: «Noluit dominus habere quod perderet, pauper venit ⁶⁾ ne haberet diabolus ⁷⁾ quod auferret». Sed ne circa oculos fluctues, ecce inquisitione solida tibi resero veritatem. Si, inquam, Christus habuit oculos ⁸⁾, suo videtur precepto fuisse ⁹⁾ contrarius, qui precipit apostolis nihil possidere nec portare, et solvitur per Crisostomum dicentem super M.^t ¹⁰⁾ homilia ¹¹⁾ 22, quod ipse preceptum de non ferendis oculis inplevit, cum circuiens cum apostolis non habuit ubi caput suum reclinaret. Ergo secundum hoc habuit aliquando ¹²⁾ oculos, quod non legitur nisi solum die ante pascha ¹³⁾ et ipso die pasche ¹⁴⁾, instante in crasti-

¹⁾ Pecunia B pecuniam A. ²⁾ Docere poteris B.

³⁾ Vendicasse B in oculis venditasse A.

⁴⁾ Juris *non chiaro* B viris A.

⁵⁾ Huius mundi B.

⁶⁾ Venit *corretto da* nihil A.

⁷⁾ Diabolus B.

⁸⁾ Oculos habuit B.

⁹⁾ Fuisse precepto B.

¹⁰⁾ M.^t B. M. *aggiunto in margine* A.

¹¹⁾ Homilia om̃i B omnia A.

¹²⁾ Aliquando habuit B.

¹³⁾ Pasca B. ¹⁴⁾ Pasce B.

no passione, quando dispensavit ¹⁾ cum apostolis ut possent ²⁾ durante persecucionis tempore ³⁾ loculos habere; unde Luc. 22 « quando misi vos sine saculo et sine pera ⁴⁾ numquid aliquid defuit vobis ? ⁵⁾ Ibi glossa Bede: « Non eadem regula persecucionis, qua pacis tempore ⁶⁾ discipulos informat, missis enim ad predicandum discipulis ne quid tollerent in via precepit ⁷⁾, ordinans ut qui evangelium nunciat ⁸⁾, de evangelio vivat. Instante vero mortis articulo et tota illa gente pastorem simul et gregem persequente, congruam tempori regulam decrevit, permittens ut tollerent necessaria victui, donec sopita persecucionis ⁹⁾ rabie tempus evangelizandi ¹⁰⁾ redeat. Hec glossa. Christus ergo aliquando habuit loculos et frequentius non habuit, ymmo quasi semper legitur de aliis recepisse victum ¹¹⁾, scilicet in mensis alienis et de sanctarum mulierum impendiis, que cum ipso patriam circuibant, ut supra vi-

¹⁾ Dispensavit *corretto* da *disputavit*. A.

²⁾ Ut possint B.

³⁾ Persecutionis rabie B.

⁴⁾ sine saeculo et pera B.

⁵⁾ Defuit B deffuit e più appresso glosse A.

⁶⁾ Tempore è aggiunto in margine in B.

⁷⁾ Precepit, manca in A.

⁸⁾ Annuntiat B.

⁹⁾ Persecutionis B persecuciones A.

¹⁰⁾ Evangelizandi in margine ed enando espunto nel testo in A.

¹¹⁾ Legitur victum de aliis recepisse B.

sum est. Habuit autem oculos propter duo: primum est conso (29^r) lacio infirmorum, secundum ¹⁾ est informacio perfectorum. Primum inquam, est consolacio infirmorum: unde dicit glossa super illud « produciens fenum iumentis » quod habuit oculos condescendens infirmis; et Hugo de s. Victore ²⁾ super illud psalmi ³⁾ « bonum est confiteri domino » dicit « habuit Christus oculos conformans se imperfectis »; et Augustinus super Jo. omilia 48 « habebat dominus oculos ut doceret non esse peccatum ⁴⁾ habere oculos. Ecce perfectio, de qua gloriaris! Infirmitas est ⁵⁾, in qua a peccato excusaris. Forte dices infirmorum etiam esse vivere de cibis alienis. Unde Augustinus super illud psalmi 103: « producit ⁶⁾ fenum iumentis » dicit: « Habuit dominus oculos; et dictum est de quibusdam feminis religiosis quod ministrabant ei de substantia sua ». Et infra: « et quia multi infirmi ista quesituri erant, magis infirmorum personam suscepit Christus ». Hec Augustinus. Et patet responsio. Illi enim qui ⁷⁾ vivunt de cibis alienis, infirmi sunt respectu Pauli, qui vixit de manibus suis, ut patet ibi

¹⁾ Secundum B, 2^m A,

²⁾ De S. Vic. A de sancto vic. B.

³⁾ Pspalmi A.

⁴⁾ Peccatum B rectum A.

⁵⁾ Est *manca* in B.

⁶⁾ produciens B.

⁷⁾ Enim qui *corretto da* qui enim A.

ex consequentibus. Certum est autem ¹⁾ quod infirmius est et propinquius superbie, avaricie et lascivie ²⁾ velle vivere de deposito sibi recondito, quam velle nullum habere temporalis domini fulcimentum; aurum ³⁾ et argentum reconditum allicit ⁴⁾ pre ceteris possessionibus animos ⁵⁾ infirmorum, propter quod dominus apostolis ad predicandum missis loculos portare prohibuit et de alienis cibis eisdem ⁶⁾ vivere concessit. Illi insuper, qui spiritus plenitudinem non habent, cum Paulo perfectius faciunt laboribus se exercendo spiritualibus pro salute fidelium, ab eis ⁷⁾ recipiendo vite necessaria, ut vectes secundum doctrinam Moysy ⁸⁾ semper sint in arche circulis, quam si, dimissis vel notabiliter diminutis spiritualibus exercitiis, laboribus se corporalibus impenderent ⁹⁾; nec ipse etiam dominus legitur unquam ¹⁰⁾ stipendialiter laborasse. Secunda ratio habendi loculos fuit informacio perfectorum, ut doceret qualiter habere loculos convenit perfectis, subaudiendo ¹¹⁾ principaliter « causa dispensacionis » ad

¹⁾ Est tamen B.

²⁾ Lascivie B.

³⁾ Aurum etiam et B.

⁴⁾ allicit A illicit B.

⁵⁾ assidue animos B.

⁶⁾ Eisdem A eis B.

⁷⁾ Ab eis A ab ipsis B.

⁸⁾ Moysi B cfr. Exod. XXV. 13.

⁹⁾ Impenderent B impedirent A.

¹⁰⁾ Unquam legitur. B.

¹¹⁾ Subaudiendo A scilicet habendo B.

erogandum aliis, ut supra dictum est ex Jeronimo in expositione illius ¹⁾ «didragma solve»; et hoc dicit Augustinus super Jo. omilia 60, quod in oculis Christi forma ecclesiastice pecunie instituta est. Item Christus, ambulans, in via districtioris ²⁾, caruit oculis, quod precepit ³⁾ apostolis, ut supra patet ex Chrysostomo ⁴⁾. Item Marchi XI «circumspectis ⁵⁾ omnibus» etc., ibi dicit glossa «si quis eum hospicio susceperet»: «tante enim fuit paupertatis dominus et ita nulli adulatus, ut in tanta urbe nullum hospicium inveniret». Hec glossa. Certum est autem ⁶⁾ quod si oculos habuisset, hospicium facilius invenisset. Ideo Christus ⁷⁾ aliquando habuit oculos et oculis caruit pluries ⁸⁾. Sequaris Christum oculos habentem, permittas alios in districtiori via, quam apostolis commendavit sequi oculis carentem et capitis reclinatorium non habentem. Habent tamen ⁹⁾ sancti prelati oculos cum Christo conformes ¹⁰⁾ ei in facto et circumstantia pos-

¹⁾ Illius verbi «solve didragma» B.

²⁾ Districtioris B.

³⁾ Quia et precepit B.

⁴⁾ Ex Sersostomo A ex Grisostomo B.

⁵⁾ Circumspectis B come in Marco XI. 11 circumscriptis A.

⁶⁾ Autem *manca* in B.

⁷⁾ Igitur Christus B.

⁸⁾ Et pluries caruit oculis B.

⁹⁾ Tamen *manca in* B.

¹⁰⁾ Conformes enim in B.

sessionis ¹⁾, possidendo tantum pro aliis iuxta quod dicit Prosper: hoc est pro Christo omnia contempnere ²⁾, non sibi sed aliis possidere; habes tu et multi tecum loculos ut videtur quoad (29^v) corpus ³⁾ inde sustinendum ⁴⁾ principaliter pro vobis ipsis convenientes cum Christo in facto sed non circumstantia ⁵⁾ perfectionis, cum apostolis convenientes in eo quod fecerunt tantum ad tempus dispensantes simpliciter, aliud habentes in mandatis, tempore scilicet passionis. Sic certe Christus informaturus perfectos et imperfectos variis incessit viis: ieiunavit enim 40 diebus, ut ieiunium ostenderet esse perfectum, et tamen ⁶⁾ comedit cum comedentibus ⁷⁾ ut ostenderet comedere ⁸⁾ non esse peccatum. Venit quidem Johannes non manducans neque bibens, quia ut dicit Augustinus contra Faustum 16. « illo victu quo Judei utebantur ille non utebatur »; Christus autem per oppositum venit manducans et bibens adeo ut vorator ab emulis diceretur. Luc. 7. Numquid ergo omnis in come-

¹⁾ Et circumstantia perfectionis B.

²⁾ Contempnere, scilicet non sibi B.

³⁾ *Corretto da* chorus A.

⁴⁾ Inde substantandum B.

⁵⁾ Cum Christo convenientes in facto et non in circumstantia B.

⁶⁾ Tamen *corretto da* tantum A.

⁷⁾ Comedit cum comedentibus B.

⁸⁾ Commedere B.

dendo ¹⁾ Christo similior est perfectior Johanne non comedente? ²⁾ Certum est quod non, quia non omnis conveniens in facto convenit in ratione faciendi. Christus enim comedit ³⁾ communia mere pro aliis. Non ergo gloriantur de hoc, quasi de perfectione, qui comedunt communia pro se ipsis. Tu ergo, qui loculos habes principaliter pro te ipso, nec ambulas ⁴⁾ in via districtioris Christi, non tibi arroges perfectionis apicem in hac parte. Forte dices me dampnare ⁵⁾ prelatos ecclesie, qui habent non solum possessionem loculorum, sed etiam peculium, quod ⁶⁾ consanguineis hereditarie relinquunt ⁷⁾, quod videtur illicitum, cum sint successores apostolorum ⁸⁾, quibus prohibitum est ⁹⁾ aliquid possidere. Ad quod respondeo quod nullus status ecclesie succedit apostolis in omnibus: succedunt enim ¹⁰⁾ eis episcopi in auctoritate, succedunt religiosi in expropriatione, succedunt sacerdotes in minorum sacramentorum dispensacione, sicut ¹¹⁾ notatur et proba-

¹⁾ Commedendo B.

²⁾ Commedente B.

³⁾ Commedit *aggiunto in margine* A.

⁴⁾ Ambulas *corretto da* ambulans A.

⁵⁾ Dampnare B. dampnare A.

⁶⁾ quod B et A.

⁷⁾ derelinquunt B.

⁸⁾ Sed etiam—apostolorum *aggiunte nel margine inferiore in* A.

⁹⁾ Est prohibitum B.

¹⁰⁾ Enim *om.* A. ¹¹⁾ Sicut B.

tur 12. q. 1. super canon ¹⁾ « videntes ». Predicta igitur paupertatis districtio ²⁾ non fuit apostolis tradita ut prelatis, quia illo tempore non erant prelati nec etiam sacerdotes, sed fuerunt tantum autentici predicatorum ³⁾, veris predicatoribus vitam et officium relinquentes. Ecce vides, karissime, si aduertas ⁴⁾ loculos tuos perfectionis apicem non tenere ⁵⁾. Quod autem dixi, religiosos apostolis in expropriatione succedere, pro tanto ⁶⁾ verum esse intelligo, quia cum religiosi esse incipiunt, omni proprietati renunciant; sed tamen non omnes conveniunt cum Christo et apostolis ⁷⁾ expresse in modo recipiendi corporis necessaria. Habent enim ⁸⁾ alij magnas possessiones immobiles et mobiles, alii pecunias ⁹⁾ pene suo pondere immobiles. E contra dicit Jeronymus ad Oceanum ¹⁰⁾ « avaritiam in sacerdote vitandam apostolorum paupertas docet ¹¹⁾ qui refrigeria sumptuum a fratribus accipiebant ». Et idem dicit ad Exsuperantium ¹²⁾: « nemo apostolis pauperior fuit ».

¹⁾ Cath. *correzione di* capitulum A capitulum B.

²⁾ Districtio B.

³⁾ Predicatores B predicatoris A.

⁴⁾ Si advertis B. ⁵⁾ Tenere B tenente A.

⁶⁾ tanto B, canto *corretto in* cantu A.

⁷⁾ Cum Christo vel apostolis B.

⁸⁾ enim *om.* A.

⁹⁾ Pecunias B pecunians A.

¹⁰⁾ Ad Oceanum *corretto da* Occeonum A.

¹¹⁾ Docet *aggiunto in* margine A.

¹²⁾ Ad Exsuperantium B.

Amplius, credis te probare illam cohortem usam fuisse loculis; quia cibos emerunt in Samaria, cum supra legatur cum domino circuisse mulieres, que ei necessaria ministrabant. Ad hoc attende ¹⁾ quod de cibo empto Jo. 4 non legitur comedisse ²⁾, sed ipsum potius respuisse. Si de agno paschali ³⁾ loqueris, idem potest faciliter responderi, vel etiam libere potest dici quod pro predictis causis ⁴⁾ tunc loculos habuit, et de habendis loculis cum apostolis dispensavit ad tempus, ut supra visum est.

R. *Novimus etiam or (30r) dinem predicatorum eodem modo victitare, hoc addito quod domos habent et ortos et collegia* ⁵⁾ *propter disciplinam continendam.* Jo. Karissime, quod dicis hic ⁶⁾ modo attende si verum sit, cum in consorcio Christi ⁷⁾ loculos unus solus pro omnibus deportaret. Si autem singuli singulos tecum habent loculos pacis tempore, a modo illo videntur aliququaliter deviare. Quod autem de domibus dicis, habeatis et in domino gaudeatis: ⁸⁾ in hoc ⁹⁾ enim turbam illam credencium, in qua

¹⁾ Ad hec attende B.

²⁾ Manducasse B.

³⁾ Pascali B.

⁴⁾ Pro predictis causis B per predictis cons. A (sic).

⁵⁾ Conlegia — dissiplinam A. ⁶⁾ hic A hoc B.

⁷⁾ In Cristi consortio B.

⁸⁾ Et in domino om. A, *dove* dicis habeatis sono *aggiunti in margine*.

⁹⁾ In hoc — gloriantur *manca in B e in A il periodo non torna.*

erunt omnia communia, exemplum habetis quatenus etiam successisse monachi gloriantur.

R. *Dicunt* ¹⁾ *hic aliqui se nullam rem* ²⁾ *nec in* ³⁾ *communi nec in speciali propriam habere, nummos nec pecuniam nec per se nec per interpositam* ⁴⁾ *personam recipere, quod est multo alcius quam paupertas memorata, quam apostolico cetui dicimus* ⁵⁾ *esse annexam. Ad quod respondemus quod contencionibus inservire volumus* ⁶⁾ *nec debemus: unde bene concedimus talem eorum professionem esse* ⁷⁾ *qualem asserunt, et bene fecerunt eam intime custodiendo. Jo* ⁸⁾. O karissime, qualiter te dicis ⁹⁾ *nolle contencionibus deservire, cum tanquam lamia lactans catulos suos, tu novitios tuos inbuas perpetua materia contendendi! Dicis tandem in spiritu optantis* ¹⁰⁾ *bene fecerint* ¹¹⁾ *eam intime custodiendo* ¹²⁾, quasi diceret utinam bene faciant sic facientes, et non supersticioni vaccent ¹³⁾,

¹⁾ Dicent B.

²⁾ Rem B nem A.

³⁾ Neque—neque B.

⁴⁾ Interpositam B inposita A.

⁵⁾ Diximus B.

⁶⁾ Deservire nec volumus B.

⁷⁾ Talem esse professionem eorum B esse om. A.

⁸⁾ Jo. A; G. in B.

⁹⁾ Dicis te B.

¹⁰⁾ in spiritu optantis om. A. ¹¹⁾ fecerint B. fecerent A. *dove è in margine sostituito ad un erant del testo.*

¹²⁾ Custodiendo B. costodiendo A.

¹³⁾ Vacent B.

utinam etiam ipsi bene ¹⁾ observent quod solvere ²⁾ domino promiserunt. O karissime, si dubites an sic vivere sit bonum et perfectum, tria ad hoc tibi sufficiunt: ³⁾ primum est vita et doctrina Christi et apostolorum, ut supra patet; secundum est autoritas ⁴⁾ pape hoc diffinientis tanquam perfectum, quod ⁵⁾ et nominat altissimam paupertatem ⁶⁾; tertium est ratio manifesta diviciarum ⁷⁾ et proprietatis abdicandarum et ⁸⁾ hec est ratio, quia divicie habite solent parere superbiam, unde Augustinus *de lapsu mundi* sermone 14 « In divicijs nihil sic cavendum est quam superbie morbus. Qui enim non habet pecuniam ⁹⁾, non habet amplissimas facultates, non habet unde, supple *quoad hoc* ¹⁰⁾, unde superbiat. Item solent parere avariciam et in amorem sui inflammare ¹¹⁾ animum possidentis; unde poeta « Crescit amor nummi quantum ipsa peccunia crescit »; et Bernardus in quodam ¹²⁾ sermone:

¹⁾ Bene *manca* in B.

²⁾ Que solvere B.

³⁾ Sufficiant: B.

⁴⁾ Auctoritas B (pape in A *sostituito a* populi).

⁵⁾ Quod *manca* in B.

⁶⁾ Paupertatem in regula fratrum minorum; tertium B.

⁷⁾ Diviciarum enim B.

⁸⁾ Et *manca* B.

⁹⁾ Peccuniam A, *dove invece di* morbus *leggesi* moribus.

¹⁰⁾ Non habet unde superbiat, supple « quoad hec » B.

¹¹⁾ Inflammare B.

¹²⁾ Quodam *manca* in B; *dove manca pure* est dopo hec.

« Hec est ratio fugiendarum ¹⁾ diviciarum precipua, quia sine amore aut vix aut nunquam possidentur; glutinosus ²⁾ enim est animus hominis et faciliter adheret omnibus que frequentat ». Hec Bernardus. Item divitie pariunt delicias, unde Luce 6. « Ve vobis, divites, qui habetis hic consolacionem vestram ». Summum igitur remedium primi periculi ³⁾ est servum se pro Christo exhibere et rebus uti in aliena positis potestate. Summum remedium secundi est cor a divitiis summe absolvere, nihil ⁴⁾ iuris in eis vindicare, quoniam custodia iuris distrahit cogitatum; unde dicit Ysaac *de perfectione contemplacionis*, « nihil ⁵⁾ est ⁶⁾ quod sic pariat tranquillitatem sicut ⁷⁾ paupertas, que voluntarie possidetur »; unde dicit Gaufridus: « Exempla de maiortate et obedientia » quod non decet manus fratrum minorum tactu pecunie rubiginari. Summum remedium tertii est uti paucissimis, ut est possibile, (30^o) non thesaurum ⁸⁾ habere reconditum pecunie pro se, non granarium, non cellarium possidere et similia, que ad manum carni placentia submini-

¹⁾ Fugendarum B.

²⁾ possideri possunt; glutinosus est enim B.

³⁾ Periculi *manca in* A.

⁴⁾ Nichilque B.

⁵⁾ Nichil B.

⁶⁾ Est *manca in* B.

⁷⁾ Sicut B.

⁸⁾ Thesaurum B.

strant ¹⁾. Cum igitur in nihil habendo proprium vel comune sit summum remedium periculi diviciarum, credo hunc esse statum artissime, quia altissime, et erumpnose paupertatis ²⁾. Circa tamen huius articuli custodiam notum est qualiter ³⁾ aliqui detractionibus occultis et publicis nixi sunt infamare fratres minores ⁴⁾, eis predicti articuli prevaricationem inponentes impie ⁵⁾, et multos in hoc suis mendaciis seduxerunt: cuius nequicie temeritas est brevibus declaranda. Dico quod volentes ⁶⁾ fratribus elemosinam facere vel deponunt eam penes se, donec pro fratrum necessitatibus requiratur, vel tradunt alicui ⁷⁾ familiari suo aut alicui fratribus familiari custodiendam, non tamen nomine fratrum aut auctoritate ⁸⁾, sed nomine vel auctoritate elemosinam faciencium. Quocumque autem istorum modorum fiat, non fratres, eam quocumque recipiente ⁹⁾, possident vel recipiunt; quia nullum ius in ea adquirere ¹⁰⁾

¹⁾ Subministrant B. administrant A.

²⁾ Statum altissime. quia artissime, quia erumpnossissime paupertatis B.

³⁾ Notorium est qualiter quidam B.

⁴⁾ Nisi sunt fratres infamare minores nixi A.

⁵⁾ Impie imponentes B.

⁶⁾ Volentes B nolentes A.

⁷⁾ Tradunt eam alicui B.

⁸⁾ Nomine vel auctoritate fratrum B.

⁹⁾ Non fratres, quocumque recipiente eam B.

¹⁰⁾ Nullum in ea ius acquirere B.

intendunt. Unde dicit lex FF. *De acquirenda* ¹⁾ *rerum proprietate* « quod in admittenda ²⁾ possessione affectio eius qui possidet intuenda est ³⁾; itaque si in fundo sis et tamen ⁴⁾ nolueris eum possidere, amittis ⁵⁾ possessionem ». Item ibidem in alia lege ⁶⁾ dicitur quod « furiosus non potest incipere possidere, quia possidendi non habet affectum ⁷⁾, licet rem corpore contingat ». Non igitur nolens et ⁸⁾ involuntarius recipit possessionem rei cuiusque ⁹⁾ etiamsi suis manibus inferatur. Ponamus insuper quod servus destinantis pecuniam credat eam familiari fratrum ignoto penitus destinanti. Numquid transfertur ¹⁰⁾ dominium? Patet quod non, quia dicit lex FF. *de acquirendo rerum dominio* quod « traditio nihil amplius tran-

¹⁾ Acquirenda B. Pandect. XLI, 2, 36 De acquirenda vel amittenda possessione.

²⁾ Admittenda A admittenda B, amittenda Mommsen.

³⁾ Est intuenda B.

⁴⁾ Tamen A cum B.

⁵⁾ Amittis = amittis A admittes B.

⁶⁾ XLI, 2, 1, 3.

⁷⁾ Possidendi affectum non habet B.

⁸⁾ Nullus igitur nolens et B.

⁹⁾ possessionem rei cuiusque A. Possessione cuiuscumque A.

¹⁰⁾ Tranfertur *corretto da* transferre A, *dove sono cancellate le parole* debet vel patet *e sostituite da* dominium *aggiunto in margine, a cui fa seguito l'inciso da* patet *a* vel potest.

sferre debet vel potest ad eum qui accipit, quam est apud eum qui tradidit ¹⁾». Sicut tradens peccuniam ²⁾ tenuit eam auctoritate et nomine domini sui, ita secundus et etiam centessimus ³⁾, si tot manibus peccunia ⁴⁾ commendetur. Quod autem peccunia ⁵⁾ sic deposita non recedat a iure destinantis eam patet; quia dicit ⁶⁾ lex FF. *de acquirendo* ⁷⁾ *rerum dominio* « rem in bonis nostris intelligimus ⁸⁾ quotiens possidentes exceptionem aut amitentes ⁹⁾ ad recuperandum eam actionem ¹⁰⁾ habemus». Licet autem illi, qui mittit ¹¹⁾ nomine suo peccuniam ¹²⁾, omni tempore eam repetere sicut suam ¹³⁾, donec sit vel creditoribus soluta vel in usus fratrum necessarios commutata; manet ergo in bonis eius: Item FF. ¹⁴⁾ *Si certum petatur* dicitur « si ab inicio cum deponerem ¹⁵⁾ apud te peccuniam uti tibi si voles

¹⁾ Tradit B. Pand. XLI, 1, 20, 1.

²⁾ Sicut igitur tradens pecuniam B.

³⁾ Centesimus B.

⁴⁾ Pecunia commendetur B.

⁵⁾ Pecunia B.

⁶⁾ Quod dicit B. (Dig. XLI, 1, 52).

⁷⁾ De acquirendo B.

⁸⁾ Habere intelligimur B.

⁹⁾ Admittentes A admittentes B.

¹⁰⁾ Ad recuperandam eam actionem B.

¹¹⁾ Mittit B.

¹²⁾ Pecuniam B.

¹³⁾ Sua A.

¹⁴⁾ Pand. XII. 1, 10.

¹⁵⁾ Deponeremur B.

permisero, scias creditam ¹⁾ non esse antequam sit mota ». Ergo eadem ratione ²⁾ si eam dare tibi ³⁾ decrevero, si velis, nunquam intelligitur data in effectum donec sit pro fratrum necessitatibus commutata, cum semper ante commutationem ⁴⁾ possit a domino revocari, nec aliter fratres ullo modo consentiunt ⁵⁾ in translationem domini ⁶⁾ pecunie commendate. Obicies forte de testamentis; quia moriens intendebat ⁷⁾ forte a se pecunie ⁸⁾ dominium elongare penitus post mortem: ⁹⁾ ergo in talibus fratres minores videntur recipere per interpositam personam vel etiam ¹⁰⁾ possidere. Ad hoc respondemus dicentes ¹¹⁾: quod cum testator intendat a fratribus ratione beneficii corporalis suffragium spirituale recipere coram deo, non intendit fratres ratione pecunie ¹²⁾ sue facere transgressores; quia tunc pro eo ¹³⁾ efficaciter intercedere non valerent ¹⁴⁾; vult ergo pecuniam ¹⁵⁾

¹⁾ Eadem creditum A *manca* scias B.

²⁾ Eadem *manca in* A ratione B.

³⁾ Si dare eam tibi B.

⁴⁾ Commutationem B.

⁵⁾ Consentiant B.

⁶⁾ Domini B domini A.

⁷⁾ Intendebat B intendebit A.

⁸⁾ A se forte pecunie B.

⁹⁾ Dominium post mortem penitus elongare B.

¹⁰⁾ Et etiam B.

¹¹⁾ Ad quod respondens dico B.

¹²⁾ Occasione pecunie B.

¹³⁾ Pro ipso B.

¹⁴⁾ Valerent B valerant *sic* A.

¹⁵⁾ Pecuniam B.

illam fratrum necessitatibus subvenire ¹⁾, eo modo quo potest in necessitates ²⁾ licite commutari, etiam si modum ignoret quo fratrum necessitatibus providetur. Et sic ³⁾ ius interpretari debemus fidelium legatorum, unde FF. ⁴⁾ *de legibus et constitutis* ⁵⁾: « Nulla ⁶⁾ iuris ratio aut equitatis benignitas patitur ut que salu (31^r) briter pro utilitate hominum introducuntur, ea nos duriore interpretatione contra eorum ⁷⁾ commodum producamus ad severitatem ». Sed ponamus quod exequutores ⁸⁾ repetant maliciose pecuniam ⁹⁾, quam nomine testamenti fratrum familiaribus commendarunt, numquid ¹⁰⁾ fratres tenentur ¹¹⁾ pecuniam ¹²⁾ restituere vel restitutionem fieri procurare? Patet quod non; quia petunt contra veri domini voluntatem; et tunc ille ¹³⁾, apud quem deposita est pecunia ¹⁴⁾, est mortui exequutor ¹⁵⁾. Ponamus iterum quod

¹⁾ Subvenire necessitatibus B.

²⁾ In eorum necessitates B.

³⁾ Et si B.

⁴⁾ Dig. Pand. I. 3, 25.

⁵⁾ *Manca* et constitutis B.

⁶⁾ Nulla B ullam A.

⁷⁾ eorum A ipsorum B.

⁸⁾ Executores B.

⁹⁾ Malitiose pecuniam B.

¹⁰⁾ Numquid *corretto da* numquam A.

¹¹⁾ Tenentur B tenantur A.

¹²⁾ Pecuniam B.

¹³⁾ Et tunc fit ille B.

¹⁴⁾ Pecunia B.

¹⁵⁾ Est *manca in* B (*che ha anche* exequutor).

exequutores nolint ¹⁾ defuncti voluntatem ²⁾ perficere, solvendo vel commutando ³⁾ pro fratrum ⁴⁾ necessitatibus rem legatam. Quid est fratribus faciendum? Dico quod possunt prelati ecclesie denunciare iniuriam, non tamen possunt agere, eam ⁵⁾ iudicialiter repetendo. Forte obicies quod ⁶⁾ secundum leges in rebus, que usu consumuntur, non distinguitur usus a dominio; multis autem talibus utuntur fratres, ut cibus ⁷⁾, vestimentis et similibus; ergo talium saltem habent dominium. Responsio: quoniam talium usus ⁸⁾ non distinguitur a dominio in illo, qui sua auctoritate utitur, in ⁹⁾ aliis autem falsum est manifeste; quia vestis, qua servus utitur, de peculio domini est, ut patet ff « de peculio », lex « id vestimenti » ¹⁰⁾ et alibi dicit lex quod id quod servo acquiritur ¹¹⁾ domino acquiritur; serviles igitur se exhibent ¹²⁾ personas pro Christo ¹³⁾ fratres minores utentes cum ipso rebus alienis, sicut ¹⁴⁾ peregrini et advene in hoc mundo. Et

¹⁾ Nolint B nolunt A.

²⁾ Voluntatem defuncti B.

³⁾ Commutando B committendo A.

⁴⁾ Fratrum B fratrem A. — ⁵⁾ Eam agere A.

⁶⁾ Obicies dicens quod B.

⁷⁾ Cibus *corretto da* cibus A.

⁸⁾ Rerum usus B (*dove innanzi a* responsio *leggesi et* patet), in universis (?) A.

⁹⁾ In B (*che dopo aliis ha enim*), ut A.

¹⁰⁾ Dig. Pand. XV, 1, 25.

¹¹⁾ Acquiritur B. — ¹²⁾ Exhibent B.

¹³⁾ Pro Christo utentes B. — ¹⁴⁾ Sicut B.

hec omnia de peccunia ¹⁾ et rebus dicit Gregorius nonus in expositione super regulam, quam ipse condiderat ²⁾, propter quod quidam detractores dicere presumpserunt fratres minores non vivere secundum regulam beati Francisci, sed secundum regulam beati ³⁾ Gregorii, quod est calupniam imponere ⁴⁾ apostolice sanctitati. Ipse ⁵⁾ enim se dicit regule dubia ex ⁶⁾ intencione beati Francisci, quam noverat ⁷⁾, declarare. Sciant ergo predicti detractores se esse scismaticos et per consequens hereticos, cum presumant domini pape sententiam impugnare ⁸⁾. Adhuc, sciendum quod utuntur fratres quibusdam, quorum ex intencione dantium ⁹⁾ et fratrum transfertur dominium non ad fratres sed ad sedem apostolicam, que rebus quibus fratres utuntur, dominatur immediate. Unde talium usum concedit ¹⁰⁾ necessitatibus fratrum, alienacionem prohibens sine

¹⁾ Pecunia B.

²⁾ Gregorius IX^s regulam, quam ipse condiderat, declarando B.

³⁾ *Manca beati in B e in A è cancellato* Francisci *avanti* Gregorii.

⁴⁾ Imponere B ponere A.

⁵⁾ Iste ipse A.

⁶⁾ Dubia et ex. B.

⁷⁾ Quam ipse noverat. B.

⁸⁾ Cum presumant sententiam apostolicam impugnare B.

⁹⁾ Dantium B.

¹⁰⁾ Concedit fratribus, alienationem B.

licentia cardinalis, qui fuerit pro tempore ordinis gubernator.

R. *Nobis autem sufficit in hoc articulo perfectionem* ¹⁾ *apostolice paupertatis non excedere, quam Christus in evangelio docuit.* Jo. ²⁾ Adhuc tibi ostendo hanc non fuisse formam sanctitatis apostolice, etiam post Domini passionem. Unde Actuum 3 ³⁾: dixit Petrus «argentum et aurum non est michi» etc. ⁴⁾ Glossa: «memor precepti domini dicentis: nolite possidere aurum». Item Ambrosius tractans idem verbum super Luce x. dicit: «non tam in hoc gloriatur Petrus, quod argentum et aurum non habuit ⁵⁾, quam quod servat ⁶⁾ domini mandatum, qui precipit ⁷⁾ «Nolite possidere» etc. Idem ⁸⁾ dicitur in fine tertii «de mirabilibus sacre scripture». Item Bernardus in secundo DE CONSIDERATIONE ad Papam ⁹⁾ dicit: «Non tibi dimisit sanctus apostolus aurum neque ¹⁰⁾ argentum, cum ipse dicat argentum et aurum non est michi. Unde ibi elemosinam

¹⁾ *Da perfectionem sino ad hanc aggiunto in margine in A.*

²⁾ *G in B.*

³⁾ *Ac. 3 B.*

⁴⁾ *Etc. manca in B.*

⁵⁾ *Non habeat B.*

⁶⁾ *Servet B.*

⁷⁾ *Precepit B.*

⁸⁾ *Nolite possidere aurum. Idem B.*

⁹⁾ *Scripture sacre. Item Bernardus II de consideratione ad papam B. Bernardus et de consideratione A.*

¹⁰⁾ *Nec B*

poscenti dixit Petrus ¹⁾ « Respice in nos ». Quod exponens Ambrosius ubi ²⁾ supra, dicit quod est dicere: Vides me Christi discipulum et aurum a me queris? et quasi ³⁾ dicat: non debes. Simile de Paulo dicit ⁴⁾ Crisostomus libro « de laudibus Pauli », dicens: « Paulus pecuniam ⁵⁾ non possedit; nam ipse dicit: usque in hanc horam esurimus et sitimus ⁶⁾ » Idem patet de Johanne evangelista pecuniam ⁷⁾ respuente ut legitur in legenda non apocripha ⁸⁾, sed a sede apostolica confirmata et approbata, cum tamen quidam multum in sompniis et apocrifis ⁹⁾ glorientur. Item legitur ¹⁰⁾ de Tadeo apostolico ¹¹⁾, primo ecclesiastice hystorie ¹²⁾, ultimo capitulo, quod, cum ¹³⁾ rex Agar (31v) preciperet ei dari pecuniam, ille non accepit dicens: si nostra relinquimus quomodo recipiemus aliena? ¹⁴⁾ Hoc servave-

¹⁾ Act. III, 14; poscenti *corretto da* possent A.

²⁾ Ubi B vibi A.

³⁾ Et quasi A quasi B.

⁴⁾ De Paulo scribit B.

⁵⁾ Pecunias B.

⁶⁾ Ad Cor. I, 4, 11.

⁷⁾ Pecuniam B.

⁸⁾ In legenda sua non apocripha B, *che omette* confirmata et

⁹⁾ Apocrifis B apocrifis A.

¹⁰⁾ Idem legitur B.

¹¹⁾ De Tadeo apostolo B.

¹²⁾ Ystorie B.

¹³⁾ Quia, cum B.

¹⁴⁾ Quomodo aliena accipiemus B.

runt Simon ¹⁾ et Judas, quia in eorum legenda scribitur quod cum quidam, visis ²⁾ eorum miraculis, vellent eis dare pecunias ³⁾, ipsi dixerunt: nobis non licet aliquid possidere super terram, nulla ratione recipere aurum et argentum, vestes aut domos aut predia etc. ⁴⁾ Adhuc obsecro quare dicis quod ⁵⁾ sufficit tibi in hoc articulo perfectionem non excedere apostolicam? numquid excedis eam in aliis? forsitan hoc ⁶⁾ dicis, quia cibos discernis, cum dictum sit apostolis indistincte comedentes et bibentes que apud illos sunt ⁷⁾; nec hoc dicens arguo tuam abstinenciam, sed persuasionis tue insufficientiam manifesto.

R. *Adicio* ⁸⁾ *quoque quod* ⁹⁾ *de paupertate rerum nemo* ¹⁰⁾ *se ceteris preferat, nisi noverit pauperiorem ceteris* ¹¹⁾ *se ipsum*. Jo. Si intendis dicere quod statum suum non preferat pauper voluntarius diviti voluntario, nisi noverit se ipsum ¹²⁾

¹⁾ Symon B.

²⁾ Visis B visus A.

³⁾ Pecunias B.

⁴⁾ Ratione possumus accipere aurum aut argentum,

⁵⁾ Quod B quia A.

⁶⁾ *Le parole da « forsitan hoc » sino a « manifesto » mancano in B.*

⁷⁾ Luc. X. 7.

⁸⁾ Adicio B additio *corretto da* at dicunt? A.

⁹⁾ Quod *manca* B.

¹⁰⁾ nemo B memo A.

¹¹⁾ Nisi noverit se spiritu pauperiorem ceteris B.

¹²⁾ *Ipsium manca in B.*

illo spiritu pauperiorem, erras manifeste, quoniam preminencia status super statum nota est. Quis autem duorum, divitis aut ¹⁾ pauperis, sit spiritu pauperior ignotum est. Si autem de personali perfectione loqueris, in ventum verba proicis ²⁾ cum hic sit sermo de statuum differentia.

R. *Non enim dicitur « beati pauperes » rebus sed spiritu.* Jo. ³⁾ O karissime, utinam attenderes ⁴⁾ quia super illud « beati pauperes spiritu » ⁵⁾ dicit glossa: « paupertas spiritualis duas habet partes, rerum abdicacionem et spiritus contricionem ⁶⁾. Ergo dicendo « beati pauperes spiritu » dicit etiam implicite « beati pauperes rebus », sicut ⁷⁾ pars dicitur in toto.

R. *Sed qui se per statum paupertatis aliis preferunt, ut alios deiciant vel hominibus reddant viliores, videant si paupertatem spiritus, in qua quiescit humilitas, apparere non appetens, et principaliter caritas alios semper commendans, possidere possint rationabiliter putari.* Jo. ⁸⁾ O

¹⁾ Aut A, et B.

²⁾ Prohicis B.

³⁾ G., in B che più sopra ha: rebus, sed beati pauperes spiritu.

⁴⁾ Attendisses, B.

⁵⁾ Matt. V. 3.

⁶⁾ Abdicacionem e più appresso Contricionem B. Le parole beati pauperes — implicite aggiunte in margine in A.

⁷⁾ Sicut B.

⁸⁾ G in B.

qualis informacio noviciorum talem inpingere fratribus imposturam ¹⁾, quia dicis quod « aliis se preferunt » imponis ²⁾ in his verbis iactantiam. Inponis invidiam, quia dicis « ut alios deiciant ». Inponis superbiam et vanam gloriam quia dicis pro carencia ³⁾ contrarii « apparere non appetens », carenciam etiam humilitatis et carenciam ⁴⁾ caritatis. Et quid ⁵⁾ hec concludunt nisi ipsos fratres, quibus detrahis esse dignos omni confusione et ⁶⁾ indignos familiari dilectione et fugiendos vobis sicut adversarios vestros ? ⁷⁾ Adverte iterum quid dixeris quantum supra fratres tuos aliis preposuisti: primo in conformitate cum Christo et apostolis, deinde in autoritate quasi exemplari predicationis; 3^o in efficacia et fructu laboris; 4^o in altitudine paupertatis. Ecce os ⁸⁾ tuum dupliciter te confundit dum tu, quod temere facis, innixus mendaciis insontibus inpingis. *R. Postremo tamen* ⁹⁾ *nec accipere nec habere virtutum est, nec non habere vel non* ¹⁰⁾ *accipere virtus,*

¹⁾ Imposturam B inpressam imposituram A.

²⁾ Imponis enim eis in hiis verbis iactantiam, quia dicis quod « aliis se preferunt » B.

³⁾ Pro carentia B.

⁴⁾ Carentiam B.

⁵⁾ Quid B quod A.

⁶⁾ Dignos omni confusione et *manca* in A.

⁷⁾ Vestros B nostros A.

⁸⁾ *Le parole* « Ecce os — inpingis *mancano* in B.

⁹⁾ Cum *invece di* tamen A.

¹⁰⁾ Vel non habere *in ripetizione* A vel non recipere B.

sed solum usus rerum, si intemperatus est, vitiosus est, si temperatus est virtus ¹⁾ *vel virtuosus. Quid prodest aliis* ²⁾ *se iactando preferre de non recipiendo vel non habendo, tanquam de statu excellentiori, cum istud sit indifferens ad virtutem et victum?* Jo ³⁾. Audeo dicere et te nunquam pauper (22^r) tatis fructum intellegisse, si enim et ⁴⁾ in usu rerum ⁵⁾ est affectio moderanda, quia usus potest esse sine culpa, non sunt bona propria deserenda, frustra que dixit dominus M.t 19 « Si vis perfectus esse vade et vende omnia que habes ⁶⁾ » Intelligas divicias ⁷⁾ non esse malas essentialiter, sed occasionaliter, quia occasio sunt ⁸⁾ triplicis affectus inordinati ut supra dictum est. Item ponamus nullum esse peccatum habere et uti diviciis: est tamen perfectius ⁹⁾ carere diviciis; unde Ieron.^{us} in epistola quadam dicit « extruis monasteria ¹⁰⁾, ubi ¹¹⁾ multus a te

¹⁾ Si temperatus virtuosus B *le parole* est — est in margine in A.

²⁾ Aliis ac A.

³⁾ *Benchè nel codice A manchi il frego rosso che accenna alla risposta, pure, che la sigla J° debba leggersi Jo, è certo, perchè il codice B vi sostituisce il solito G.*

⁴⁾ Et te sino ad enim manca in B, dove si legge audeo dicere: si in usu rerum est affectio moderanda.

⁵⁾ Rerum *ripetuto* in A.

⁶⁾ Habes etc. B.

⁷⁾ Intelligas ergo divitias B.

⁸⁾ Sunt occasio B.

⁹⁾ Est tamen certe perfectius B.

¹⁰⁾ Monasteria A.

¹¹⁾ Ubi manca in B.

sanctorum numerus sustentatur ¹⁾, sed melius faceres si et ipse sanctus inter sanctos viveres ». Item Jeron.^{us} ad Demetriadem: « Apostolici fastigii perfectæque virtutis est ²⁾ omnia vendere et pauperibus distribuere. et sic levem atque expeditum cum Christo ad celestia subvolare ». Certe secundum rationem tuam non est pauper perfeccior secundum statum divite, nec virgo quam nupta, cum nubere non sit peccatum nec licite uti opere coniugali: et in hos ³⁾ errores dapnabiles inpegisti nesciens distinguere inter actum imperfectum et peccatum. Velle enim habere divicias vel voluntarie habere eas pro se ⁴⁾ infirmum et imperfectum est, et tamen ⁵⁾ peccatum non est, nisi libidinosus sit appetitus. Sponte autem ⁶⁾ carere divitiis pro Christo, pars ⁷⁾ est perfectionis evangelice ut supra visum est. Quanto enim quis absolvitur ⁸⁾ a divitiis, tanto perfectior est quantum ⁹⁾ ad hoc. Adhuc: quamvis omnium renuntiatio sit indifferens quantum ¹⁰⁾

¹⁾ Substentatur B.

²⁾ Est *manca* B.

³⁾ Et in hoc B.

⁴⁾ Pro se B per se A.

⁵⁾ Tamen B cum A.

⁶⁾ Autem B aut A; pro Christo carere divitiis B.

⁷⁾ Pars A per se B.

⁸⁾ Quanto ergo quis amplius absolvitur B.

⁹⁾ Quantum] quam codd.

¹⁰⁾ Quantum *corretto da* quam A.

ad hoc, quod potest fieri bene et male ¹⁾, non tamen est de genere indifferentium actuum sed ²⁾ de genere perfectorum et bonorum in se. Illis loquor qui sciunt qualiter differunt ³⁾ bonum ex genere, bonum ex circumstantia, bonum secundum se.

R. *Glorientur igitur qui paupertate alios ⁴⁾ putent excellere in parciore et temperaciore rerum usu, ita tamen quod hoc Christo attribuentes nolint ex hoc aliis apparere ut laudentur, nec aliis preferri ⁵⁾ ut vilipendantur; alioquin mercedem suam non solum ⁶⁾ receperunt ⁷⁾, sed proiectis humilitate et karitate, culpabiles erunt. Jo. ⁸⁾ O utinam, medice, te ipsum curares vel ⁹⁾ saltem te solum inficeres, qui predictis subvertis animos pusillorum.*

R. *Recipiantur ergo et habeantur a pauperibus Christi propter hanc mortalitatem necessaria, salva semper apostolica sententia, quam salvator et discipuli eius tenuerunt, videlicet quod habentes alimenta et quibus tegantur ¹⁰⁾,*

¹⁾ Bene fieri et male B.

²⁾ est de genere imperfectorum bonorum in se B.

³⁾ Differunt A differant B.

⁴⁾ Qui in paupertate putant alios B.

⁵⁾ Preferri B praeferre A.

⁶⁾ Non solum mercedem suam B.

⁷⁾ Receperunt *corretto da* recipiunt e proieciis *per* proiectis A. — ⁸⁾ G. in B.

⁹⁾ *Le parole* vel-inficeres *mancano* in B.

¹⁰⁾ Tegantur A tegamur B; et quibus *corretto da* in quibus A.

hiis contenti sint. Jo. ¹⁾ Attendas, carissime ²⁾, quod verba sanctorum cum sint obscura per verba eorundem alia declarantur. Qui igitur dicit « habentes alimenta etc. » Thi. 6, ³⁾ dicit Cor. 6: « nichil ⁴⁾ habentes et omnia possidentes »; hic glossa: ⁵⁾ « hec fuit gloria apostolorum, nichil omnino possidere, sine solitudine ⁶⁾ esse, et <non> ⁷⁾ tam res quam dominos earum possidere ». Dicit etiam idem Cor. 4: « usque in hanc horam esurimus et sitimus »: Glossa: « usque adhuc, scilicet continue » quod ⁸⁾ ex duobus processit ⁹⁾, ex asperitate veritatis predicate (unde Glossa ibidem: libere et sine adulatione veritatem predicantes et gesta prave vite arguentes, gratiam non habent apud homines); item provenit hoc ex districtione ¹⁰⁾ paupertatis, quia pecuniam non habuerunt ¹¹⁾, ut supra patet ex Jeronimo. Item qui in forma apostolica vult habere alimenta et quibus tegatur, attendat quod scribitur Luc. 22 super ¹²⁾

¹⁾ Jo. A G. B illis sint contenti.

²⁾ Karissime B.

³⁾ Thimo B.

⁴⁾ Nihil B.

⁵⁾ Ibi glossa B.

⁶⁾ Sine solitudine — possidere *manca* in B.

⁷⁾ *Manca* non in A, dove res è corretto da nos.

⁸⁾ idest continue, quia B.

⁹⁾ Processit, scilicet ex B.

¹⁰⁾ Districtione B discriptione A.

¹¹⁾ Habuerunt B habent A.

¹²⁾ Super *manca* B.

illud « nunc qui habet sacculum tollat similiter et peram ». Ibi glossa: « in hoc datur nobis ¹⁾ exemplum ut nonnunquam causa instante, quedam de nostri propositi rigore sine culpa possimus intermittere; ²⁾ v̄rbig ratia, si per inhospitales regiones iter agimus plura viatici causa licet portari quam domi habeamus. O quam tenuis est domestica illorum possessio, qui plura possunt per patriam (32^v) portare quam ab eisdem domi recondita habeantur.

R. *Sed dicet captiosus* ³⁾ « *quid ergo tenetis libros et ecclesiastica* ⁴⁾ *ornamenta, quibus nec alimini nec tegimini?* » *Ad quod respondetur* ⁵⁾ *quod illud capitulum apostoli « habentes alimenta » etc. ad corporalem vitam spectat personarum, ista que obitiuntur* ⁶⁾ *ad spiritualem sui et proximi edificationem;* ⁷⁾ *apostolus enim membranas non neglexit.* Jo. ⁸⁾ O karissime, cur ⁹⁾ fugis, cur non breviter satisfacis dicendo quod alimenta et indumenta sunt necessaria magis pro vita spirituali quam cor-

¹⁾ Nobis datur B.

²⁾ possumus intermittere B.

³⁾ Captiosus B capitosus A.

⁴⁾ Ecclesiastica B ecclesiam A.

⁵⁾ Respondeo B.

⁶⁾ Obiciuntur B.

⁷⁾ Hedificationem proximi B.

⁸⁾ Jo. A, G. in B.

⁹⁾ *Avanti* cur *espunge* quia A.

porali? In utroque tamen genere una regula servanda est, ut scilicet res statui sint conformes, sibi invicem proporcionabiles, ut possibile, salva dominici ¹⁾ cultus honestate: quia dicit Seneca ²⁾ « sapiens omnia sua habet sub eadem regula », ut non, inquit, cenes ³⁾ frugaliter et edifices luxoriose » etc., et sic de aliis intellige.

R. *Et ecclesia primitiva fidelium cohabitationem et ⁴⁾ rerum communionem instituit, quorum primum ad veritatis predicationem ⁵⁾ est necessarium, et secundum ad caritatis informationem: ad primum libri necessarii non dubitantur, ad secundum vero, ubi homines communis vite cohabitantur ⁶⁾, ornamenta ecclesiarum. Jo. ⁷⁾ Cohabitatio illa de qua loqueris ⁸⁾ erat communiter vivorum et mulierum ⁹⁾ simul habitancium, ut patet Actuum 4.; apostoli tamen semper suam distinctionem ¹⁰⁾ servaverunt nihil per*

¹⁾ Et sibi invicem proportionales, ut possibile est, salva cultus Dominici B.

²⁾ Seneca] Ceñ A Señ B.

³⁾ Inquit cenes B inquit teneas A, *che più appresso ha R et ecia.*

⁴⁾ cohabitationum in rerum B.

⁵⁾ Ad predicationem veritatis B.

⁶⁾ Communes vite habitant ornata A.

⁷⁾ G. in B.

⁸⁾ Loqueris B loquitur A.

⁹⁾ Et mulierum *manca* in A.

¹⁰⁾ Suam distinctionem semper B.

se vel cum aliis possidentes; unde super illud Actuum 4 ¹⁾ «virtute magna reddebant apostoli» etc. dicit glossa: «discernit ordinem doctorum et auditorum; nam multitudo credentium rebus scriptis copula caritatis invicem iungebantur; apostoli vero virtute fulgentes Christi ²⁾ misteria pandebant. Dicitur ³⁾ etiam 12. q. 1. ⁴⁾ Futurum, quod apostoli predia non habuerunt in Judea, hoc etiam manifestat vita eorum et pauperies superius ⁵⁾ declarata.

R. *Hiis igitur carissimi* ⁶⁾ *ad status nostri dilectionem prelibatis, consequens est ut nullam personam aut* ⁷⁾ *status contempnamus; nihil enim prodest circa humana statuta sollicitari, divina iussione neglecta, que precipit* ⁸⁾ *proximum a nobis diligere sicut nosmetipsos, ut ubi* ⁹⁾ *beatus Augustinus docet nomine proximi omnem hominem intelligi. Nullus igitur homo vel status nostre dilectionis, que in deo est, expers inveniatur, quia qui inimicos iubet diligere, neminem ab amore vult excludi. Proinde longe*

¹⁾ Unde super illud verbum Act. III. «et virtute B.

²⁾ Christi manca in A.

³⁾ Dicit etiam capitulum XII q. 1 B.

⁴⁾ Da dicitur etiam sino a Deò gratias amen è un'aggiunta di altra mano con segno di richiamo in A.

⁵⁾ Superius manca in A.

⁶⁾ Karissimi B.

⁷⁾ Personarum aut stat (um?) B.

⁸⁾ Qui precepit dove appresso è nos ipsos B.

⁹⁾ Ut B ubi A.

a nobis sint detractioes, oblocutiones, vituperationes, subsanationes ¹⁾, *maledictiones tam personarum quam statuum omnium* ²⁾, *comparative quoque commendationes que aliis preiudicare videntur; relationes et delationes huiusmodi, si audiverimus, corripiamus et aurem cum* ³⁾ *tristi vultu denegemus eis* ⁴⁾. *Licet enim statum nostrum* ⁵⁾ *veraciter commendare ex debito caritatis teneamur, nulli tamen in offensa iustitia derogare valemus.* Jo.⁶⁾ *O catulum leonis in abditis habitantem cauda astutie prefixa vestigia complanantem! Detraxisti quantum in te est stellas* ⁷⁾ *celi in lutum; status etiam comparasti super astra celi exaltando solium tuum* ⁸⁾. *Ex numeri* ⁹⁾ *quadrati solidi responsionibus 27. credo solide fuisse tuis calupniis* ¹⁰⁾ *satisfactum. Parcat tibi deus, qui me hec dicere* ¹¹⁾ *compulisti, qui terminos tuos volens dilatare, terminos pauperum coartasti, cum scriptum sit Deuter. 27 « Maledictus qui* ¹²⁾ *transfert terminos*

¹⁾ Subsannationes B.

²⁾ Tam statuum quam personarum omnium B.

³⁾ aurem cum tristi A aurem contristi A.

⁴⁾ Eis denegemus B.

⁵⁾ Nostrum statum B.

⁶⁾ G. in B.

⁷⁾ Stellas, B *che ha* inlutum stellas celi, estellas A.

⁸⁾ Solium tuum exaltando B.

⁹⁾ Ex B et A.

¹⁰⁾ Calumpniis B.

¹¹⁾ Hec tibi dicere B.

¹²⁾ Qui *om.* A.

proximi sui » : et iterum « maledictus qui percussit ¹⁾ clam proximum suum ». Det tibi deus spiritum compunctionis et maledictionem commutet in benedictionem, ut predictam diligas veritatem. Amen ²⁾ et sic finis. Deo gratias. Amen.

Explicit tractatus domini et fratris Johannis Pecham ordinis minorum fratrum contra fratrem Rogerum ordinis predicatorum scriptus per me fratrem Anthonium Aulesa ordinis minorum in Conventu Conventrie provincie Anglie tempore maioris vactionis, in ante vigiliam beati Laurencii consumatus. Anno Domini MCCCXCI.

¹⁾ Percusserit B.

²⁾ Et maledictionem benedictione commutet ut prescriptam diligas veritatem. Amen, amen. B, dove manca l'*explicit*.

I RESPONSI DI UBERTINO DA CASALE E DI RE ROBERTO DI NAPOLI.

Fra le risposte provocate da Giovanni XXII intorno alla quistione della povertà di Cristo e degli apostoli sono notevoli le due date da Ubertino di Casale e da Re Roberto, e note già da un pezzo, ma non sufficientemente, a parer mio, apprezzate. La risposta di Ubertino fu già pubblicata dal Baluze nella sua miscellanea sacra sotto la falsa data 1330. Il Baluze fu indotto in errore dall'aggiunta, che il trascrittore del responso di Ubertino vi fece accumulando errori su errori. Ma che la vera data non fosse quella, si poteva raccogliere dall'introduzione stessa del documento, ove è detto, che il Papa Giovanni XXII, per mezzo del Cardinale Nicola, chiese l'avviso di frate Ubertino l'anno 1322 nella domenica di passione prima che su quell'argomento fosse stata pronunziata la sentenza definitiva ¹⁾. La qui-

¹⁾ BALUZE-MANSI, *Miscellanea Sacra* II, 280 (*Analecta Franciscana* II, 150-151): *Hoc dixit (Ubertinus) anno Domini milesimo CCCXXX die XXVII mensis septem-*

stione si dibatteva accanitamente tra i due ordini, che pur si dicevano entrambi mendicanti; nè alcuna delle due parti era disposta ad ammettere riserve o distinzioni; l'una affermando in massa quel che l'altra negava ¹⁾. Ma queste distinzioni, dice Ubertino nella risposta sua, debbono farsi, se non si vuole

bris. In quell'anno Ubertino non era più in Avignone. Il trascrittore e il Baluze con esso non hanno posto mente alle chiare parole di p. 279 col. 1, 2 *requisitus fuit frater Ymbertinus de Casale de mandato summi pontificis per reverendum Patrem et Dominum suum Cardinalem quod predictae quaestionis breviter scriberet illud quod sibi videretur tenendum. Et hoc anno Domini millesimo CCCXXII in quadragesima Dominica de passione, antequam Summus Pontifex circa praedictam materiam aliquid definisset.*

Nello stesso errore del Baluze è caduto nella sua cronaca il Glassberger (*Analecta Franciscana* II. 149) forse traviato dallo stesso manoscritto: *Unde anno predicto videlicet in quadragesima dominica de Passione requisitus ipse frater Ubertinus etc.* La quadragesima dominica de Passione appartiene al 1322, come si ha giustamente nel testo del responso, non al 1330. Tutto il racconto del Glassberger è confuso e guasto da grossi errori cronologici.

¹⁾ Così dice chiaramente l'introduzione del documento p. 279 col. 1: *Ad questionem, quae versabatur coram Summo Pontifice in consistorio — de qua questione est controversia inter Minores et Praedicatores, neutra dictarum partium tunc temporis distinguente, sed una affirmante et altera negante.*

o dall'una parte o dall'altra contraddire al testo delle sacre carte. Già vedemmo che molto tempo prima di Ubertino il Peckham aveva detto che gli apostoli precorsero i sacerdoti della nuova Chiesa, e solo a quelli non a questi conveniva la legge della povertà per dissimpacciarli da cure e da molestie nel corso della loro peregrinazione. Questa distinzione ribadisce Ubertino andando anche più in là del Peckham, e scoprendo negli apostoli stessi il doppio ufficio di banditori della nuova parola e di sacerdoti della nuova Chiesa. Come sacerdoti o prelati della nuova chiesa, poichè avevano da provvedere ai bisogni del culto e dei fedeli, potevano, anzi dovevano possedere, e il negare ciò sarebbe contraddire alla testimonianza esplicita dei sacri testi, quali ad esempio il capitolo quarto dei fatti degli apostoli, e quindi cadere in eresia ¹⁾. Ma dall'altro lato e Cristo e gli apostoli sono i banditori della nuova legge, e la quistione sta tutta qui, se la nuova legge vieti il possesso a quelli che pongono la perfezione nel disprezzo del

¹⁾ Ivi p. 179 col. 2. *Et primo distinguendum est de Christo et apostolis fuerunt in duplici statu — Fuerunt enim universitatis Praelati Ecclesiae novi testamenti... et hoc modo habuerunt quantum ad auctoritatem dispensationis et distributionis pro dando pauperibus... et negare quod non habuerunt ipso modo esset haereticum.*

mondo e della sua gloria ¹⁾). Ed anche qui una nuova distinzione deve farsi; poichè si può intendere la proprietà in un doppio senso, o al modo come l'intendono i giuristi, che cioè chi ha il diritto a possedere può bene difenderlo contro chiunque si provi a strapparglielo, o rivendicarlo quando per caso gli sia sfuggito di mano. In questo senso il dire che Cristo e gli apostoli suoi possedettero, sarebbe una eresia; perchè i testi evangelici e di Matteo e di Luca parlano chiaro, e vietano i litigi sotto qualunque motivo ²⁾. Ma si può intendere la proprietà anche in un altro senso, cioè nell'uso di ciò che è indispensabile al mantenimento della vita. E questo possesso, che non è di diritto civile ma naturale, e Cristo e gli apostoli suoi l'ebbero di certo e negar ciò sarebbe contraddire ai sacri testi e cadere in eresia ³⁾.

¹⁾ *Secundo Christus et apostoli possunt considerari ut... perfecti contemptores mundi et gloriam mundi calcantes* (Ivi).

²⁾ *Distinguendum de duplici modo habendi; quorum primus est civilis et mundanus... qui habet aliquid civiliter et mundane, potest defendere rem suam de invasore et repetere a detentore.. Et isto modo dicere quod Christus et ejus Apostoli habuerunt est hereticum, quia est contra sanctum Evangelium.* (Ivi).

³⁾ *Alio modo possunt haberi res temporales, scilicet quantum ad jus naturale.. Et isto modo Christus et apostoli habuerunt... ad sustentamentum naturae — et ideo dicere quod Christus et apostoli ejus non habue-*

Queste distinzioni, che doveano contentar tutti, si comprende come non contentassero alcuno. Ben si capiva che il capo degli spirituali, quello che avea difeso a viso aperto la causa di Pier di Giovanni Olivi, ed era stato così abile presso Clemente V da fargli adottare la dottrina dell'uso povero, non poteva ora rompere contro i precedenti suoi e le memorie più care della sua vita. Quando i tempi divennero minacciosi e non fu possibile resistere agl'imperiosi divieti di Giovanni XXII, fece, come suol dirsi, di necessità virtù, accettando di entrare nell'ordine benedettino, pur di non vivere insieme con i trionfatori dell'oggi, gli odiati conventuali ¹⁾; ma la sua opi-

runt isto modo, esset hereticum. Et isto modo credo quod volunt dicere fratres Praedicatores, tamen non distinxerunt de modo habendi (Ivi).

¹⁾ Vedi nel *Bullarium Franciscanum* V. 127 al. n. 287 la bolla del 1 ottobre 1317 *Dilecto filio fratri Ubertino, de Ilia de Casali Vercellensis diocesis, monacho monasterii sancti Petri de Gemblaco ordinis sancti Benedicti diocesis Leodiensis...* Su questo passaggio un legato alla Curia del Re d'Aragona fa le sue alte meraviglie. Cfr. FINKE *Acta Aragonensia*, Berlin und Leipzig, Rolhschild 1908, II. 672 n. 424 *Venerabili Domino... Bernardo Aversone Johannes Burgundi salutem et se totum—Dat. Avinione X Kalend. maji 20 febr. 1318—Frater Ubertinus de ordine fratrum Minorum, qui erat in domo Domini Neapoleonis... faciebat se quasi caput et ductorem illorum, qui se dicebant spirituales. Nunc autem... fecit se monacum nigrum. Et qui prius se di-*

nione era pur sempre quella, che per tanti anni avea sostenuto: *dicere quod Christus et apostoli eius isto modo habuerunt in communi vel in speciali proprietatem et dominium, est haereticum et blasphemum.*

Il trascrittore antico afferma che questa risposta fu letta nel concistoro col plauso degli opposti partiti, tanto che il Papa lietamente convenne non potersi dir meglio che così ¹); ma anche in questo apprezzamento come sulla data egli prende un grosso abbaglio. Ubertino era ad Avignone in casa del cardinale Orsini, che lo aveva familiare e lo teneva in sì gran conto da mandare proprio lui al Papa per ispiegarli le perplessità del re Giacomo di Aragona, forse a proposito della protezione che il fratello re Federigo di Sicilia concedeva ai minoriti ribelli, ricoverati nel suo regno, e che Giacomo non ostante le reiterate insistenze non valeva ad impedire ²). E da questa lettera

cebat urgeri conscientia, quia fratres sui minores non satis stricte suo iudicio tenebant regulam, nunc in se laxiorem valde assumpsit.

¹) Baluze p. 280 col. 1 *Haec cedula fuit lecta in consistorio; concorditerque utraque opinio respondit: nos non resistimus isti cedulae, fratres Minores allegantes id quod est ibi pro sua parte. Item Pontifex laetus dixit: nolimus plus audire, quia bene responsum est quaestioni. Et tunc id quod dixit frater Ymbertinus fuit commendatum approbatum antequam aliquid statueretur,*

²) FINKE, II, 674, Luglio 15, Napoleone Orsini a Gia-

dobbiamo argomentare che nel 1324 non era ancora caduto in disgrazia presso il Papa, ma

como II, *Comisimus tamen incontinenti cuidam nostro familiari sollicito et discreto, scilicet fratri Ubertino de Casali, quod cum cedula nostra ad sanctissimum patrem dominum nostrum summum pontificem celeriter accederet et litere vestre tenorem et rationes perplexitatis regie et eidem efficaciter explicaret.* Cfr. anche la lettera del 7 febbraio 1324 (Finke II, 617) Ferrarius de Apilia a Giacomo II (probabilmente parla del Cardinale Orsini). *Amicus dixit mihi quomodo intendebat in dicto negotio aliquos assistentes sibi recipere, videlicet me et fratrem Ubertinum, qui regium honorem diligebat. Et ego dixi sibi quod certus eram quod regia magestas confidebat de persona sua sicut de persona vestra regia... qui respondit quod melius videbant duo quam unus, et tres quam duo, et iste erat modus curie Romane.* — Sulle insistenze di Giacomo presso Federigo vedi FINKE II, 673 n. 125, Giacomo II al re Federigo di Sicilia, Barchinone V idus Juni anno Domini MCCCXX primo: *Non absque gravi displicentia cordis suscepimus, vos admisisse et admissos sub brachii vestri protectione fovere in insula nonnullos ex memoratis fratribus (ordinis Minorum) papalibus decisionibus adquiescere et suis obedire maioribus rebellantes, nec non etiam alios, qui sub beguinatus colorato nomine novum vivendi sive religionis modum, inconsulto et prorsus in vito summo pontifice, inobedientes et contempnentes satagunt erronee invenire aliquem de approbatis ordinibus, in quo possent regi regum inobediencia tale et laudabiliter deservire eligere et assumere non volentes... fraternitatem vestram iterata vice rogamus... quatenus memoratos fratres... nullatenus admittatis vel protegatistis sed prorsus abiiciatis eosdem.*

non tardò molto a cadervi; poichè nella bolla *cum inter nonnullos* il Papa dichiarò solennemente eretico e blasfemo proprio l'opposto di quel che avea sostenuto Ubertino. E non ostante le alte protezioni che vi godeva, si aperse nella curia un processo contro il frate, forse perchè egli non avrà saputo tenere la lingua a posto, e della decretale recente avrà portato quello stesso severo giudizio, che più tardi porterà l'emulo e contraddittore suo fra Bonagrazia. Comunque sia, Ubertino pensò bene di non aspettare l'esito del giudizio, che senza dubbio non gli sarebbe riescito favorevole, e, senza licenza alcuna, fuggì da Avignone, e da quel tempo di lui non si seppe più nulla di certo. Una sola cosa è fuor di dubbio, ed è che lo stesso Giovanni XXII, che il 1317 gli si era mostrato tanto benevolo da concedergli di mutare religione ed entrare solo nominalmente in un convento belgico, ora è talmente adirato contro di lui che si rivolge al generale non dei Benedettini ma dei Minori, perchè dovunque si trovi, lo si catturi anche con l'aiuto del braccio secolare. Il che prova che Ubertino non si recò presso l'imperatore, ma in luogo dove l'azione del generale minoritico, successo al ribelle di Cesena, c'era speranza che arrivasse ¹⁾).

¹⁾ La bolla è riportata nel *Bullarium Franciscanum* V. 292 sotto il n. 587, 14 settembre 1325 *Cum Uberti-*

*
* *

Uno scritto non meno importante, ma più lungo e diffuso che la vibrata prosa di Ubertino, è il trattato di Re Roberto d'Angiò, già pubblicato sin dal 1891 dal Siragusa ¹⁾. Sfortunatamente la pubblicazione non é completa, e in molti punti il testo è così corrotto da rendere molto difficile l'interpretazione. Tuttavia, come ebbi a dire altre volte ²⁾, gran partito se ne può trarre quando si confronti questo scritto con tutti gli altri, che finora abbiamo esaminato; poichè non v'ha dubbio a parer mio che appartiene alla stessa data. Le parole dell'introduzione che qui sotto riporto, chiarissime per fortuna, ci apprendono come Roberto, capitato alla corte Avignonese quando si discuteva la quistione se debba dichiararsi eretico chi creda o non creda nell'assoluta

nus de Casali olim de ordine vestro dudum de curia Romana, ubi causam suam prosequabatur super crimine haeresis, occulte et illicentiatus recesserit... capiendi seu capi faciendi... invocato ad hoc, si necesse fuerit, auxilio brachii saecularis, vobis plenam concedimus facultatem.

¹⁾ G. B. SIRAGUSA, *L'ingegno, il sapere e gl'intendenti di Roberto d'Angiò con nuovi documenti*, Palermo-Torino, Clausen 1891.

²⁾ *Bollettino della Società Dantesca*, vol. VIII, pagine 240-246.

povertà di Cristo, stimi conveniente di metterci bocca anche lui, perchè la contesa dura tuttora e il Concistoro e il Papa non sono ancora intervenuti a dirimerla ¹⁾. È indubitato adunque che il re capitò nella Curia avanti il 12 novembre 1323, quando il Papa in pieno concistoro lesse le decretale *Cum inter non-nullos*.

D'altra parte nel trattato non v'è traccia delle due quistioni, che prima di quest'ultima si agitarono non meno calorosamente, se cioè il Papa possa mutare i solenni verdetti dei suoi predecessori, e se nelle cose, che si consumano con l'uso, l'uso possa sceverarsi dalla proprietà. Dal che si può argomentare che il Re sia capitato nella Curia dopo la pubblicazione della decretale *Ad conditorem* (8 Dicembre 1322), nella quale le due questioni erano risolte e in modo da non poterle più risollevar senza cadere in eresia. In questo

¹⁾ *Cum nobis ad curiam venientibus audiremus quod vulgariter famari questionem qua queritur utrum dicere Christum et apostolos habuisse in comuni sit hereticum et de (lacuna) disceremus quistionem ipsam usque precessum (?) terminari per latera sanctissimi scilicet in Christi patris et domini Johannis pape 22 reverendique cardinalium cetus consistorium plurimum venerandum, quum questio ipsa querit de ipsius Christi et apostolorum perfectione paupertatis, secundum intellectum modicum et scientiam aliquam a domino nobis datam curavimus tradere scripture.*

breve periodo di men che un anno le due parti contendenti, e principalmente i Francescani e i Domenicani, si scambiarono, come a dire, le *comparse conclusionali* pubblicate in principio di questo volume, ma non oserei dire che il Papa stesso richiedesse l'avviso del Re, come richiese quello dei Cardinali, Vescovi e Dottori dell'una e dell'altra parte, che capitavano alla Curia. Non oserei dirlo; perchè il re di questa richiesta non fa cenno, ma entra subito in argomento, facendo le stesse ampie proteste di sottoporsi, qualunque sia la sua opinione, al giudizio del Sommo Gerarca. Soltanto a differenza degli altri disserenti aggiunge anche in questo caso una lista di autorità sacre e profane per dimostrare quello, che in quel tempo e sopra tutto in quel luogo a nessuno saltava in mente di dubitare. Non per nulla Dante lo bolla di *re da sermone* ¹⁾. Egli aveva bisogno di dottoreggiare, e non mi meraviglio che anche non chiamato entri in questa spinosa disputa, in cui anch'egli non meno di Ubertino dovea sentirsi a disagio, e distenda per giunta un trattato ampio diviso in capitoli, dei quali ha

¹⁾ *Ab initio protestamus nunc aperte dicere, sed cuncta que ex scripturis sacris inseremus ex toto emendationi sanctissimi summique pontificis prefati submicimus, ipsum etenim vicarium et successorem agnoscimus Christi, cui omne iudicium reservatur.*

ben cura di dare un indice copioso ¹⁾. Da questo lato le parti si potrebbe dire che s'invertono: il frate scrive attraverso le distinzioni e suddistinzioni una prosa rapida e serrata, qual si addice a chi, ben conscio di camminare sul taglio di un rasoio, abbia fretta di conchiudere; il re entra in lunghi discorsi e distingue e suddistingue più diffusamente del suo emulo, come se questa fosse l'occasione più propizia per montare in cattedra.

Al principio dell'opuscolo si sente come un'eco del *Canticum pauperis* del Peckham; poichè anche Roberto discorre della *pauper-*

¹⁾ *Primo de paupertate: premictendo paupertatem antiquorum gentilium et philosophorum et eorum motiva, procedendo subsequenter et declarando paupertatem Christi et apostolorum, quam Christus servavit et docuit. Secundo de communitate: proponendo communitatem, quam antiqui servaverunt et eorum motiva, deinde communitatem, quam antiqui praefati fideles servaverunt et motiva per qua ad ea inducebantur. Tertio: ad predictas paupertatem et communitatem et ipsarum preminens comparare que sit. Quarto: inquiram utrum habere in communi diminuat de perfectione religionis et argumenta quae sint, deinde ad argumenta contraria respondere. Quinto: de perfectione Christi et apostolorum et de fratribus, quos assumpsit Christus, et eorum causis, deinde adiectionis (?) argumenta opposita respondere. Sexto: quod dicere Christum ac apostolos habuisse in comuni vel non habuisse non sit hereticum censendum.* Il resto dell'indice dei capitoli è poco intelligibile.

tate gentilium philosophorum, sulla scorta di Valerio Massimo, di Seneca e di Giovanni Crisostomo, ma più del Peckham sa rilevare che la povertà per gli antichi aveva un significato ben diverso che per i moderni; non essendo un sacrificio ma un mezzo di liberarsi da mali più gravi ¹). Roberto non avrebbe detto, come anche qualche moderno ripete essere i Cinici a un dipresso i Francescani dell' antichità. Ben diversa secondo lui è la povertà insegnata da Cristo, che non sta da sola, ma, strettamente legata con l' obbedienza e la castità, forma un ideale religioso, del quale non si può pensare uno più alto ²). Il cinico e più ancora lo stoico rinunzia agli agi, ai piaceri, alla casa per non darsi in balia altrui, per conservare sempre intatta e fiera la sua indipendenza; di questa fierezza

¹) *Hanc igitur paupertatem servaverunt qui virtutis in eis habuerunt similitudinem actam, sed non perfectionis formam, quum propter fidei defectum intentionem suam non ad deum, sed ad divitiarum incomoda et paupertatem pro (?) humana commoda retulerunt*, p. XVII.

²) *Hec namque est perfectionis paupertas, quam Christus docuit verbo et exemplo firmavit et dicitur in decretali «Exiit qui seminat». Et attendendum quod haec paupertas, quam Christus ostendit et docuit, non fuit quaecumque paupertas nec communiter sumpta, sed cum tribus religiosa perfectio servatur, scilicet in paupertate, obedientia et castitate*, p. XVIII.

il Francescano non ha traccia; la sua umiltà traspare nel nome stesso che predilige, frate minore, e la sua personalità annienta seguendo l'esempio del divino maestro, *obediens usque ad mortem*. La povertà francescana nessun antico, fosse anche il maggiore dei filosofi, poteva insegnare. Essa non è altro se non la nuova parola, che Cristo bandì nel mondo, è la nuova legge, la nuova luce che brillò nei primi secoli, ma ora è talmente offuscata che fa d'uopo d'un nuovo e meraviglioso sforzo per riaccenderla ¹⁾.

Non v'ha dubbio che re Roberto pensi su questo capo non diversamente dai più esaltati Francescani. La povertà per lui è la vera legge evangelica, e la Chiesa stessa l'ha costantemente predicata sino alle solenne dichiarazione di Niccolò III. Questa decretale correva ora il più grave pericolo di essere revocata. Già nella bolla *Quia nonnumquam* il Papa aveva sospese tutte le misure di rigore, che nella decretale erano minacciate contro gl'interpreti o disserenti sulla Regola, e dichiarato che il vero senso di questa non è ancora trovato. Nella successiva *Ad conditorem* esplicitamente affermava essere lecito ad un papa revocare anche le più solenni decisioni

¹⁾ *Similiter et paupertatem quamcumque et temperantiam non exercuit sed arduam et precipuam; quare ut iam diximus, exemplo docuit atque verbo, p. XIX.*

dei suoi predecessori, quando l'interesse della Chiesa lo imponga; non ci voleva che un passo per sostituire alla bolla di Niccolò un'altra del tutto opposta.

Questo è il pericolo, che il re cerca in tutti i modi di evitare, facendo delle concessioni agli avversarii, per togliere loro di mano le armi più pericolose. Se la povertà è la vera legge di Cristo, è facile inferire che il clero o secolare o regolare, che accetti la proprietà fosse anche in comune, da quella legge si allontana. E questa pericolosa conseguenza i più esaltati degli spirituali, e prima e dopo le violenti tempeste sollevate dall' *Evangelio eterno* non dubitarono di cavare. Ma non solo i moderati come il Peckham, sì anche uno dei più illustri tra gli spirituali, Ubertino da Casale, con opportune e più o meno abili distinzioni a questo stremo cercarono di sfuggire. A loro fa eco re Roberto e non nega che Cristo talvolta fu provvisto di borselli per raccogliervi le offerte dei fedeli; perchè egli doveva non soltanto dare l'esempio della vita più perfetta, ma benanco tener conto delle necessità della natura umana. Anche S. Agostino c'insegna che Gesù, mentre gli angeli potevano fornirgli tutto quello che gli occorreva, pure non disdegnò di pensare anche lui al sostentamento di sè e dei suoi fedeli, e le offerte raccolte consegnò a Giuda, che ne fu ad un tempo custode e ra-

pitore ¹⁾). Anche per altri rispetti Gesù talvolta non rifugge dall'acconsentire alle debolezze umane, come quando s'assiede a mensa e mangia di ogni cibo che gli viene apposto. Questo particolare accenna già alla polemica dei Domenicani, che rimproveravano ai Francescani di non tenersi strettamente alla regola dei digiuni, e vedemmo come il Peckham rispondesse adducendo gli stessi testi e facendo le medesime interpretazioni di re Roberto.

Di qui si poteva ricavare la conseguenza, che dal dichiarare suprema ed evangelica regola la povertà, non seguiva che tutto il clero vi si dovesse adattare. Vedemmo anzi come il Peckham non si tenga dal giustificare i frati stessi del suo ordine, quando promossi a vescovi e cardinali, per il bene dei fedeli a loro affidati, a malgrado la regola della povertà, accettino la prebenda e i benefizi annessi al loro nuovo grado. Essi in tal caso non sono i proprietari, ma gli amministratori dei beni, che

¹⁾ *Unde actendendum quod Christus habuit loculos, ut omnia sciens et prenoscens circa dispensationis gratia et multiplici misterio fructuoso in quocumque statu contento, in militante ecclesia, salubriter provideri ad imperfectuum solatium eis pietati condescendens. Sic putant in predicta Hugo et Augustinus pariter, sed sicut et condenscendit comedendo et bibendo de cuius tamen appositio (sic) commendat psalm. 9 propter perfectionis exemplum. P. XX.*

non a loro appartengono bensì a tutti i fedeli. E nella stessa via anche Roberto afferma che Cristo se non vietò l'uso delle borse, fu per dare l'esempio dei futuri prelati, i quali debbono provvedere alla salute dei loro fedeli e venire in soccorso loro secondo i bisogni (*dispensationis gratia*) ¹⁾.

Il che non toglie che la legge della povertà sia la perfezione massima, la quale non viene per nulla menomata da queste restrizioni ed attenuazioni, che riguardano solo l'uso di fatto ma non costituiscono una regola di diritto. In tal guisa S. Paolino, venduti i suoi grandi possessi, non dispreggiò gli abbondanti mezzi che gli provennero, ma li distribuì scrupolosamente. E S. Ilario non vendette neppure, anzi tutto serbò, non da proprietario ma da procuratore dei suoi fedeli.

Il capitolo, che chiude il trattato, è il più importante di tutti, ed il più originale e più persuasivo. Anche il Peckham, come vedemmo, anche Ubertino da Casale avevano insistito sulla

¹⁾ *Praeterea contra perfectionem precipue paupertatis non est necessaria aliqua et quaecumque conservare non causa habendi proprietatem in illo sed solum ad facti usum necessitatem... Secundo Christus loculos habuit ad perfectorum (forse qui è una lacuna) in prelatorum exemplum ipsos provide in Sanctis quum ad ipsos sperat subditorum necessitatibus ante et post providentia occurrere pro ipsorum communi salute non pro sua privata utilitate p. XXII.*

differenza tra l'apostolo e il sacerdote, tra il predicatore della nuova parola e il capo e fondatore della nuova Chiesa. E tutti ammettevano, che la legge della povertà così rigida ed assoluta per il primo, non possa nè debba valere per il secondo. Nella sua risposta scultoria Ubertino ha saputo ben mettere in rilievo la differenza più di quel che non sia riuscito a Roberto, che, cacciandosi in vicoli e vicoletti, più che accorciare la strada corse il rischio di perderla. Ma Ubertino non vide quello che all'uomo di stato, come Roberto, è apparso subito chiaro. Si può ammettere che la legge della povertà non debba essere uguale per tutti, si può anzi si deve ammettere che se la Chiesa ha da vivere in mezzo agli uomini, dei bisogni degli uomini e dei mezzi per soddisfarli deve tener conto. Ma non si deve sconoscere con questo che l'ideale della povertà sia un alto ideale, e che condannarlo, mentre un altro anzi tre altri Papi solennemente lo proclamavano, sia per dir poco improvvido. E il colmo sarebbe se si mettesse fuori della Chiesa, quali eretici, tutti quelli, che alle antiche tradizioni e a solenni decretali si tengono stretti.

L'aver messo in rilievo queste enormezze è il merito di quest'ultimo e conclusivo capitolo del trattato. Pur troppo il testo non è corretto, nè sempre soccorre il mezzo per emendarlo senza gravi modificazioni, ma nel

generale ben si comprende quel che l'autore vuol dire, che cioè non si può tenere per ereticale la difesa, che i Francescani fanno della povertà evangelica, ammenochè la Chiesa non sentenzi contro di loro, ed essi poi persistano a difenderla ostinatamente e pertinacemente contro i pronunziati papali. Per ora a questo estremo non siamo arrivati, anzi pare che la solenne decisione sia sospesa, benchè taluni dicano il contrario. E sarebbe conveniente non arrivarci; perchè nè l'una nè l'altra delle opposte sentenze contraddicono ad alcun domma, e l'una e l'altra sentenza possono addurre e canoni e testi scritturali a lor favore. Del resto anche un'opinione erronea, se sostenuta in buona fede e senza alterigia, può essere corretta, senza dichiararne eretici i sostenitori. Tanto più quando le due opposte vedute anche si possono benissimo conciliare tra loro, ed ammetterle entrambe, come testè s'è provato; poichè sotto diversi rispetti si può ben dire che in un senso Cristo e gli apostoli suoi possedettero e in un altro senso che non possedettero nulla nè in proprio nè in comune ¹⁾.

¹⁾ *Primum prompte occurrit quod verbum horum dicere simpliciter non est hereticum, nisi quando alterum determinasset Ecclesia et contra determinationem Ecclesie oppositum eligeretur contumaciter et pertinaciter defendendum... Secundo quum neutra dictarum partium proprie ad aliquem articulum fidei contra directe (dicit)... tertio quum secundum auctoritates ad utrumque*

Non è dubbio, secondo me, che in quest'ultimo capitolo stia tutto l'intendimento dell'opuscolo, quello cioè di dare l'allarme e di avvertire il Papa sul pericolo che correva d'infliggere una smentita ai suoi predecessori, e di portare una definizione dommatica su ciò che domma non era nè poteva essere. Roberto non poteva scrivere diversamente da quel che scrisse; poichè se da una parte era favorevole ai Francescani ed anche alla parte spirituale, a cui il suo amico e maestro Arnaldo da Villanova lo avea da gran tempo piegato ¹⁾, dall'altra

dictum sacre scripture et canona adducantur, nullus intendit arroganter eas exponere contra illud quod a sancto papa exponitur (p. XXV) quarto... si quis sententiam suam, quamvis falsam atque perversam, nulla pertinaci animositate defendunt, nequaquam sunt ut hereticos deputandi. Quinto quum dicere Christus et apostolos in communi habuisse et dicere ipsos in communi minime habuisse, secundum prelibata per nos, non contradictione opponantur, sed quomodolibet dictum potest habere sanum et rectum diversis aspectibus et sub diversis sensibus intellectum, (p. XXVI).

¹⁾ BADDLEY — *Robert the Wise und his heirs*, Heine-
mann, 1897, p. 153. *When transferred to Aragon als hostages for his father Louis of Toulouse and Robert, had there receveid their education at the hands of Franciscan friars. Now the royal family of Aragon at that period may be described as having lived under the spiritual spell of Arnaldo of Villanova... To this influence may be traceable the resignation of secular life by Louis, which had led to the succession of Robert to the neapolitan throne and perhaps less directly to the same*

non poteva dimenticare di essere il capo dei Guelfi, e che il suo regno era tenuto come feudo della santa sede, a cui pagava il tributo di vassallaggio.

Ma le sue esortazioni, i tentativi di mettere d'accordo le opposte parti a nulla valse. Nella Curia da una parte e dall'altra s'era venuto ai ferri corti. Da parte francescana, come vedemmo dalle risposte pubblicate più sopra, si sosteneva che la proprietà, o in proprio o in comune che fosse, è nata dal peccato e col peccato deve cessare mercè la redenzione del Cristo. Si può concedere un uso di fatto in caso di estrema necessità e per acconsentire alla fragilità e alla debolezza umana, ma la vera regola evangelica non è nè può essere se non quella della povertà rigida. A questa

influence may have been due the successive unions of Robert with Violante and Sancia.

In tutto ciò io sono pienamente d'accordo col Baddley, ma non sono d'accordo con lui quando sulle orme del Siragusa mette il trattato di Roberto in qualche rapporto col *De Monarchia* di Dante, che ha tutt'altro intendimento e fu scritto prima che la quistione, che s'agitava nella Curia Avignonese, fosse ancor sorta. Come pure non posso essere d'accordo con lui che re Roberto (p. 156) *at the same time cautiously avoided plunging into the abysmal question as to the right of Pontiff to annul the enactments of his predecessors*. Roberto stesso dichiara che egli venne alla Curia mentre si agitava la quistione sulla povertà di Cristo e degli apostoli, vale a dire quando la quistione, a cui accenna il Baddley, era già risolta nella bolla *Ad conditorem*.

intransigenza francescana i Domenicani e il Papa con essi rispondevano con altra intransigenza. A loro non bastava la concessione che la proprietà in un certo senso e in certe condizioni potesse essere consentita; ma volevano rivendicarne la dignità e la conformità con la vita cristiana. La povertà non deve essere intesa nel senso assoluto dei Francescani, ma nel relativo voluto da S. Tommaso. E in questo senso Cristo possedette, e dire il contrario è smentire gli Evangelii e cadere in eresia. E così la bolla *Cum inter nonnullos* fu solennemente emanata, ed ai consigli ed agli ammonimenti di Roberto non fu dato ascolto.

Tuttavia il re, non ostante le proteste da lui fatte in principio dell'opuscolo, non mutò l'opinione sua, e benchè non apertamente, seguì sempre a difendere la causa Francescana, tanto che il Papa ebbe grandemente a dolersi di lui per gli ostacoli, che incontrava nel regno la pubblicazione delle bolle pontificie sullo spinoso argomento ¹⁾. La regina poi era apertamente devota alla causa spirituale e non valsero gli ammonimenti e le minacce del Pontefice a

¹⁾ BULLARIUM FRANCISCANUM, Vol. V, n° 916 *Regi Siciliae* (8 luglio 1331). *Litteras apostolicas missas certis personis per nostrum nuncium pro meliori noluisti tunc temporis publicari. Profecto, fili, non videtur tibi tutum nec honorabile literas apostolicas, praesertim quae ad negotium fidei pertinent, ulterius retinere vel publicationem earum aliquatenus impedire.*

smuoverla ¹⁾. Prima di morire, per tema che gli scritti sulle controversie minoritiche, che Ella gelosamente custodiva, potessero disperdersi, li confidò alle sue predilette Suore di S.^a Chiara. Questi scritti apparivano così pericolosi, che persino il Papa Clemente VI si prese la cura di prescrivere all'arcivescovo napoletano che, senza strepito di processo, tranquillamente se ne impadronisse per trasmetterli alla Curia ²⁾. Il fratello stesso della Regina, entrato nella religione dei Minori e legato strettamente al Clareno, non fu nè da Giovanni nè da Benedetto appagato nel suo desiderio di fondare una casa del tutto informata al rigido concetto della povertà; perchè

¹⁾ Bull. V, n. 923 *Sanciae reginae Siciliae* (10 agosto 1331)... *Aperiantur igitur, quaeso, ad praemissorum (quod Christus et apostoli nihil habuerunt etc.) veritatem intelligendum cordis tui oculi eamque tenaciter ac inviolabiter conservare procura.* Ivi n.º 982, *Sanciae reginae* (4 giugno 1332): *exhortamur quatinus, si malorum et perversorum serpentinis decepta seductionibus in devium declinaveris, ab illo te statim retrahas.*

²⁾ Bull. Franc. VI. n. 384, 9 agosto 1346. *Venerabili fratri Guilelmo Episcopo Casinen...* *Super quibus; si necesse fuerit, simpliciter et de plano sine strepitu el figura iudicii te informes, tibi nomine nostro absque diminutione. occultatione, palliatione ac subtractione aliqua integraliter per predictas abbatissam et sorores vel quosvis alios, apud quos fuerint, factas assignari... invocato ad hoc, si opus fuerit, auxilio brachii secularis. Predictum autem fardellum... nobis fideliter et secrete sub tuo sigillo clausum mittere non postponas.*

apertamente fautore e protettore dei Fraticelli e dei Beghini ¹). Infine i cappellani stessi della Corte Pietro di Cadeneto e Andrea di Galliano sono accusati di essersi ribellati al generale Oddone, parteggiando per il predecessore Michele da Cesena, e di avere colle loro suggestioni indotta la Regina Sancia a far causa comune cogli Spirituali e il fratello Filippo di Majorica a predicare pubblicamente contro le decretali di Giovanni XXII ²).

¹) Bull. V. 490 n.º 894. *Philippo de Majoricis fratri germano Sanciae reginae Sicitiae* (26 gennaio 1331). *Credimus enim quod, si hoc attenderes sedule, vitam non eligeres singularem, sed, si te vita religiosorum mendicantium delectaret, intrares unam de religionibus approbatis*. VI, 76, n.º 123, *Roberto Regi Siciliae* (8 agosto 1340). *Si concederetur... esset quintam religionem concedere mendicantem... Idem Philippus sectae Beguinorum... promotor, defensor... extitit... ex quibus... se rebellem sedi predictae ac de labe pravitatis haereticae suspectum vehementer reddidit vel respersum, nec audivimus adhuc quod ipse signa praetendat poenitentiae.*

²) Tolgo dal processo, pubblicato per intero dal P. Eubel in continuazione dei frammenti dati dal P. Ehrle. (Cfr. Tocco, *Studi Francescani*, p. 388 e segg.) questi capi di accusa (Bull. VI. p. 597 e segg.):

I. *Quod processus facti per dominum Johannem papam XXII fel. rec. contra Michaellem de Sezena... erant contra regulam beati Francisci et contra vitam evangelicam et contra Deum et iustitiam.*

III. *Quod dictus dominus Johannes papa seu quicumque alius papa non poterat nec potest aliquid determinare contra beati Francisci regulam... X. anno Domini*

Intorno a queste accuse fu aperto e riaperto un processo, sul quale per la sua singolarità sarà bene indugiarsi un poco; perchè nessun altro documento ci può mettere bene addentro nelle strane complicazioni di quel periodo così agitato e confuso della vita religiosa. Le accuse erano molto gravi e non pare che fossero senza fondamento. Del resto i fatti, a cui si accennava, erano di dominio pubblico, nè riusciva difficile ad accertarsene. Ed è fuor di dubbio che la posizione dei frati era così scabrosa, che citati a comparire davanti alla corte pontificia, ricusarono di andarvi e si fecero scomunicare. Come adunque l'adirato pontefice a breve andare riuscì a calmarsi e si mostrò proclive ad assolverli?

Che la Regina Sancia non abbia posto tempo in mezzo per correre in aiuto dei suoi protetti è ben facile pensare; ma la sua difesa forse avrebbe più nociuto che giovato, perchè ella stessa non era in odore di santità. Ben altra era la condizione di Roberto, col quale anche ad un Papa così risoluto come Giovanni XXII non era conveniente venire ai ferri

millesimo trecentesimo tricesimo primo... increpavit dictos fratres... quia consenserant processibus antedictis. XV fecit inde votam et retraxit a divinis dominam reginam Siciliae. XVI quod quodam sero accessit ad dominum Philippum de Majoricis... et in crastinum edictus Dominus Philippus praedicavit in dicta civitate contra dictum dominum Johannem papam et eius ordinationes.

corti. E il re da parte sua si condusse con molta abilità, battendo nella sua commendatizia sopra un punto, che anche nel successivo processo fu chiarito: l'opuscolo attribuito a frate Andrea contro la comunità dell'ordine e le decretali recenti non appartenergli di certo ¹). Di ciò il re si faceva garante e dell'ortodossia del suo cappellano, non mai smentita nelle frequenti sue predicazioni e alla corte e al popolo, e vivamente insisteva col Papa perchè per il decoro della casa regale la citazione fosse sospesa o anche del tutto revocata ²). Alla richiesta del re e della regina non in tutto acconsentì il Papa, e molto meno al desiderio dei cappellani regii di essere messi alla dipendenza del provinciale di Salerno; ma di buon grado fu accolta la proposta del re medesimo di mandare a Napoli legati pontificii, che seguitassero il processo raccogliendo nel miglior

¹) Vedi la lettera di Re Roberto pubblicata dal Siragusa, *op. cit.*, app. II. p. VIII: *quod tractatum (Andreas) ediderat fidei cattolice dissona aliqua continentem, de quo profecto, si de hoc veritatem inquirens aliquid agnovissem, nullatenus pro sua impunitate instarem.* Cfr. processo p. 605 *dictus frater Andreas non fecit tractatum aliquem de paupertate nec de aliqua materia.*

²) *Profecto nunquam pater dictus frater Andreas... unquam scitur aliquid eius oraculo emanasse, nisi quod sincere fidem catholicam... saperet...*, e più sopra, *presumo denuo supplicare, ut citationem huiusmodi dignetur suspendere aut etiam benigne revocare.* Siragusa I, c.

modo le testimonianze ed assolvessero, se ne fosse il caso, in nome del papa ¹⁾. I legati vennero, inquisirono ed assolsero, ma la causa non fu chiusa definitivamente, come era da supporre.

Alla morte di Giovanni XXII, Andrea, nella speranza che il nuovo Papa si mettesse in una via diversa dal suo predecessore, forse avrà avuta la lingua sciolta più del dovere. Certo le contese tra i frati rinacquero e le denunce piovvero ad Avignone contro uno solo dei cappellani regii, perchè l'altro, fra Pietro di Cadeneto, era morto ²⁾. E il Papa Benedetto XII.

¹⁾ Vedi Bullarium V n. 1016 (18 aprile 1333). *Regi Siciliae. Circa sopiendam discordiam inter filiam nostram in Christo carissimam Sanciam reginam Siciliae ac Petrum de Cadeneto et Andream de Gualiana ordinie minorum ex parte una et dilectum filium Geraldum Othonis... ex altera parte, via quae sequitur, velut media est sequenda. Ivi n.º 1017, 19 aprile 1333, Venerabilibus fratribus Johanni neapolitano et Arnaldo Beneventano archiepiscopis ac dilecto filio Guillelmo abbati monasterii S. Sophiae Beneventani..juramentis..prestitis..quod nunquam in posterum aliquid contra constitutionem praedictam... praedicabunt... ab huiusmodi excommunicationis sententia iuxta formam ecclesiae auctoritate apostolica absolvantur.* La sentenza è riportata nel secondo processo pubblicato dall'Eubel.

²⁾ Tra le nuove denunce scelgo queste: XLI. *post mortem dicti domini pape Johannis visitavit quosdam fratres rebelles... de secta dicti fratris Michaelis de Sezena. XLIII. dictos libros (Michaelis) recepit... contenta in eis predicavit. XLV. quod dictos fratres rebelles et*

non meno sollecito del suo predecessore, citò l'incauto frate a presentarsi ad Avignone nello spazio di quaranta giorni. Alla quale intimazione il cappellano credette bene questa volta di obbedire, e il Papa dal canto suo fu sollecito di nominare un suo legato, un dottore in diritto, Guglielmo di Lombardo ¹⁾, il quale procedette subito all'audizione dell'accusato e dei testimoni di accusa e di difesa, Abilmente frate Andrea o negava del tutto o spiegava ed attenuava i fatti addebitatigli ²⁾. E il giudice se ne contentò, e nella sentenza ammise che le accuse non erano validamente comprovate e le discolpe le vincevano di gran lunga. Anche adunque sotto Benedetto XII si volle rinnovare quell'atto di pacificazione, che fu proposto e condotto a termine da Giovanni XXII. Il Re e la Regina di Napoli non indarno si ado-

seismaticos retinuit longo tempore in conventu S. Clarae XLVI. Quod modum vivendi mutavit in dicto conventu Sanctae Clarae.

¹⁾ Bull. Franc. VI, n.º 58. Lettera di Benedetto XII. *Dilecto filio mag. Guillelmo Lombardi canonico mirapiscensi iuris civilis professori, familiari vostro... de plano sine strepitu et figura iudicii veritatem inquireas etc.*

²⁾ Vedi proc. cit. p. 600 *negavit contenta in eo fore vera, adjiciens quod ipse tenet... quod dominus papa poterat et potest deponere generalem ministrum... scripsit dicto Micheli de Sezena quod scriberet domino papa Benedicto XII pro reconciliatione sua... depositionem dicti Michaelis... ipse publicavit per totam provinciam Pennensem.*

perarono questa volta ancora per il loro cappellano, e al Papa e al giudice da lui nominato bastarono le sconfessioni e le ritrattazioni dell'accusato e le rinnovate promesse di non contraddire alle costituzioni papali ¹⁾).

Da tutti questi fatti nessun'altra conclusione si può ricavare, se non questa, che, nonostante la serie di rovinose disfatte, fu sempre cara alla corte napoletana la causa degli spirituali. Roberto potè staccarsi da Michele da Cesena,

¹⁾ Bullarium Franciscanum VI, 627. *Quia non constat nobis commissario praedicto contra dictum fratrem Andream aliquid sufficienter fuisse probatum de contentis in dictis articulis., quae quidem probata in publicam notionem differri debeant munita testibus idoneis vel instructa apertissimis documentis aut indiciis ad probationem indubitatis luce clarioribus expedita; constatque nobis suam bonam famam sufficientissime probasse et catholicum se esse decuisse; constat etiam nobis ipsum fratrem Andream canonice se purgasse iuxta canonicam indictam purgationem eidem; idcirco eundem fratrem Andream ab omnibus et singulis in dictis articulis contentis auctoritate nobis in hac parte attributa a sede apostolica supradicta absolvimus et reddimus absolutum... Lecta lata et in scriptis pronuntiata fuit dicta sententia per dictum Dominum Guillelmum [Lombardi praepositum Bariolensem] commissarium a sede apostolica deputatum Avinione,.. anno a nat. Domini MCCCXXXVIII Indictione VI videlicet die martis vicesima nona mensis Julii.* Un altro processo fu pubblicato in seguito di questo nell'Appendice al vol. VI del Bullarium: *Processus contra fratrem Marinum Marchioni de tertia regula beati Francisci a. 1355 institutus Innocentii papae VI anno tertio.*

quando questi riparò alla Corte di Ludovico il Bavarò, l'abborrito capo dei Ghibellini, ma non seppe perdonare al Papa di aver condotte le cose in modo da dover dare una solenne smentita a tutto quello, che pochi anni prima era concordemente creduto intorno alla povertà e alla vita evangelica. Il re, in cuor suo fu sempre dell'avviso, che aveva manifestato nel diffuso responso del 1322. E la via da lui tracciata fu poi battuta dai successori di Giovanni XXII e di Benedetto XII, quando, sbollite le ire tra le parti avverse, la Curia cercò in tutti i modi di salvare la continuità e la coerenza della legislazione canonica. Così a Giovanni della Valle fu concesso quello, che al Clareno e a fra Filippo da Majorica fu costantemente negato. Ed in seguito furono riprese ed assicurate le concessioni ad un altro frate, Paoluccio Trinci, che si vantaggiò sul suo predecessore nell'assicurare per sempre l'opera sua.

Con queste concessioni la Chiesa tolse al dibattito secolare le sue asprezze. Oramai c'era posto per tutti, così per quelli che aspiravano alla rigorosa *Osservanza* della Regola, come per gli altri che volevano vivere sotto un più mite regime. In tal modo la quistione della povertà perdette quel carattere grandioso, che indebitamente avea acquistato al tempo di Giovanni XXII e di Benedetto XII per l'intemperanza dell'una e dell'altra parte. Or-

mai non si trattava più nè dell'essenza della proprietà, nè del carattere proprio della vita evangelica, nè del governo generale della Chiesa o della facoltà che abbia il Papa di modificarlo secondo il mutare delle circostanze. La disputa tornava ad essere circoscritta tra conventuali ed osservanti; che di qui innanzi si disputeranno la preminenza e il governo della religione Francescana. Rientrata negli angusti confini di un ordine religioso, la quistione della povertà, come era posta e variamente risolta dai Minoriti, cessa di far parte della storia del mondo. Sarà ripresa e riacquisterà tutta l'importanza sua, quando non sarà più soltanto una idealità religiosa, ma un dibattito sociale, che prenderà un posto di primo ordine nella vita degli Stati.

FINE.

INDICE

La quistione della povertà pag.	1-51
Compendiosa resumptio dictorum Domini Vitalis Episcopi Albanensis »	51-57
Compendiosa resumptio dictorum Episcopi Capensis feliciter »	58
Compendiosa resumptio dictorum episcopi Ulibonnensis »	58-59
Compendiosa resumptio dictorum Episcopi Rigenensis »	60-61
Compendiosa resumptio dictorum magistri Fratrum Minorum »	61-62
Compendiosa resumptio dictorum episcopi Paciencis »	62-63
Compendiosa resumptio dictorum domini B. de Turre Cardinalis »	64-74
Compendiosa resumptio dictorum archiepiscopi Salernitani »	74-77
In oppositum autem arguitur per auctoritates et rationes — Responsio domini Vitalis cardinalis ad obiecta »	77
2 ^a oppositio — Responsio Domini Vitalis Cardinalis ad obiecta »	77-78
3 ^a oppositio — Responsio Domini Vitalis cardinalis ad obiecta »	78-79
Aliae oppositiones ex quarta ad decimam. Re-	

sponsio Domini Vitalis Albanensis ad prae- dicta simul pag.	79-81
Nova oppositio. Responsio Domini Vitalis ad obiecta »	81-83
Alia oppositio. Responsio domini Vitalis car- dinalis ad obiecta »	83-84
Alia oppositio. Responsio Domini Bertrandi de Turre Cardinalis »	84-85
Alia oppositio Responsio dicti domini Ber- trandi de Turre Cardinalis »	85-86
Alia oppositio. Responsio domini Bertrandi cardinalis »	86
Responsio Archiepiscopi Salernitani . . . »	87
Rationes et allegationes Domini Gancelini Joannis Cardinalis »	88-101
Responsiones domini Petri Sanctae Potentia- nae presbiteri cardinalis »	101-108
Responsiones et dicta Domini P. Sancti Ste- phani in Celio Monte Presbiteri Cardi- nalis »	109-113
Responsiones Domini Simonis presbiteri Car- dinalis »	114-116
Responsiones Domini Bertrandi titulo Sanctae Mariae in Aquiro Diaconi Cardinalis . »	117-128
Responsiones Domini R. de Ruffo Cardinalis »	128-143
Dicta Domini Berengarii Episcopi Tusculani »	143-152
Dicta Domini Petri de Arreblayo tituli Sanctae Susannae presbiteri Cardinalis . . . »	152-156
Dicta Domini N. tituli Sancti Cyriaci presbi- teri Cardinalis »	156-158
Dicta Domini Petri de Columna Diaconi Car- dinalis »	158-168
Dicta Domini Napoleonis Diaconi Cardinalis »	168-170
Dicta Domini A. de Pelagrua Diaconi Cardi- nalis »	170-171
Consilium Domini Johannis Sancti Teodori Cardinalis »	171-172

Responsio Domini Sancti Georgii ad Velum Aureum	pag. 172-173
Uno scritto polemico di fra Giovanni Peckham contro frate Roberto Kildwarby. Introduzione »	174-178
Notule libri priorum Aristotelis tradite a magistro Roberto Anglico di Kilwirbi (naz. Fiorentina Conv. Sopp. I. 10. 48. Laur. LXXI. 29) »	178-179
Falsa attribuzione del commento al quarto De Coelo fatta dal Laur. S. ^a Croce Plut. XXIX Dextr. 12 al Kilwardby in luogo di Pietro di Alvergnà »	179 182
Commento alle sentenze dal codice Naz. Fior. Conv. Sopp. I. 6. 20 »	182-183
Il trattato sulla Sfera del Peckham (Laur. Plut. XXIX. 15; S. ^a Croce XXII dextr 12) »	183-184
Scriptum super Ethicam fratris Joannis de Pechano (Conv. Sopp. G. 4. 853) »	184-185
Quodlibet J. de Perciano. Queritur utrum corpus hominis corruptibile potuit induere incorruptionem ⁴⁾ »	186-187
Primus liber F. Joannis de Pechano <i>In medio et in circuitu</i> (Naz. Conv. Sopp. G. 4. 854) »	186-188

⁴⁾ Questo scritto, che dapprima sulle indicazioni dello Sbaraglia non avevo potuto trovare, grazie alle comunicazioni del paleografo Little dell'Università di Manchester l'ho poi trovato nel codice di S.^a Croce XXII Sin. 7, dove al fol. 27 si legge: *Sancti Spiritus assi <sta> t, nobis gratia. Queritur utrum corpus hominis corruptibile possit induere incorruptionem, manens in specie hominis et objicitur quod sic.* fol. 50: *Explicit quodlibet fratris Joannis de Pecham quod in romana curia disputavit.*

Quaestiones fratris Joannis de Peccano (Conv. Sopp. I. 1. 3)	pag. 188-198
Formula confessionum edita a fratre Joanne de Pecciano (Conv. Sopp. F. 6. 855). . . »	198
Tractatus Io. de Peccam de perfectione evangelica (S. ^a Croce XXXI Sin. 3; XXXVI dextr. 12) »	198-200
Expositio venerabilis patris et magistri fratris Johannis de Peciano super regulam fratrum minorum (S. ^a Croce XV dextr. 12) ¹⁾ »	200-201
Canticum pauperis pro dilecto (S. ^a Croce XV dextr. 12; XXXI Sin. 3) »	201-203
L'opuscolo polemico (S. ^a Croce XXXVI dextr. 12; XV dexts. 12) »	203-211
Accordo del Peckham col Kilwardby nell'indirizzo Agostiniano »	211-212
Condanna che fa il Kilwardby, arcivescovo di Canterbury, di alcune proposizioni di San Tommaso »	212-215
Lettere del Peckham succeduto al Kilwardby, che ribadisce la condanna »	215-216
Lettera al cancelliere di Oxford e al maestro Roberto Fletham »	216-217
Lettera del Pekham ad alcuni cardinali . . . »	217-219
Tractatus Pekham contra Culvardemby Robertum »	219-275
Il responso di Ubertino da Casale »	276-280
Ubertino entra nell'ordine Benedettino. Giudizio di un legato del re d'Aragona su questo passaggio »	280 (nota 1)

¹⁾ Attribuisce codesta *Expositio* al Peckham soltanto il codice Laurenziano S.^a Croce qui citato. Tutti gli altri codici, che la contengono, o la recano anonima o l'attribuiscono a S. Bonaventura. E tra le opere di di S. Bonaventura l'hanno pubblicata i padri di Quaracchi.

Ubertino da Casale presso il cardinale Orsini secondo i documenti pubblicati dal Finke pag.	281-282
Bolla contro Ubertino fuggito da Avignone »	283
Responso del Re Roberto di Napoli . . . »	284-287
Accordi col Canticum pauperis »	287-289
Ubertino e Peckham »	289-292
L'importanza dell' ultimo capitolo »	292-293
Roberto e Arnaldo di Villanova secondo il Baddley, che mal connette il trattato di Re Roberto col <i>De Monarchia</i> di Dante »	295-296
Lettere papali alla regina Sancia e al fratello Filippo di Majorica »	298
Primo processo contro i cappellani di Corte fra Pietro di Cadeneto e Andrea di Gal- liano »	299-302
Nuovo processo dopo la morte di Giovan- ni e nuova assoluzione »	302-304
Concessione dei successori di Benedetto XII e fine della quistione della povertà . . »	304-306

NUOVA BIBLIOTECA
DI LETTERATURA, STORIA ED ARTE
diretta dal Prof. **FRANCESCO TORRACA**

1. Francesco Torraca — SCRITTI CRITICI.

Volume in-16° di 484 pagine L. **5.—**

**2. Giuseppe de Blasiis — RACCONTI DI STORIA
NAPOLETANA.**

Volume in-16° di 340 pagine L. **4.—**

3. Felice Tocco — STUDI FRANCESCANI.

Volume in-16° di VIII-558 pagine . . . L. **6.—**

4. Bertana E. — IN ARCADIA. Saggi e Profili.

Volume in-16° di 480 pagine L. **5.—**

In preparazione:

**Persico Tommaso — GLI SCRITTORI POLITICI NAPO-
LETANI DAL '400 AL '700.**

Francesco Torraca — STUDI DANTESCHI.

**Michele Kerbaker — STUDI CRITICI PER LA SECONDA
PARTE DEL *Faust* DI W. GOETHE.**

Carlo Vossler — SAGGI DI LETTERATURA ITALIANA.

Erasmus Pércopo — STUDI E RICERCHE.



24 750 789

2-48100

HARPER STORAGE

BS2535
W4T6

169392
SWIFT HALL LIBRARY

UNIVERSITY OF CHICAGO



24 750 789

